A. G. CAGNA

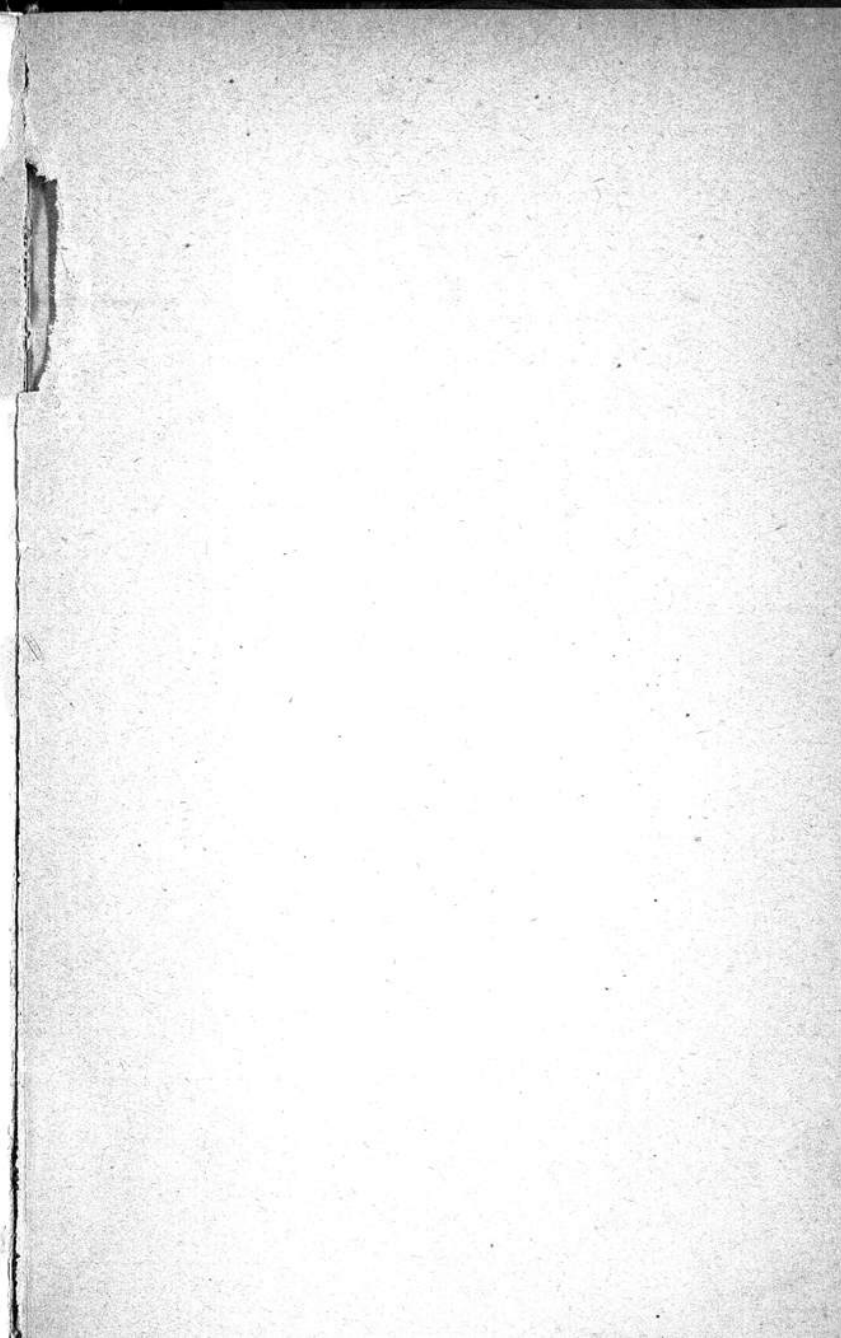
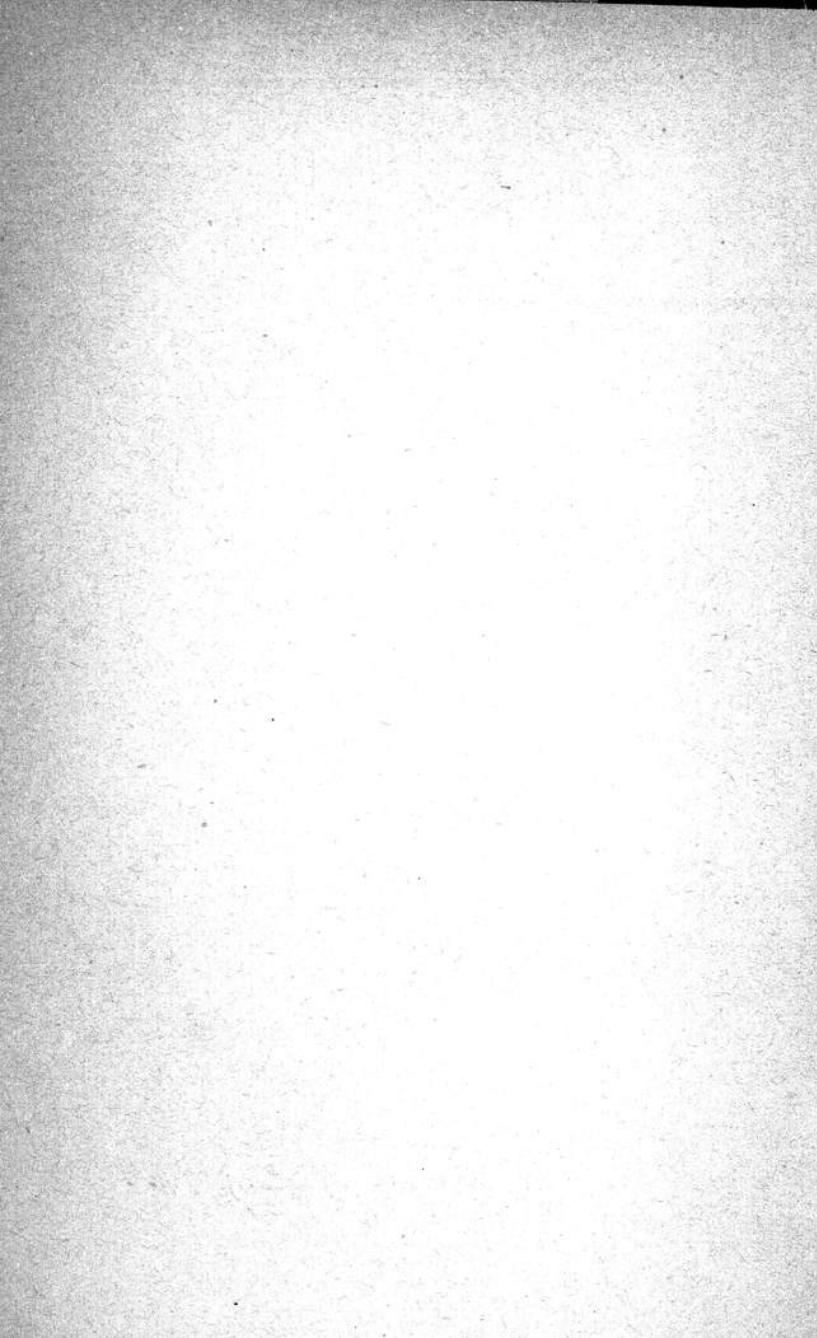
ALPINISTI

CIABATTONI

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, LIBRAIO-EDITORE
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

LIPSIA E VIENNA | **MONTEVIDEO**
F. A. BROCKHAUS | GALLI E COMP.

1888.

ALPINISTI CIABATTONI.

DELLO STESSO AUTORE

Un bel Sogno - 3ª edizione	Editore G. Galli.
Bozzetti intimi - 2ª edizione	
Noviziato di sposa	
Provinciali	
Teatro Completo	Editore C. Barbini.
Serenate (poesie)	
Povera cetra (poesie)	
Racconti umoristici	
Tempesta sui fiori	

A. G. CAGNA

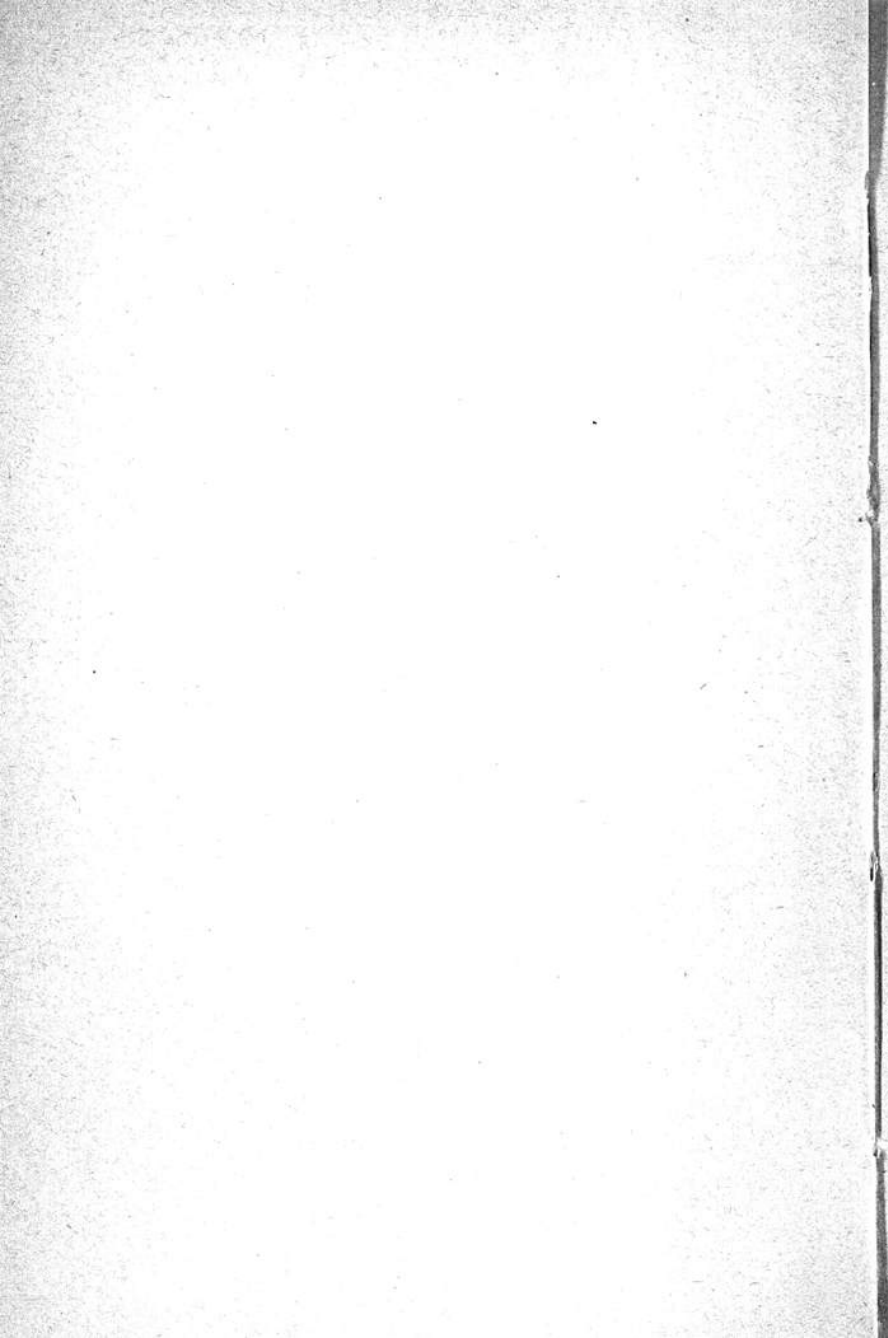
ALPINISTI CIABATTONI

MILANO
GIUSEPPE GALLI, LIBRAIO-EDITORE
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

1888.

Al mio caro Amico

Professore AGOSTINO PERGAMI.

....
....

CARO PERGAMI,

Ricordi la bella scampagnata di Valmaggiore? le gite alpestri, le frugali merende sui pascoli verdeggianti, accanto alle cascatelle dei rivoletti gorgoglianti nel muschio? le dispute vivaci, le chiacchierate filosofiche, ed il finale accordo dei nostri pensieri nell'armonia delle cose giuste e sane?

Tu predicavi come un apostolo, io rincalzava gli argomenti, e su, su a rampicarci sulle rocce spalmate di licheni, e più si dilatavano gli orizzonti, più l'aria si affinava, più fermentavano nei nostri cervelli le visioni larghe comprensive della semplicità solenne della natura.

Oh come si ragiona bene colassù, nel silenzio grave delle solitudini alpestri! Come è facile dimenticare le piccinerie, gli attriti quotidiani, e riconoscere la vanità delle infinite sciocchezze che ci tormentano nella vita febbrosa della città!

Come è bello sentirsi piccini e mingherlini al cospetto dei grandiosi panorami della natura, per

venire alla conclusione che quando ci arride la sanità del corpo e della mente, si è già al di là della fortuna.

E pensare che c'è della gente impappinata nei pregiudizii più assurdi; pensare che certi onesti vanesii, saltando un fossatello, dicono: — Di la c'è la marmaglia, la plebaglia, la canaglia... di qui ci sono io, ci siamo NOI, *noi privilegiati, noi galli della checca, stampati in disparte come le lasagne del papa!*

Oh via, lasciamo andare, e compiangiamo quelle povere cellule ritardatarie, ultimi detriti di un mondo già seppellito da gran tempo. Lasciamo ognuno nelle sue idee, e tu caro Agostino, accetta la dedica di questo libro allegro, germogliato nella letizia di una gioconda scampagnata.

Compagno nella gita era il nostro caro GIUSEPPE FONDINI, *anima eletta di artista fine e delicato, cuore fervente di entusiasmi e di gentilezze soavi.*

Te lo rammenti? povero giovane! era la nota gaja, festosa della nostra comitiva; osservatore sagace, acuto, ghermiva il vero a volo, e lo rendeva con originalità d'immagini felicissime, pennellate e verniciate di un umorismo che è privilegio di pochi... Poveretto... povero Dionigi!

Ora egli è morto da sei mesi, tu sei balestrato sui costoloni dell' Apennino meridionale; ed io rimango qui a fare dei duetti prolissi col mio buon amico EUGENIO BARBERA, *geometra, segretario comunale, benemerito diffonditore in Italia della* Legatrice dei covoni,

dei Forconi Americani, *e dell'impareggiabile* Stufa Parigina.. *ed a tempo perso, vittima rassegnata e paziente delle mie eruzioni letterarie.*

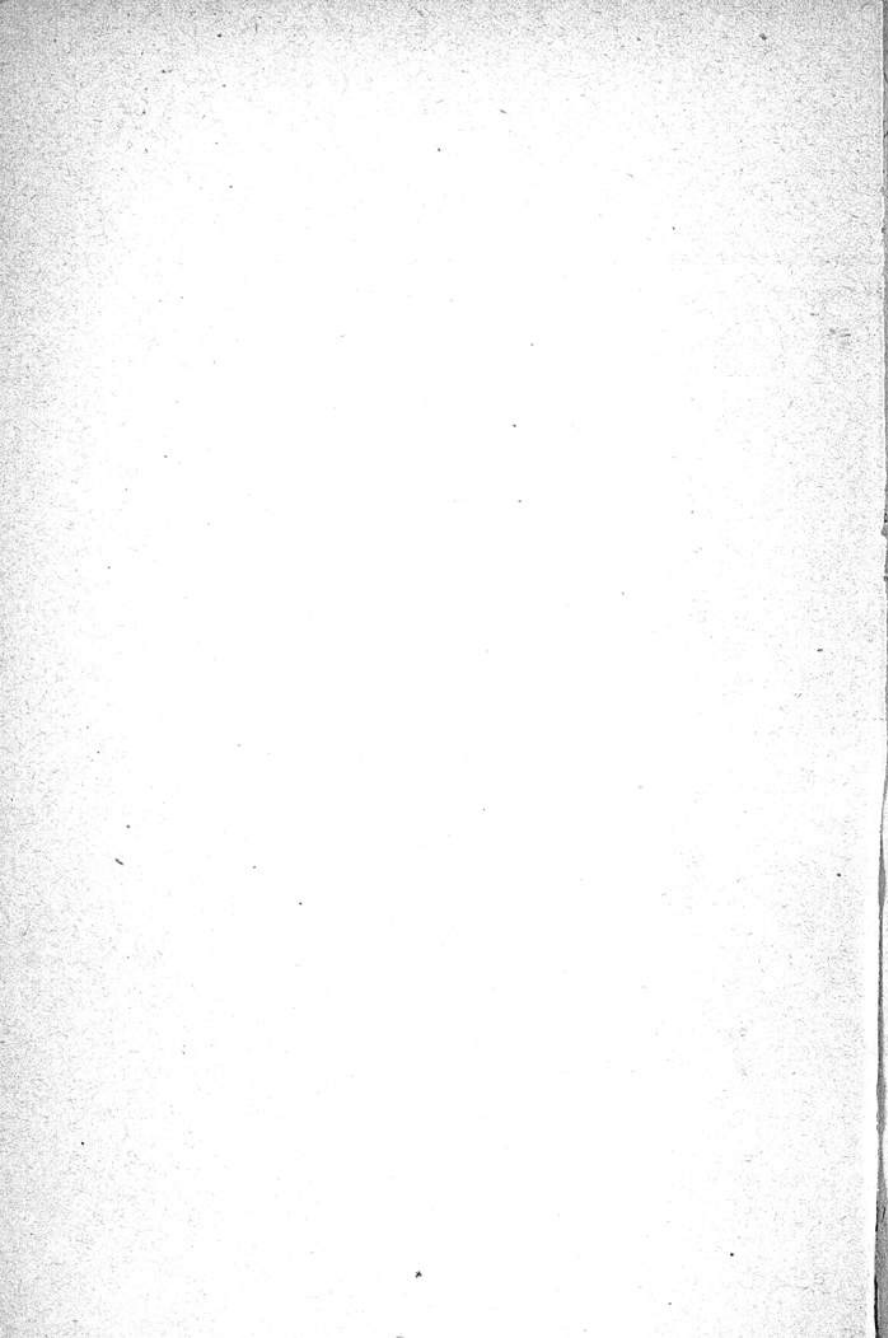
E avanti così, finchè a Dio piace, nell'allegria sincera della gente che va per la sua strada senza preoccupazioni morbose, senza tormentose bramosie di conquista.

In fondo in fondo, questo Sor Gaudenzio, *dice in disteso ciò che è riassunto in questa chiacchierata.*

Ti abbraccio

tuo

A. G. CAGNA.

Vercelli, 1887.

Sor Gaudenzio in viaggio.

Caltignaga, Caltignaga! Chi discende?

Sor Gaudenzio sporse il capo dallo sportello, ma il treno si era già rimesso in moto, e vide solo il campanile del villaggio che scappava come un disperato in mezzo ad un campo di meliga.

Rincantucciò, e si diede ad osservare i suoi compagni di viaggio.

Di fronte aveva un giovanone grasso, panciuto, che sgnuccava in una sonnolenza affannosa, tormentato dalle mosche che gli passeggiavano sul volto sudato. Per salvare il solino dalle irrigazioni della faccia si era legato il fazzoletto a mo' di tovagliolo sotto le salsicce cascanti della pappagorgia.

Russava, sbuffava, socchiudeva talvolta gli occhietti imbenzoiti, e poi tornava a ronfiare.

Dalla padronanza che aveva, dal disdegno che mostrava per gli altri, dall'eleganza variopinta e sguajata del vestiario, si indovinava il commesso viaggiatore di una casa in auge.

Nell'angolo opposto un signore alla buona dormiva con gli occhi aperti sopra un giornale; di contro, addossato all' altro sportello, un vecchietto male in sesto, di aspetto sofferente, incravattato come un gozzuto fino alle orecchie, impaludato entro un ampio fraccone nero lucido, mezzo nascosta la faccia magra sotto un cappellone che gli spegneva gli occhi.

Il vecchietto si agitava smanioso come stretto da un'imperiosa urgenza di scendere.

Guardava fuori impaziente, scalpitava, e consultava l'orologio.

Alla stazione di Caltignaga aveva già chiesto al guardia convoglio:

— C'è tempo di?...

Ma gli avevano risposto sbattendogli lo sportello in faccia, e gridando in fretta: *Partenza!*

E dopo questo signore c'era lui, Gaudenzio Gibella, e Martina Gibella sua moglie.

Entrambi vestiti della festa, lui con una giacca nuova che gli rampicava su su nelle spalle, un colletto di camicia fresco di stiratura, ma di certo molto incomodo.

Teneva fra le gambe una grossa valigia a soffietto, genere patriarcale di famiglia, lavorata con rabeschi preistorici. Da un lato il trapunto rappresentava un grosso pappagallo posato sopra una pianta d'insalata.

I coniugi Gibella venivano dalle risaje della Lomellina; sfiaccolati dall'afa palustre, correvano a chiedere un po' di refrigerio alle fresche aure della riviera di Orta.

Avevano un bel negozio di drogheria in Sanazzaro, e dopo tanti anni di assiduità bottegaja, ora che gli affari erano assodati, ora che il loro primogenito Leopoldo aveva senno bastante per curare il negozio e la casa, ecco che i Gibella si erano messi in viaggio realizzando finalmente un vecchio progetto architettato ad ogni chiusura annuale dei conti, e rimandato da una stagione all'altra, per una ventina d'anni.

Madama Martina era in gran montura, ma non si trovava a suo agio nella costrettura del busto, che non era solita a portare.

Vestiva un bell'abito di seta marrone, ricca, croja, incartita, e sopra una spolverina di lana chiara copiata per la circostanza sul più recente figurino. Una grossa catena d'oro le cascava pesante dal corsetto fin sulla pancia. Orologio d'oro in vista, braccialetto, e orecchini di brillanti che stonavano coi fulgori di stella sulla pelle gialliccia e passura delle guance flosce.

Cappello a tese larghe, alto conico, e sopra fiori, grappoli, piumetti, tutto annuvolato in un velo di tulle; una montagna piena di sporgenze che urtavano da ogni parte, tenendola in un disagio che dava malinconia.

— *Leva quela cavagna che te ghet in testa,* — le disse il marito, — *ghe n'è ancora per un'ora!*

Madama non rispose, e si sventagliò la faccia puntando al soffitto con dignitoso risentimento il suo naso tagliato a scarpa.

Il commesso viaggiatore ad un sobbalzo del vagone si svegliò; aprì gli occhi assonnati, si sbottonò il panciotto, ponzando la turgida imbottitura del ventre sotto la camicia levigata, e si rimise a soffiare e dormire.

Il vecchietto dall'altro lato si tamburellava le ginocchia con le dita per far correre più presto il convoglio, e guardando in faccia a Gaudenzio per un po', gli chiese:

— C'è colera da queste parti?

— *De queste parti, so no,* — rispose Gaudenzio, ma nel mio territorio non c'è niente.

— Di qual paese, se è lecito?

— Sanazzaro Lomellina.

— Oh! paese di risaja? Ci saranno molte febbri malariche?

— Niente febbri.

— La risaja infetta le acque.

— *Sì, quel l'è vera,* — rispose Gaudenzio sorridendo, — *ma noi bevem el vino.*

Il treno sostò a Borgomanero.

Il vecchietto diede un balzo allo sportello pestando tutti i piedi, ed anche lì rifece la solita domanda:

— Ci sarebbe tempo di?...

Ma la campanella che avvisa la partenza strozzò la sua richiesta, lo sportello fu rinchiuso con un colpo secco che non ammetteva replica, ed il convoglio riprese il suo cadenzato rullamento.

Il pover'uomo ricadde disperato nel suo cantone borbottando.

Tramontava una splendida giornata. Un bel sole autunnale ponzava nell'aria tersa marosi iridescenti.

Il treno filava via in mezzo a praterie fre-

sche di verde smaltato; gli alberi projettavano le ombre allungate sui clivi, ed i loro pennacchi frondosi sforacchiati di raggi svettavano dolcemente nell'aria molle e fiammeggiante.

Dai prati falciati venivano raffiche ed effluvii salubri di erbe fresche, e lontano nello sprazzo solare, fra cumuli di fieno, si agitavano pennellate di cinabro le vivaci figurine delle rastrellatrici scintillanti nel loro corsetto bianco.

Più in giù sui cocuzzoli soffici delle collinette, ridevano al sole paeselli e casolari appiattati sul verde. Un villino erto sopra un poggio lontano in faccia al sole, rifrangeva dalle vetriate i purpurei bagliori di un incendio.

A volte il treno correva per lunghi tratti in mezzo a siepi folte di biancospini, piene di ombre fresche, e nel fitto dei fogliami aggrovigliati scintillavano in fantastica luminaria miriadi di foglioline trasparenti di sole, e tralci injettati di sanguigno.

Poi la siepe correva via veloce portandosi dietro gli occhi, e di nuovo si allargava, affondava l'ampio orizzonte, e prati e campi e alberi trionfanti nella gloria solare, e più lontano sorgevano nel cielo azzurrino montagne striate di praterie, di greppi arrosati dei più vaghi colori; culmini aurati di lu-

cori crepuscolari, e balze e falde ampie già immergentisi nelle ombre turchiniccie.

Nessuno dei viaggiatori poneva mente al grandioso panorama; il commesso viaggiatore fumava e consultava annoiato l'*Indicatore Generale;* il vecchietto smanioso dava i soliti segni di impazienza e di sofferenza. I coniugi Gibella si bisticciavano sottovoce. Martina si era fatta sempre più stizzosa, ed invece di togliersi quel cappellaccio molesto, si levò una scarpa che le dava tormento.

— *El savevi già!* — brontolò Gaudenzio a quell'atto, e si voltarono le spalle.

Il sole sprazzava gli ultimi dardi squagliandosi in marosi fiammeggianti; le insenature dei monti si riempivano di ceruleo denso, e giù per le falde già sfumanti nel bigio, si indovinava il lago.

A Gozzano tutti discesero. Il vecchietto saltò giù veloce come un cerbiatto e corse barellando al luogo sospirato. Madama Martina si era rimessa la scarpetta, e zoppicava.

Da uno scomparto di prima classe sbucò fuori un giovanotto di perfetta eleganza, correttamente calzato nelle mani e nei piedi; unico viaggiatore da posti distinti, giacchè il vagone di prima classe era tutto per lui solo.

Una diligenza di vecchio stampo aspettava i forestieri per condurli all'imbarco di Buccione.

Fu un assalto sul predellino per pigliare un posto in quella barcaccia; madama Martina nella furia del salire non calcolò l'altezza del veicolo, e diede una testata nel soffitto scofacciandosi scelleratamente il cappello.

Sor Gaudenzio ebbe un tentativo di risolino, ma essa lo sbaragliò con un'occhiata di basilisco, e sedette in mal modo, squassando e frusciando sulla panchina quella sua veste di seta che pareva di pergamena.

Il damerino elegante non sapeva decidersi ad entrare in quella cassetta, e fiutava l'aria intorno vagolando in giro con gli occhi, maravigliato forse che il Municipio non tenesse vetture decenti per le persone ammodo che viaggiano in prima classe.

— Non ci sono altre carrozze? — chiese ad un conduttore; e questi stracco sudato e impolverato, rispose:

— Carrozze fin che ne vuole, ma per la coincidenza del battello non c'è che questa.

Il signorino stette in forse; guardò i cavalli, il veicolo ed il vetturale, e si rassegnò finalmente a mettersi a rabello con gli altri del branco che si pigiavano là entro.

Il cocchiere frustò, il veicolo rullò barellando sullo stradale, levando un polverìo che acciecava, e quando fu sull'acciottolato di Gozzano, si mise in tali sobbalzi, squassature e scricchiolii che per poco non lo mandavano a fascio.

I viaggiatori nell'interno dicevano sì e no, dondolavano, si inchinavano abburattati da un rullìo come fantocci dinoccolati, e men che meno l'elegante giovinotto, per quanto avesse messo gli occhiali affumicati, e cercasse di mantenersi in una dignitosa resistenza, non poteva sottrarsi a quel volgare dondolamento.

Fuori del paese il fragore delle ruote si spense sul coltrone della strada polverosa, e dopo altri dieci minuti di scombussolìo, ecco finalmente Buccione; ecco il lago lucente, metallico, agitantesi con vivido risucchio nell'aere bigio e freddo della sera!

Il battello, piccolo, svelto, aspettava sbuffando ai capricci del vento il suo pennacchio di fumo denso e grasso.

Primo a scendere fu l'aristocratico giovinotto che era sempre stato sulle spine a contatto del suo prossimo, e non vedeva l'ora di disinfettarsi.

L'ultima fu la signora Martina; aveva perduto uno dei suoi guanti a maglia, e frugava sotto e sopra per cercarlo.

Gaudenzio abbasso col suo valigione, sbuffando impazienza, piantò la moglie nelle sue ricerche, e s'incamminò sul battello borbottando; la moglie lo seguì dispettosa, e quando gli sedette vicino sclamò incagnita:

— *Mi andariss a casa, subit adess!*

— *La se comoda,* — rispose Gaudenzio, — *lì gh'è l'acqua, se po andà in barca!*

E si barattarono due occhiate che si pigliavano per la gola.

Il battello si mosse squassando l'acqua con fragore, e filò via audace nell'aria frizzante con pulsazione ritmica, concitata.

Annottava. I verdi pendii nereggiavano; le torricelle dei paesucoli campati sul dorso delle morene ergevano lo spettro nero sul cielo terso sfumante nella chiarità tenue del crepuscolo. Il lago rispecchiava una lucentezza verdognola, e sfumava lontano nella nebbia. L'isola di San Giulio sorgeva pallida sul pelo delle acque; Orta inoltrava nel lago col suo promontorio popolato di ville e di giardini, e più in alto sul cocuzzolo del monticello le cappelle del Santuario riverberavano in roseo scialbo l'ultimo lucore vespertino.

Ritto sulla prua, lo sguardo nel vuoto, le brac-

cia conserte come il giovane Aroldo, lo zerbinotto elegante pareva finalmente in casa sua.

L'aria vivida gli rinfrescava la faccia ancora piena di corruccio per la ignobile scarrozzata che aveva dovuto subire a fascio con ogni sorta di bruzzaglia.

I coniugi Gibella vagavano in giro con gli occhi assonnati, e quasi si appisolavano cullati dal sussulto concitato del motore.

Allo sbarco di Orta il battello si fermò.

Il ponte e la piazzetta erano ingombri di curiosi e di villeggianti che venivano a godere il solito spettacolo dell'approdo.

Le signore vestite di verde, di rosa, o di bianco, inguantate, incappellate, ravvolte entro a scialletti variopinti che scendevano fino al busto, lasciando scoperte le ridondanze pavonesche delle *tournures*, dei *culissons* pavesati di nastri e di cincigli. E frammezzo a quelle chiazze di colore allegro, un ripieno di barcajuoli, di pezzenti, e di garzoni d'albergo che assediavano i nuovi arrivati.

— Hôtel... del Persico.

— Hôtel San Giulio.

— Desidera una barca?

Il giovinotto elegante solcò con disdegnosa fie-

rezza tutta quella gente non badando a nessuna richiesta, e lanciando occhiate sostenute alle belle signore, filò diritto in mezzo alla piazzetta, squadrò intorno come se volesse conquistare il paese con un'occhiata, e dileguò sotto i portici, senza por mente ad un importuno che voleva sbarazzarlo della valigia.

I Gibella inoltrarono sotto il viale di ippocastani della piazzetta, e sedettero sopra una panchina per consultarsi sul da fare.

Sor Gaudenzio posò in terra il suo valigione turgido, e chiese:

— *Dove se va?*

— *So mi?* — rispose Martina secco secco.

Egli mandò uno sbuffo leonino, si levò il cappello, si asciugò la testa arrapata e sudata, fece due passi concitati verso la riva come se volesse partir subito, pigliando addirittura la via sul lago, poi si fermò borbottando.

Martina guardava nell'acqua, ma non vedeva che la sua collera.

Si accendevano i fanali, e la piazzetta andava sempre più popolandosi di gente che veniva a pigliare il fresco. Il battello era già lontano; si vedeva in fondo verso Pella come un tizzone nero

galleggiante sull'acqua bigia; il lago era solcato di barchette che filavano via silenziose nel fresco della sera.

Il droghiere, visto che un partito bisognava prenderlo, ebbe un barlume di resipiscenza; guardando quel lago forestiero, pensò alla sua botteguccia laggiù a Sanazzaro, alla sua famigliuola, e si ravvicinò senza asprezza alla moglie.

— Insomma, — disse, — *sem chì per sta alegher!...*

— *Te set ti...*

— *Ben, sì, sarò mi... lassa andà...*

Martina si alzò rappattumata; Gaudenzio riprese il suo saccone; s'incamminarono a casaccio, e trovandosi in faccia all' Hôtel del Persico, che aveva modesta apparenza, entrarono risoluti.

Chiesero una camera; ce n'era una ancora, proprio l'ultima disponibile, disse l'oste; e si arrampicarono su per le scale, lui già di nuovo sudato per quel valigione che pesava come un morto, e Martina arrancando un poco per la molestia dello stivaletto.

La vista di un bel lettone matrimoniale ampio, capace, li ravvivò alquanto: erano così dispersi e sballottati, i poveretti! che quasi quasi si sarebbero

volontieri rifugiati sotto le coltri senza neanche cenare.

— Desiderano pranzare?

— Pranzare no, — rispose Gaudenzio, — ma due *fidelini van minga mal.*

Quando scesero, trovarono la tavola apparecchiata in una sala attigua ad un terrazzino, prospicente sul lago.

Il cameriere portò una lucerna, e subito, dalle finestre aperte, sciamò un nugolo di zanzare bianche.

— Ci sono anche qui i moschini? — chiese il droghiere.

— Non è niente, sono del paese: che cosa desiderano?

I coniugi si consultarono, ed accettarono l'offerta di un osso buco, e minestra con verdura.

Servirono subito l'osso buco. Un moncone di stinco ravviluppato in un brandello di carnaccia coriacea, legata con refe, e impappinata in un giulebbe di sugo nerastro.

Non c'era verso di addentare quella carne ribelle ne' suoi tegumenti di gomma elastica; Martina coi suoi poveri denti tarlati, dovette contentarsi di intingere il pane nella poltiglia di sugo.

— Ehi! bel giovine? — sclamò il droghiere

impazientito e con la bocca barbigiata di unto — chi può masticare sta roba?

— È un po' al dente... comanda altro?

— La minestra.

— Serviti — rispose il cameriere, e diede in tavola la minestra.

— Meno male, — disse Gaudenzio, — un po' di roba calda! — E ne scodellò due mestolate alla moglie.

Intanto lo sciame delle zanzare bianche danzava intorno alla lucerna come nuvolaglia, e cadevano a centinaja con le ali abbiosciate nei piatti e nei bicchieri.

Sor Gaudenzio sventagliò il tovagliolo per cacciarle, ma era come rimandare l'acqua alla sorgente; cadevano giù fitte come nevicata annegandosi nel vino e nel brodo.

Martina protestò che non metterebbe più bocca su quella porcheria.

Il signor Gibella ordinò due costolette ai ferri, e la moglie intanto si levò lo stivaletto dando un sospirone di soddisfazione.

Dopo un quarto d'ora di aspettativa, portarono le bistecche.

Santi del paradiso! due suole di scarpa fritte, raggrinzite ed un po' fetenti.

Martina capì subito che per quegli intingoli ci volevano le zanne di un lupo.

Gaudenzio si provò a rosicchiarne una; ma ohimè, quando riusciva a strapparne un brandello, il guaio peggiore stava nel masticarlo; e dopo molte riprove, respinse il piatto, e disse con un sorriso pungente al cameriere:

— *Cisti... questa l'è la mascela de Sansone!*

— È un po' al dente?

— *Alter che al dente! questa l'è carne de cane!*

— Comanda altro? frutta, formaggio?

— Va bene...

Il cameriere portò pesche e stracchino, ed i Gibella vi si attaccarono di gusto.

Entrò un nuovo avventore.

Un giovinotto un po' tozzo con una testa voluminosa, occhietti ravvicinati al naso sguajato, bocca tagliata a falce, adombrata di baffetti fatti a virgola.

Vestiva con grande ricercatezza, ma stava male nei panni; solino alto secondo le esigenze della moda, ma anche quello male adattato; gli montava su verso la nuca incassandogli la testa massiccia in un collare da cane buldocc.

Gli fu servito un osso buco.

I Gibella riconobbero quell'osso, e si ricambia-

rono uno sguardo di commiserazione per il mal capitato.

Il giovinotto, che pur aveva buona dentatura, non riuscì per nessun verso ad abboccare quel rosicchio.

— Cameriere! — gridò, — chi può mangiare questa roba?

— È un po' al dente?

Ah birbante! decisamente i Gibella cominciavano a divertirsi.

Sor Gaudenzio non istava più nella pelle dal desiderio di trovarsi un alleato, ed appena il cameriere si allontanò, disse al giovane che aveva proprio di faccia:

— Anca noi non abbiamo potuto mangiare.

— Meno male, — rispose colui, — meno male che qui mi fermo poco.

E su questo piede si appiccò da un tavolo all'altro un po' di chiacchiera.

Sor Gaudenzio desiderava avere degli schiarimenti sulle località.

— Il signore non è di queste parti?

— Bah! io sono di Pavia, impiegato alla Prefettura.

— *Ah, capissi, anca lui l'è venuto per aria fresca.*

— Oh — rispose il giovane abbujando i suoi occhietti — io non sono qui per il fresco!...

E tacque; guardò fisso per un momento sulla tovaglia, poi con un gesto scomposto e strano mormorò:

— Basta... è meglio non pensarci su. Sarà quel che sarà!

Gaudenzio intuì qualche cosa di serio e stette in un prudente silenzio.

Il giovinotto si fece più truce, tracannò due bicchierate di vino con febbrile celerità e vedendo la bottiglia vuota, urlò:

— Cameriere... una bottiglia barolo; tre bicchieri! — e volgendosi ai Gibella con gli occhietti già lustri, disse:

— Se questi signori permettono, offro un bicchierino.

Si alzò, fece servire la bottiglia sul tavolo dei suoi vicini, e senza complimenti andò a sedere con loro.

— Scusino — disse — sono forestiere anch'io, e due chiacchiere fanno del bene.

Martina ebbe in un lampo il pensiero che colui fosse uno di quei tiraborse che fanno le spese nelle cronache dei giornali.

Gaudenzio dovette per forza accettare il bicchierino offertogli, e l'altro con una parlantina da bambolone si sbottonò.

— Io sono Jacopo Noretti impiegato alla Prefettura di Pavia, — e porse la sua carta di visita a Gaudenzio, continuando:

— Ora mi conoscono, e non faremo complimenti. Sono in viaggio per divagarmi: ho dei dispiaceri... delle amarezze...

E lasciò lì il discorso con uno dei soliti gesti disordinati, ricolmò i bicchieri e bevette subito, in un fiato.

— E lei — chiese Gibella — si ferma qui a Orta?

— Non lo so; aspetto una persona... una persona che mi interessa... e poi, chissà come andrà!

E qui il signor Noretti si rifece cupo, e sbarrò gli occhi nel vuoto, rimanendo per qualche minuto assorto in un profondo pensiero.

Quando rinvenne, asciugò la bottiglia dell'ultimo bicchiere.

Quel barolo secco, alcoolico, aveva alquanto riscaldato lo stomaco semidigiuno di Sor Gaudenzio mettendogli un zinzino di buon umore, e così, per amichevole ricambio, ordinò anch'egli una bottiglia,

senza badare alle opposizioni che Martina gli saettava cogli occhi.

Noretti accettò commosso, strinse la mano al droghiere, gli disse che voleva considerarlo come un padre confidandogli tutti i suoi dispiaceri.

Sturata la seconda bottiglia, il signor Noretti incominciò l'istoria.

Martina non ne poteva più; voleva prender aria; ma Gaudenzio ora si trovava bene, chiese un sigaro, e disse alla moglie che poteva andarsene ad ammirare il lago dal terrazzino.

Martina accettò il consiglio, e trascinando la sua scarpetta, andò a sedersi al di fuori.

Ormai ella era sicura che quel signore era più imbecille che borsajuolo.

Gaudenzio, ben lungi dall'aspettarsi il moccolo che gli sovrastava, incrocicchiò le gambe sotto la tavola, puntò un gomito sulla seggiola e si mise in benevolo ascolto. E Jacopo Noretti con la faccia contratta, l'occhio baluginante nei fumi del vino, incominciò a dire che egli beveva e beveva per dimenticare, che per lui non c'era più nè speranza, nè allegria in causa di una disgraziata passione che avrebbe finito per condurlo ad uno sproposito.

E bevendo, gesticolando, stralunando gli occhi

con rapidità scimiesca, l'impiegato Noretti diede una zuppa assassina al povero Sor Gaudenzio, raccontandogli dall'ovo i suoi amori con la moglie di un impiegato del dazio, le civetterie di costei per infatuarlo, accalappiarlo, e poi piantarlo indegnamente per darsi in braccio ad uno spiantato pieno di debiti. Ed egli, povero signor Noretti, era rimasto come avvelenato da quel tradimento, e disprezzava la vita, perchè non sapeva più che cosa fare a questo mondo; perciò beveva, beveva per distornare i cattivi pensieri.

Ora egli aveva preso le sue ferie per correr dietro a quella sgualdrina che se la spassava sui laghi in compagnia di quel suo ganzo. Oh guai, guai se li avesse incontrati... guai, guai!

E si arrestò lì a questa truce minaccia coi pugni serrati, la bocca contratta, e l'occhio torbido di vertigini.

Gaudenzio stretto fra la tavola ed il muro, gonfio fino ai capelli. Più volte Martina era intervenuta per interrompere la cantafera e liberare il marito da quelle panie; ma quel Noretti begolone minacciava di agganciare anche lei, costringendola a rifugiarsi atterrita sul terrazzino.

Il signor Gibella aveva gli occhi impeciati di

sonnolenza; la parlantina senza respiro, lo sbracciamento indiavolato del suo nuovo amico, ed il calore torpido del vino che gli bulicava nel cervello, lo balestravano lontano lontano, nel mondo della luna; un po' per volta si appisolava, appollajandosi alla meglio sulla sedia, e proprio nel momento che sgnuccava sotto la grandine delle chiacchiere, il signor Noretti emetteva certi grugniti selvaggi che di soprassalto agghiadavano il sangue nelle vene del povero droghiere.

E sempre avanti con nuove confidenze, e nuove smanie di rabbia; quel disgraziato non la finiva più.

Era troppo! Martina ricalzò la sua scarpetta, e prendendo risoluta il braccio di suo marito, gli disse:

— *Andem al caffè.*

— Ci vengo anch'io — sclamò di balzo il signor Noretti.

Madama ebbe una vertigine di furore.

Uscirono tutti e tre sulla piazzetta del lago. Martina aveva addosso cento diavoli, Gaudenzio non ancora riavuto dallo sbalordimento si lasciava rimorchiare, e Noretti barcollando, sbuffava sospironi inaffiati di vino nell'aria scura.

Entrarono nel caffè; l'impiegato comandò subito

un Rhum, ed appena seduto, tentò ancora di tanagliare quei poveretti riprendendo il filo delle sue litanie.

— Si fermano qui domani?

I Gibella si guardarono allibiti, e non fiatarono.

Quando si trattò di pagare, il Noretti fece un'altra chiassata; voleva ad ogni costo pagare lui, e quasi quasi pigliava per la gola Gaudenzio per persuaderlo; indi con passo malandro da ubbriaco, ruzzolò quasi addosso alla padrona, e pagò.

Madama Martina accesa di collera e di vergogna afferrò il marito per il braccio, e lo trascinò fuori nolente volente; attraversarono la piazzetta come due fuggiaschi, rientrarono nell'albergo, e subito su in camera.

E quando la moglie ebbe chiuso a doppio giro di chiave, sclamò:

— *Ch'el vada su la forca quel asnon... lù e la so morosa!*

Il signor Noretti, vedendosi disertato, andò a sedersi sotto il viale della piazzetta, in faccia al lago.

Suonavano le dieci. Si chiudevano le botteghe, sparivano i lumi dalle finestre, e la piazza spopolata e silenziosa si immergeva nel bujo.

Sotto l'oscurità del viale passeggiava l'elegante

solitario di prima classe, portando al fresco il suo sussiego aristocratico sdegnoso di contatti volgari.

Il Noretti si vide più volte rasentare da quella nera figura di spettro, ma ormai egli aveva altre occupazioni.

Quel Rhum tracannato di un sorso lo aveva sconquassato; oscillava in certi boccheggiamenti da mal di mare, ed aspettava un'ondata dello stomaco repellente per isbarazzarsi in qualunque modo.

Sul lago bujo soffiava una brezzolina refrigerante. Dall'opposta riva, verso Pella, alcuni lumicini tremolanti foravano il grembo nero della montagna rifrangendo raggi perpendicolari sullo speglio delle acque.

Il misterioso elegante ritto sul ponte d'imbarco, con le braccia conserte come Bonaparte, guardava nel vuoto.

Tutto intorno silenzio imponente, le onde gemevano un lieve fruscio di risacca.

Le barchette allineate lungo la riva, spiccavano nere sull'acqua bigia, come coccodrilli addormentati.

....

Al Santuario.

Sul lago si rispecchiava la scialba chiarità del cielo albeggiante.

L'isoletta di San Giulio sorgeva sbiadita, frolla, macerata dalle brume notturne; le montagne avevano chiazze di verdone cupo, e le insenature impiastricciate di nuvolaglie biancastre.

Gaudenzio balzò dal letto, infilò le mutande, e fece una gita a piedi nudi verso la finestra per vedere se era bel tempo; ritornò sul letto per mettersi le calzette, ed incominciò a vestirsi.

Avevano stabilito di visitare il Sacro monte nella mattina, e recarsi poi a pranzo a Pella o ad Omegna.

Martina scese lesta dall'altra parte verso la strettoja.

Dopo di essersi lavato, Gaudenzio spalancò la finestra.

Il sole già schiaffava di roseo fulgido i culmini delle montagne, e scendendo giù pei greppi, pennellava di vita e di rilievi le boscaglie ed i paeselli appiattati nel verde.

Il lago spazzato, lustro, dilagava nell'azzurro, lanciando tremuli lucori, e l'isoletta di San Giulio, simile a mazzo di camelie in coppa d'argento, come dice un vecchio codice, si ravvivava al bacio tiepido del sole.

I Gibella dalla finestra pigliavano l'aria fresca, ma non vedevano il ridente panorama che sfavillava svolgendosi in una gamma trionfale di colori.

Discutevano sul conto che farebbe l'oste. Terminarono di vestirsi; madama rifece il sacco e lo chiuse a chiave.

Scesero nella piazzetta. Martina non poteva camminare; quella maledetta scarpa ricominciava a molestarla.

Entrarono nel caffè, e comandarono caffè-latte, cioccolata e paste. Avevano appetito.

Martina intanto si liberò un poco della sua scarpetta.

La bottega prospettava sul lago: framezzo agli

ippocastani della piazzetta si vedeva l' isola, e più in fondo, sul pelo lucente dell'acqua, biancheggiavano soleggiate le cave di Alzo, e la ridente riviera di Pella.

Ma i Gibella voltavano le spalle al panorama e guardavano i quadri della parete.

Con dodici soldi si rifocillarono, e uscirono soddisfatti per vedere il battello che allora allora approdava.

Sul ponte di sbarco v' era un crocchio di persone che parevano di alto bordo. Dame e signorine incappucciate entro a cappelloni di pizzo bianco con la visiera lunga un palmo ripiegata sulle orecchie.

Una signora con abbondanze matronali, sfoggiava al sole l'opulenza massiccia delle sue forme; sotto il giubbetto svolazzante di trine, ponzava un seno monumentale, e dietro sul guardinfante eretto, altero, spiegava una cascata di drappeggi e di nastri.

Le altre signore, e le damigelle affusolate, stremenzite sotto le costrutture del busto, parevano la covata di quella gran chioccio troneggiante sulla spiaggia.

Sor Gaudenzio fece molte considerazioni recondite sul volume carnoso di quella bella damona, e

pensò che pur troppo, certe cose della terra si guardano da lontano come la luna.

Martina serrata fino alle orecchie nel suo robone di seta, infagottata nella sua spolverina fatta in famiglia, guardò di schiancio quel petto esuberante, e le braccia nude fino al gomito, e borbottò con lepidezza bottegaja:

— *La par l'insegna del martes grassi!*

E si voltò sdegnosamente per andarsene.

A pochi passi distante, ritto, fiero, imponente, videro l'elegante signorino che ebbero compagno in diligenza e sul battello. Col suo *surtout* sopra il braccio, inguantato, abbottonato e strangolato nel suo aristocratico solino, stava squadrando le signore con rigida compostezza.

Solo, sempre solo.

Il battello scodellò alcuni passeggieri e filò via altero come galletto, sbuffando il pennacchio fumido nell'aria fulgida di sole.

Quella benedetta scarpa ricominciava a tanagliare il piede della Martina, e prima di cimentarsi nella salita del monte, i Gibella entrarono da un calzolajo per un consulto.

Fu l'affare di un minuto; la pelle del soppiede si era raggricciata; bastava stirarla di quando in quando.

Si fecero insegnare la via del Santuario, e s'incamminarono su per l'erta lastricata con certi ciottoli così aspri che si contavano sotto le suole.

Dopo il primo tratto, Gaudenzio, che era innanzi, si fermò per tirare il fiato, e cominciò a levarsi il cappello e strofinarsi la boccia sudata.

— *Dinci, che strada de cravon!* — e guardò l'altro tratto che svoltava ancora più ripida incassata fra le muraglie.

E avanti tutti e due, con le ginocchia sulla bocca, spingendo talvolta lo sguardo in su per misurare il resto.

Via facendo, si barattarono qualche barzelletta, ma dopo un po' tacquero e cominciarono a sbuffare uno dopo l'altro.

Giunsero sulla prima spianata, alla cappella dell'Ossario. Di là già si spiegava il panorama del lago e delle montagne. Si fermarono per respirare un poco, guardandosi intorno, senza neanche por occhio sul paesaggio che si svolgeva abbasso.

Andarono invece a guardare i teschi e gli stinchi dell'Ossario. Gaudenzio, soffermando l'attenzione sopra un cranio che portava un berrettino nero, sclamò:

— *Quela lì l'era la crapa d'un pret.*

E ricominciarono la salita.

La strada era battuta da contadini, uomini, donnicciole e ragazzi, attruppati in un mucchio. Venivano in pellegrinaggio avendo fatto Dio sa quanto cammino a piedi, per visitare il Santuario.

Si inerpicavano su, sfiaccolati, disfatti, divagati, con passo armentale, strascinando gli zoccoli e gli scarponi sull'acciottolato.

Le donne avevano la cesta sotto il braccio con le provvigioni, e andavano su barellando, a spintoni come una truppa di oche disperse. Cinguettavano e ridevano le giovani: le più attempate badavano alla strada e biascicavano Ave Marie. Gli uomini più innanzi, scamiciati, con la giacca sul braccio, scoperto il petto abbronzato dal sole.

Sor Gaudenzio ne interrogò uno.

Erano gente della pianura, e già tornavano da Varallo: si erano messi in marcia di là a mezzanotte, passando la Colma e scendendo giù a Pella. Dopo la visita del Santuario e un po' di riposo, si sarebbero rimessi in viaggio marciando tutta la notte per arrivare l'indomani al loro paese. — Erano tutti di una sola combricola.

Quelle due chiacchiere portarono via un pezzo di strada. I Gibella e lo strupo dei contadini arri-

varono sulla spianata principale che ha il terrazzo prospiciente sul lago.

Il sole già alto arrazzava nel vasto aere le sue batterie fulgenti. Il lago affondato, simile a lastra di nichelio, marezzato di increspature argentee, rimpiccioliva come guazzetto sotto l'ampia e lucidana imponenza del cielo. Le barchette disperse nell'azzurro, parevano scarabei galleggianti sul guazzo lucente: l'isoletta di San Giulio con le sue casine, con i suoi giardini, si adagiava raccolta sull'onde come zattera fiorita in aspettativa del vento per voleggiare lontano.

Ma la signora Martina stanca, sudata, si era buttata sopra uno dei sedili del belvedere, voltando le spalle al panorama, ed al sole molesto.

Gaudenzio strofinava come un cavallo, e guardava lo strupo dei villani che si avviavano alle cappelle per non perder tempo.

Li fiutò da lontano un custode cicerone. Una specie di prete, ibrido fra scagnozzo e sagrestano; impaludato in una cappa sbrendolata di lustrina che gli scendeva fin quasi alle caviglie, lasciandogli allo scoperto un tratto di calzoni e le scarpacce fruste insafardate. Occhi balogi e scerpellini, naso famiolesco, la faccia grinza, chiazzata di macule e sporca di barba disfatta da un mese.

Quel corbaccio appena scorse il branco di contadini, balenò uno sguardo di famelica letizia, e mosse loro incontro con un sorriso da rigattiere:

— Volete visitare le cappelle?

Uno degli uomini si fece avanti, pattuì la mancia di cinquanta centesimi per la spiegazione, e lo scagnozzo corse alla ricerca delle chiavi, ciondolando quel suo testone che pareva un maglio.

E tutti dietro, compresi i coniugi Gibella, i quali, non sapendo come ammazzare il tempo, seguirono la comitiva alla lontana, all'ombra dei faggi, per godere gratis il divertimento.

Ma fecero i conti senza quel barbacane di custode avvezzo a cotali imboscate; col suo occhio a sghimbescio e con l'intuito acuito della fame, vedeva da tutte le parti, e volgendosi ai Gibella, li arraffò da lontano gridando:

— Che venghino pure innanzi anca loro! vuol dire che dopo, se aggiustaremo.

I coniugi stettero alquanto perplessi, ma non seppero districarsi, ed ubbidirono all'invito come ad un comando. Quello straccio di toga da beccamorti aveva qualche cosa di imponente.

Si imbrancarono dunque con la truppa, cercando però di tenersi un po' sul riserbato, ed incomincia-

rono la Via Crucis seguendo a malincuore il cicerone, che con quella sua boccaccia di pellicano vociava la spiegazione dei quadri plastici al gregge rusticano.

Cappella 1. *Nascita ed infanzia di San Francesco.*

Tutti i musi dei paesani si piantavano contro il graticcio, e lo scagnozzo urlava con voce fessa:

» Un Angelo vestito da pellegrino avvisa la ma-
» dre di Francesco di portarsi nella stalla, per par-
» torire il figlio. Ecco la stalla, la madre ed il bam-
» bino. Le statue sono del Prestinari e del Bussola;
» il quadro della Natività, è del Procaccino. »

Le femmine dello strupo facevano commenti sotto voce, e prima di lasciare la cappella, borbottavano in coro un'Ave Maria.

Il cicerone era già sul limitare della cappella seconda, e latrava con enfasi da cantambanco:

» *Vocazione del Santo* - dove si vedono il Cro-
» cifisso e gli Angeli, e San Francesco che dona le
» vesti ad un soldato; l'incontro del lebbroso, e
» la comparsa di nostro Signore Gesù Cristo. »

E le donne, giù la solita epistrofe dell'Ave Maria, e via dietro allo spiegatore, il quale, con tre

salti da becco, era già sulla gradinata della terza cappella, gridando:

» *La rinunzia* — in dove si vede Francesco » mezzo ignudo che rinunzia al padre ogni suo » avere di famiglia! Le statue sono del Prestinari. » La figura rappresentante il vescovo di Assisi è il » ritratto del venerando vescovo Bescapè fondatore » della cappella. ».

I contadini cercavano con gli occhi alle sbarre questo vescovo; ma il pretaccio abbajava già sull'uscio della quarta cappella:

Regola di San Francesco — e tutti si precipitarono colà scalpitando, urtandosi, e pigiandosi in un mucchio solo.

I Gibella, sempre dietro con andare fiacco, arrivavano sempre in ritardo per la spiegazione, e si contentavano di mettere dopo gli altri il muso all'inferriata, guardando le statue con una voglia di basire cento miglia lontano.

Ma a cavarsela era il guaio! Lo scagnozzo li teneva d'occhio, e spesso li impegnava rivolgendo loro direttamente alcuni schiarimenti. Sor Gaudenzio ne aveva una piena tremenda; ma bisognava rassegnarsi e andar dietro a quello zoccolone.

I contadini stracchi, sbalorditi dalla cantilena na-

sale del predicatore, davano segni di averne abbastanza; ma le vecchie erano intransigenti, e ad ogni stazione, giù un brano di rosario, e gli uomini, tanto per tenersi vivi, approfittavano dell'occasione che li ammucchiava, e pizzicavano le giovani sul sodo.

Alcune volte gli strani abbigliamenti delle statue, quei gobbi, quei nani, quei gozzuti buttati là per decorazione, destavano un momentaneo gazzurro di buon umore, ma le vecchie inginocchiate soffocavano l' allegria colle loro inesorabili giaculatorie.

Sono più di venti le cappelle, seminate sull'erta nell'ombra misteriosa dei faggi, dei pini e degli aceri, e per venti stazioni lo scagnozzo si strascinò dietro quella geldra di ciane e di bighelloni stracchi, ammazzati da quella tediosa Via Crucis.

Martina si era una volta fermata contro un tronco d'albero per levarsi lo stivaletto e distendere il sottopiede che ricominciava a molestarla; ma lo scagnozzo sospettando che i due volessero svignarsela, si piantò lì presso il paretajo di mortella, ed aspettò che madama terminasse l'operazione per riprendere il bandolo della sua cantafera.

Gaudenzio aveva addosso una crepaggine che

gli fece perdere finanche la cognizione del tempo, e vagava come smarrito negli anfratti di quella boscaglia.

Quei fantocci di legno, duri, barocchi, impolverati, con gli occhi morti, lucenti di vernice; quei cavalloni impennati, quei gobbi, quei gozzuti, quei santi Padri dalle teste pelate; quei simulacri di dame pagane protuberanti, ampie, scollacciate, con le poppe colossali, turgide, sbardellate; quell'arruffio di forme, di colori, di fazzoni strane, strambe, strampalate, gli davano fastidiosi capogiri, ed uggie e nausee così profonde, da fargli intravedere come un miraggio di paradiso la sua fondacheria di Sanazzaro, ed il comodo seggiolone, confidente de' suoi sonnolini del pomeriggio.

Qua e colà in quel dedalo ombroso, si incontravano alla spicciolata gruppi di nuovi visitatori, e solitarii che sbadigliavano attraverso alle inferriate delle cappelle.

Nel viale principale si rincorrevano giocando i bambini dei villeggianti che avevano stanza all'Hôtel Belvedere sorgente lì presso. Le mammine lavoravano di ago o di maglia sulle panchine, pigliando il fresco ed aspettando l'appetito, per non rimetterci sulla pensione.

Alcune vecchie venerande in montura di matinée, passeggiavano gravemente sul tappeto muschioso. Una più delle altre arrembata e stracca, pareva una vecchia matrona tagliata via da un quadro antico; camminava con uno strascico regale, riassumendo nella sua decorata decadenza tutta la nobiltà di una stirpe cavalleresca nudrita di blasoni e di pergamene ingiallite.

I bambini coi loro garriti mettevano una nota festosa nel mutismo cupo ombroso di quel romitorio, olente di rancidume claustrale, e di olio santo.

Gaudenzio sbadigliava fino a lussarsi le ganascie, dietro a quel cornacchione che non finiva mai la sua tiritera.

I contadini del gregge, tanto e tanto prendevano interesse a quella lanterna magica di rappresentazioni, e le donnicciole nella fatuità del loro cervello stremato, anemico per famina ereditaria, si commovevano al cospetto di quel povero santo macilento, tribolato, e provavano raccapricci di terrore mirando le bocche spalancate e polverose di quegli scherani nerboruti, con le braccia da macellajo sempre in atto di squartare i poveri Cristiani.

Ma Gaudenzio non aveva il sangue impoverito

dagli stenti. Il suo cervello nutrito di succhi abbondanti, non aveva le allucinazioni e le vertigini credenzone dei miserelli che sperano di sfamarsi col pane del cielo.

Agguerrito contro le superstizioni dell'inedia, refrattario alla poesia dei martirii, ignorante financo dei più comuni episodii della palingenesi Cristiana, egli non sapeva più nè credere nè pensare che agli interessi del suo botteguccio.

Senza tanto investigare, e per via di progressiva ignoranza, Sor Gaudenzio era diventato volteriano senza manco accorgersene.

Dispersi nei meandri del Santuario, i Gibella si lasciavano andare a casaccio sulle gambe non sapendo che fare, nè dove mettersi, nè come decidersi.

Il giorno innanzi, proprio a quell'ora, erano ancora a Sanazzaro, nel loro botteguccio, con un visibilio addosso pensando al momento di imbarcarsi per quel viaggietto di piacere premeditato, vagheggiato da gran tempo come una festa solenne.

Tutti cantavano le meraviglie del lago di Orta, delle cappelle del Sacro Monte, delle preziosità dell'isola di San Giulio.

Eccoli dunque: erano ben lì su quel paradiso sospirato da lontano: proprio nel bel mezzo di quei boschetti tanto decantati! Oh com'è che si annojavano scelleratamente, così da parergli cento anni che erano lontani dalla loro casetta?

Pensare che avevano stabilito di spassarsela in vacanza per una intiera settimana!

Madonna Santa! una settimana così!

A quel pensiero Martina si sentì il bisogno di dar aria al piede; sedette sopra una panchina e si levò la scarpa.

Gaudenzio imprigionato nel suo solino molesto, rammentava la sua bottega con un rimpianto di esule, ed asciugandosi la testa sudata muginava fra sè:

— Già, tutto il mondo è paese. Dove c'è la voga corrono i merlotti. Che cosa c'è qui di particolare? delle piante come tutte le altre, uno stagno che in sostanza non è altro che acqua, sole, caldo come dappertutto! È così come del Duomo di Milano, tutto il mondo grida che è una meraviglia, e una volta che si è là... che cosa? una chiesa frusta come tutte le altre!

— *E adess, cosa se fa?* — chiese Martina.

Sor Gaudenzio fu come atterrito a quella ri-

chiesta; guardò l'orologio, erano le dieci. Egli sarebbe andato a dormire tanto volontieri.

La giornata era afosa, guardando giù dal Belvedere, si vedeva l'ampio bacino del lago sfumante in una chiarità diffusa di sole che stancava gli occhi. Orta si rannicchiava con le sue casine sulla ripa sferzata da una vampa tropicale.

Un altro cicerone ricominciava la spiegazione delle cappelle per altre cinque o sei persone arrivate di fresco per pigliarsi quelle bastonate.

I Gibella si tennero alla larga, pavidi di essere adunghiati, e si portarono verso il Belvedere.

Passando vicino al *Caffè Ristorante del Sacro Monte*, come dice l'insegna, Sor Gaudenzio ebbe un'idea.

— Martina... *ehm de fa colazion?*

Detto fatto. Entrarono nella sala fresca ombrosa, e sedettero in un canto con buone disposizioni di spirito e di appetito.

Una donna di aspetto bonario li avvicinò.

— Se *poderisa* mangiare qualche cosa?

— Sicuro; due fettine di salame, una costolettina, ova al burro.

— Bene! — esclamò Gaudenzio accomodandosi contento sul sedile. — Dunque che la porta un po' de salame, e ovi al *fogliotto* per due.

La donna se ne andò, e Gaudenzio, quasi rappattumato con sè stesso e col Santuario, disse alla moglie:

— *Me pias el post... gha un po' d'aria de famiglia.*

Sul tavolo vicino eravi un fascio di giornali, e per ingannare l'aspettativa, Gaudenzio brancicò sui fogli; diede alla moglie il *Fischietto*, e scelse per sè una *Gazzetta Domenicale.*

Intanto la caffettiera stendeva il tovagliolo.

Gaudenzio inforcò gli occhiali con la calma riposata di chi s'apparecchia a passare cinque minuti di svago, e sicuro del fatto suo, incominciò la lettura.

Il primo articolo era intitolato: *Heiniana.* Non faceva per lui, e tirò via al secondo, intestato: *Iohannide di Crisippus*, e scivolò più sotto sul terzo intitolato: *Gumploviez, o la nuova Sociologia.*

Che diamine! pensò il droghiere, che sia un giornale inglese? e portò l'occhio sull'ultimo foglio dove era scritto a lettere grosse: LEVIA GRAVIA, e qui il buon Gaudenzio scoppiò in una ilarità fragorosa, *Levia Gravia!!* Ah perdinci... era la prima volta che rideva proprio di cuore! e borbottava:

— *Levia Gravia... Ah che baloss!* — e giù una

nuova sghignazzata che gli andava in tanto buon sangue.

Sghisciò via sulla *Levia,* e fermò l'occhio sopra una poesia che per la rotondità dei caratteri tipografici, e per lo spazioso interlinea, gli prometteva una comoda lettura.

— *Nedia!* Oh, vediamo un po' questa roba; — e con la sicurezza di uno che sa dove si mette, incominciò:

» Ondeggia il mar di chiome gradanti via cupe, ingiallite
» A' piè della collina, gradanti a 'l mare.
» Azzurro 'l mar traguarda confuso co 'l ciel di topazzo
» in una linea dolce — soavemente —
» e traguardan le fila dei pioppi la striscia d'argento
» del Liri, da cui emergon le Vallisnerie
» assopite cullantesi...

Non ci pigliava un'acca sor Gaudenzio, ma tirò via saltando qualche verso.

Aspettava le ova, dunque, avanti.

» . . . . incendiando
» la messe flavo 'l sole giulivo da l'alto, ne 'l cielo,
» Canta; e i ramarri sghisciano in mezzo a 'l grano.

E qui Gaudenzio fece una considerazione. Lasciamo andare il *flavo*, chissà che roba sia; ma

quel sole che canta gli parve una sciocchezza; e giacchè *sghisciavano i ramarri*, sghisciò via anche lui fino agli ultimi versi.

» . . . . Oh glorie gialle
» di Sol!... oh idilii rustici, trittanti sonori per li ampi
» Campi viventi a 'l sole... Oh lombi audaci
» de la stornellatrice, e 'l petto frenato ne 'l busto
» che sotto ai baci miei gagliardi oscillava...
» Oh le pazze risate de 'l sol lascivo
» Su la fronte rosata stillante sudor de la forte
» Stornellatrice da me fermata a 'l suolo,
» Su l'erba resupina! — Tornate, tornate, tornate,
» O lascivi ricordi: estenuàtemi!

. . . .

Qui Sor Gaudenzio sprofondò in un bujo di sepoltura, e non ebbe memmeno un'ombra di sentore della sottile sciatteria emanante da quei versi dell'ultima moda.

Se il droghiere avesse potuto intendere il lascivo lenocinio dei versi, egli nel suo grossolano buon senso di commerciante e di padre di famiglia, avrebbe forse risposto a quel poeta in *gaudeamus:*

» Senti, figliolo, se vuoi *estenuàrti*, piglia una
» zappa, una mazza, e sgranchisciti la schiena; ci gua-
» dagnerai se non altro nella salute. Si vede che

» tu non hai bisogno nè del pane, nè del compa-
» natico; ma se con questi lumi di luna, se in
» mezzo a tanta miseria di affamati che riem-
» piono il mondo, tu non pensi che ad *estenuarti* con
» le *glorie gialle del sole Flavo*, e coi *lombi au-*
» *daci della stornellatrice resupina*, vai a farti turco!
» chè queste cose un buon cristiano le può vaneg-
» giare in un momento di malsana vertigine, ma
» non avrà mai tanto stomaco da buttarle in carta,
» e farle correre per il mondo. — Delle robe che
» fanno nausea ce ne sono abbastanza in prosa
» senza bisogno di sporcare la poesia con queste
» trosce da lumacone!

La caffettiera diede in tavola il salame ed una caraffa di vinello che rallegrava con la sua rubea trasparenza.

Poi vennero le uova sfriggolanti nel tegamino, con un profumo soave di cipolla soffritta, profumo ben noto, che richiamava alla signora Martina le placide consolazioni domestiche, e la gioconda armonia della sua famigliola.

Poveretta, le pareva di esser lontana di un secolo dalla sua vecchia casa di Sanazzaro, da quella sua ampia cucina, dove con tutta la comoda libertà delle sue pantofole, senza busto, senza cappello, accudiva alle sue faccenduole.

— Giurabacco! — sclamò Gaudenzio con la bocca piena — *questa l'è roba di cristian!*

Anche Martina era di questo parere, e mangiava proprio di gusto.

In quel momento entrò in bottega una persona di loro conoscenza.

Era il professore che avevano avuto compagno nel vagone.

Sor Gaudenzio lo fissò con occhio soddisfatto, e lo riverì con un inchino.

Il professore ricambiò il saluto, ordinò un caffè e latte, e sedette al tavolo vicino ai Gibella, appiccando subito discorso.

— E così, si divertono?

— Eh la... siamo un po' *dispaisati*.

— Capisco, capisco... un po' dispersi. Del resto, questa piccola riviera è un incanto.

Gaudenzio ordinò il caffè, ed il professore dopo di aver abboccato un pane inzuppato, continuò:

— I signori sono alloggiati a Orta?

— All'Albergo del Persico — rispose Gaudenzio, — ma non *se sta miga* bene. Domani andiamo via.

— Io — disse il professore — ho stanza nella locanda del Merlo Bianco. Buone camere, cucina casalinga, e prezzi proprio di famiglia.

— Ma è un peccato che vadano via proprio domani che c'è festa, musica e illuminazione della piazzetta.

Gaudenzio non sapeva di niente, e guardando Martina come per avere il suo consiglio, rispose:

— *Andà* o restare per noi l'è l'istesso. L'è quel albergo che ne da fastidi!

— È presto rimediato — esclamò il professore, — vengano al Merlo Bianco! garantisco che si troveranno soddisfatti... e se credono, ci faremo un po' di buona compagnia.

— L'è un affare serio, — obbiettò Gaudenzio, — come se fa? *Gabbiamo la roba* all'albergo.

— Oh *per quel lì*, — interruppe Martina — *per quel lì, cunt i noster danè, se va dova ne par e ne pias!*

Decisamente anche madama trovava di suo genio la faccia da galantuomo del professore, e lì per lì, la faccenda fu intesa, e sor Gaudenzio ebbe un lampo di consolazione quando il professore concluse dicendo:

— Così stasera faremo insieme un boccone di cena, e quattro chiacchiere da buoni amici.

Pagarono lo scotto; madama ricalzò lo stivaletto, e tutti e tre s'incamminarono alla discesa.

Suonava mezzodì. Quando si dice... ecco due ore filate via senza noja!

Il sole pigliava in una zaffata rovente tutta la montagnola; una brezzolina increspava il lago avvallato, vibrante una lucentezza fumea di specchio appannato. Qua e là stagnavano chiazze glauche, vitree, come di acqua ferma refrattaria al brisciamento di risacca che marezzava tutto il lago. Le barche rimpicciolite nella lontananza luminosa, rigavano l'onda con una troscia lucente.

Durante i sobbalzoni della discesa, il professore declinò le sue generalità ai suoi nuovi conoscenti.

Si chiamava Fernando Amadeo, professore di lettere e di storia.

Gaudenzio buttò giù anch'egli nome e cognome, patria e condizione, e così meglio stabiliti i rapporti di amicizia, con quattro chiacchiere si trovarono in fondo della discesa, senza quasi accorgersene.

Sostarono all'ombra degli ippocastani della solita piazzetta, il professore sedette su una delle panche scrivendo alcuni suoi appunti sopra un grosso taccuino, ed i Gibella intanto disputavano sul modo più decente di ritirare il loro bagaglio dall'Albergo del Persico.

— *Te vet là* — diceva Martina — *se paga el conto, e se porta via la roba.*

— *E se ciaman dove vo?* — obbiettò Gaudenzio.

— *Oh bela! cosa han da savè lor?... Vò dove me fa piasè!*

Gaudenzio parve persuaso, e s'incamminò verso l'albergo; ma per dire il vero, avrebbe volentieri pagato due lire a mandare un altro.

Tornò di lì a pochi minuti col suo saccone, e subito Martina lo interrogò sulla spesa.

— Otto lire la cena, e quattro la camera.

— *Vott lira?!* — sclamò madama — *Vott lira per un oss de can, e na minestra de ris e musch?.... ch'el vada a....!*

Il professore interruppe:

— Dobbiamo andare al Merlo Bianco?

Attraversarono il ghiareto della piazzetta biancheggiante di un sole che dava le vertigini. Sotto i portici videro il solito elegante seduto al caffè, sempre inguantato, e sempre solo.

Sor Gaudenzio era lì per salutarlo, ma colui lo squadrò dall'alto al basso con cipiglio di superiorità che non ammetteva confidenze.

Il professore svoltò in un vicolo, e gli altri dietro, e dopo poca strada, entrarono nella trattoria del Merlo passando per la cucina buia e nera di fuliggine.

I Gibella presentati all'ostessa dal professore, vennero subito accompagnati al primo piano, ed introdotti in una camera.

Le finestre davano nel cortile, con veduta di un fienile in faccia, e Martina trovò che tutto andava bene, che il letto era magnifico, e che quanto alla vista, ormai ella aveva più caro a guardare sul fienile che sul lago.

Il professore si accomiatò ricevendo saluti e ringraziamenti, e lasciando l'intesa, che si sarebbero trovati verso sera sulla piazzetta per pranzare poi tutti insieme.

— *L'è un gran galantom sto professor!* — sclamò Gaudenzio chiudendosi a chiave nella stanza.

— Che ora l'è? — chiese Martina.

Egli guardò l'orologio; era l'una dopo mezzodì. Chiusero le imposte, si svestirono a mezzo, levarono le scarpe, i solini, e tutti gli effetti che davano molestia, e si buttarono sul letto, perchè si sentivano stracchi a morte.

Dieci minuti dopo, Gaudenzio ronfiava con la pancia levata e la bocca aperta.

....

La *grana* di Re Mimulfo.

Sulla riviera folgorava un aureo tramonto. Il lago, i monti, il cielo annegavano nei più sfacciati colori della cromolitografia.

Il bacino era una stemperatura di lapislazzuli, l'isola di San Giulio una vigorosa pennellata di roseo carnoso con lumeggiature di croceo fiammeggiante; le montagne intorno ponzavano dal grembo verde vellutato, greppi muschiosi, e garzaje fitte arrosate con toni caldi di aranciato; i culmini rocciosi libravano le creste ambrate nella luminosa vastità del cielo.

Orta già brulicava per la festa dell'indomani, la piazzetta aveva una gaiezza insolita.

I fruttajuoli disponevano le loro mercanzie sui banchi allineati all'ombra degli ippocastani. Alcune lavandaie sulla riva tuffavano le braccia abbron-

zite e lucenti nell'acqua verde, affrettando il lavoro, e su e giù per la piazzetta e sotto i portici, ferveva un insolito andirivieni di gente.

Il battello del dopo pranzo aveva già sbarcato varie comitive venute per la festa; ma la retata più grossa gli esercenti se l'aspettavano con l'ultima corsa del piroscafo e del treno.

Le campane della parrocchia riempivano l'aria di clangori festosi, cui rispondevano i bronzi della Basilica dell'Isola attraverso l'azzurro dell'onde e dell'aria.

L'Hôtel S. Jules che piglia con le sue *dependances* un quarto della piazzetta con burbanza inglese, spalancava le bocche dei balconi e delle finestre, sbadigliando l'uggia delle camere disabitate per lunga dissuetudine.

I barcajuoli del luogo speravano anch'essi in una buona giornata, tanto necessaria dopo lo scacco ricevuto da quel maledetto battello che aveva messo sulla paglia i poveri rivieraschi.

Anni addietro, al tempo degli inglesi, come si dice, se un forastiero voleva traghettare da Orta a S. Giulio, i barcajuoli stretti in lega si facevano pagare a dovere; e se c'era un po' di maretta, una

nuvola per aria, un po' di vento, santi del cielo! levavano la pelle ai poveri viaggiatori.

Ma adesso, in causa di quell'uccellaccio nero che beccava in un attimo da una sponda all'altra, bisognava adattarsi a pigliar quattro soldi, dove ci volevano dieci lire; e grazia ancora!

Il pasticciere sotto il portico sfornava allora la prima gettata di paste, riempiendo la piazzetta di soave fragranza; i caffettieri mettevano fuori il cartellino festivo dei sorbetti, ed i villeggianti che pranzano presto, scendevano a coppie, a gruppi, a covate, alla solita passeggiata dello sbarco, con l'animo in festa per la fisiologica letizia di un buon pranzo, e per la dolcezza che raggiava anche sui più refrattarii la chiassosa e fiammante iridiscenza dei colori autunnali.

In quel concerto di faccie allegre, circolava grave, impettito, serio come Artabano, il solito elegante solitario. Tutti avevano già notato quel personaggio così grave; le lavandaje della spiaggia che lo vedevano a ogni arrivo di battello, lo avevano già battezzato *Monsù Cornacc* (signor Cornacchio).

I barcajuoli che avevano provato e riprovato ad abboccarlo invitandolo in barchetta, visto che non degnava neanche guardarli, lo chiamavano l'*In-*

gles de magher, ed i camerieri dell'Hôtel S. Giulio che lo servivano erano dello stesso parere, ma aspettavano a pronunziarsi dopo la mancia.

Nè inglese, nè corvo; egli era semplicemente impiegato contabile di una casa del Novarese; *Ettorre Rulloni ragioniere*, come diceva la sua carta di visita.

Buon giovane, di buona famiglia, ma con una malaccia aristocratica infiltratasi, Dio sa come, nel suo stampo borghese. Smanioso di elevarsi e nobilitarsi, viveva librato nella perenne aspettativa di uno sguardo di dama di alto rango che fosse in grado di apprezzare la sua irreprensibile e corretta eleganza inglese. A questo alto ideale egli dedicava le sue rigide toelette, i suoi guanti di Parigi a tre bottoni, le sue gite ferroviarie in prima classe. E così per quella sua sdegnosità altezzosa, viveva solitario in mezzo al mondo, concentrato nel vuoto come il tamarindi di Brera, muto come un Certosino; e piuttosto che imbrancarsi con gente come che sia, preferiva tenersi compagnia da per sè davanti allo specchio, pavoneggiandosi nell'ammirazione della sua elegante figura.

Lontano dal paese, fuori dell'occhio sindacatore dei conoscenti, il bel Rulloni diguazzava con maggior compiacenza nella sua gravità di misterioso in-

cognito. Infatuato di sè, convinto della sua missione di portare per il mondo un campione della serietà cavalleresca, non badando ad altro che a tener alto il suo sussiego di gentiluomo, egli stava là ritto, fiero, occhieggiando intorno, senza nè vedere, nè sentire le bellezze del lago e dei monti, e la festa di colori che si rovesciava dalla gran tavolozza del cielo sopra tutta la riviera.

Dall'albergo del Persico una gazzarra di fanciulle sciamò sulla piazzetta con vivacità giovanile. Era una combriccola di belle sartine venute dalla città per godere la festa dell'indomani.

Le capitanava la padrona, accompagnata dal marito, unico maschio della partita.

Le ragazze strette a braccetto, a due a tre, con vestitini d'ogni colore tagliati con garbo sul recente figurino, inguantate, incappellate, avevano svolazzi e trine dappertutto. La smania del soverchio ammazzava il buon gusto; le poverette avevano indosso tutto il canterale, nastri, svolazzi, veste, sopraveste, fiori sul cappello, veli sui fiori, parasole, ventaglio, *panier* ed altre chiappolerie: una carica da giumento.

Avevano pranzato con un minestrone, un pezzettino di stufato, un bicchiere di vinello; non ci

stava altro nella strangolatura del busto. Nondimeno, saettavano dagli occhi faville di matta allegria, e sfarfallavano nella piazzetta con la chiassosa vivacità che viene dalla giovinezza spensierata.

Quella riviera splendente, quei giardini, quelle ville aranciate di sole, specchiantisi nell' azzurro ondivago delle acque, l'aria vivida, sottile, suscitavano visibilii garruli, bramosie inconscie nel loro, sangue fervente.

Un po' di sole, un poco di aria e di libertà, ed ecco che le rondinelle filinguellavano immemori delle angustie della loro esistenza mingherlina, anelante di gaudii festajoli, di danze, di capogiri e di romanticherie amorose.

In casa vivevano fra uscio e muro, pigiate entro a bugigattoli asfissianti, nutrite di latte annacquato, e di riso e fagioli; vessate, avvilite ogni giorno dalle brontolate del padre, e dalla soperchieria dei fratelli.

Per via di sacrifizii e di sotterfugi, riuscivano a comperarsi i cenci per vestirsi, e le scarpette alla moda, agucchiando giorno e notte, rovinandosi gli occhi e lo stomaco, pur di godersi alla Domenica la varietà di una passeggiata trionfale, in linci e squinci con guantini e ombrellino.

E così foggiate, guernite, attillate, riuscivano poi a farsi leggere la vita dalla gente che attribuisce quelle innocenti smargiassate alle clandestine dedizioni della loro onestà.

Tutto il viaggio l'avevano filato in un ridere matto, senza fine, senza costrutto; per un nonnulla, per un'arguzia scipita balenata nei loro cervellini da pollastrelle, sganasciavano, scompisciavano in una ilarità piazzajuola, contrastante con la loro leccata ricercatezza di damina.

Le campane della parrocchiale sbattagliavano suoni di festa; frotte di birichini si rincorrevano nella piazzetta fra le piante e le gambe della gente; gruppi di villeggianti con bambini e governanti occupavano il di fuori dei caffè.

Volta a volta sopraggiungevano altre signore accompagnate da cavalieri in zimarra bianca e panama in testa; e giù scappellate magistrali da un canto all'altro della piazzetta; inchini, strette di mano, complimentazioni, e poi via, chi al caffè, chi a passeggio, chi a staccare le barchette per una gita sul lago.

Le sartine, vestite come principesse, facevano commenti e risate sulle toelette troppo semplici delle signore.

Un organino a piano fermo dinanzi al caffè principale, intuonò un valzer in gran voga del maestro Capitani.

Quelle vibrazioni allegre lanciavano guizzi di giocondità festiva; le belle sartine ondeggiavano in un brisciamento voluttuoso; quella musica civettuola, leziosa, le cacciava un subbuglio fra le sottane, un fermento diabolico nelle gambe, e visibilii nella testa.

Le campane della parrocchia sbattacchiavano senza posa, l'organino frinfrinava, dal lago venivano ondate di cantilene vociate in coro da comitive di popolani che a barcate convenivano a Orta per la festa.

Il sole arrazzava torrenti di porpora dilagando in un profluvio di cosmiche iridescenze; la riviera effondevasi in un trionfo di colori, e dovunque, nel cielo, sul lago, nei campi e nei cuori ferveva una baldanza chiassosa di tripudio!

Il professore Fernando Amadeo passeggiava da un pezzo fra la gente cercando con l'occhio i coniugi Gibella, ma dovette aspettare del tempo.

Erano le sei quando Gaudenzio e Martina scantonarono in piazza. Non avevano veduto il magnifico tramonto, ma avevano dormito benissimo tutto di un fiato, fino a quell'ora.

— Peccato — disse il professore salutandoli — se arrivavano mezz'ora prima, c'era un superbo spettacolo di sole.

— Fa l'istesso — rispose Gaudenzio — *el sol, l'è semper quel de jeri.*

— Per il pranzo è un po' presto; facciamo una passeggiata verso le ville?

— E così, *vegnerà* l'appetito — rispose Martina.

Decisamente quel professore era una perla.

S'incamminarono. Cominciava ad imbrunire.

Il sole erasi squagliato in una chiarità gialla, e la riviera impiattiva in una scialba ed uniforme tinteggiatura di smeriglio.

Martina con la sua schiena ossuta lucente di seta, imprigionata nel busto che ponzava in ogni verso la rigida steccatura, la spolverina sul braccio, l'ombrellino, il ventaglio e l'inevitabile *panier*, occhieggiava sbadata qua e là, senza por mente ai discorsi di Gaudenzio col professore.

Il droghiere intanto, un passo dietro l'altro, si metteva in intimità col suo nuovo amico, e già era dietro a raccontargli i suoi interessi di famiglia, e le sue abitudini laggiù nel suo paese.

Ormai, diceva, egli era tranquillo. Il suo primo figliolo, Leopoldo, era abile quanto lui nel maneg-

gio degli affari, e le due figlie sorvegliavano il resto. La casa che abitava era sua, eppoi aveva anche un piccolo podere, oltre ad un gruzzolo di risparmii in cedole.

Il professore stava a sentirlo con la cortese compiacenza delle persone educate, e Gaudenzio, incoraggiato, andava più in fondo negli intimi particolari di famiglia.

Per esempio, quel suo unico figliuolo, quel benedetto Leopoldo, anni addietro gli aveva dato dei fastidii per un suo amorazzo con la figlia dell'oste; una civettina che a furia di amoreggiare all'oscuro sotto il portone, con questo e con quello, aveva finito per trovarsi col grembiale troppo stretto.

E quel baggeo di suo figliuolo si pigliava sul serio la paternità, e sarebbe andato fino alla bestialità di sposare quella Rosina senza meriti e senza quattrini.

Per fortuna la sua Martina ha muso duro, ed a fargliela ci vogliono tutti i santi diavoli. Fu lei che si cavò d'impiccio obbligando l'oste e la figlia a metter berta in sacco.

Adesso non c'era più pericolo di matrimonio, perchè Rosina era morta da quasi quattro anni, dando alla luce un bambino; è vero che le comari

del paese andavano proclamando che quel marmocchio somigliava tutto a Leopoldo... ma quelle erano chiacchiere di ciane. Il grave era qui, che adesso quel fanciullo metteva altri fastidii in casa Gibella — sicuro; ora che non c'era più la Rosina, il suo Leopoldo si era innamorato del bambino, e non voleva saperne di maritarsi, e strepitava, giurando di voler riconoscerlo legalmente, perchè sentiva proprio in coscienza di essere suo padre.

Figurarsi se quelle sono asinerie!

Il professore pareva impressionato dal racconto, ma non mise bocca in proposito, tanto più che verso la fine, anche madama si era intromessa nella chiacchiera, proclamando che in ogni caso ella era tal donna da mandare a monte questa e qualsiasi altra trulleria anche peggiore; che: figlio o non figlio sarebbe troppo comoda la malizia *de imbrogliare i galantuomini con la grana dei bastardini cattà su per strada!*

Alla fine di questa storia, che si era svolta per le lunghe, si trovarono tutti e tre alla trattoria del Merlo Bianco, pronti e ben disposti a mettersi in tavola.

Era notte fatta.

Il professore, sedendosi, disse ai suoi commensali,

che ognuno doveva ordinare di suo gusto, senza complimenti; che egli non aveva molto appetito, e gli bastavano due ova al tegame, un brodo ed un quinto di vino.

Gaudenzio ordinò lesso di manzo, minestra, e fritto di rognoni.

Le sale della locanda erano fumide di emanazioni di sughi, si sentiva dappertutto il tanfo ed il tepore della cucina. La sala da pranzo, vasta, affondata, col soffitto giallo di fuliggine e le pareti di intonaco chiazzato di umidità, era scarsamente rischiarata dalla lampada di mezzo; si vedeva appena il bianco delle mense, e le faccie spettrali di due o tre persone, silenziose, disperse qua e là nella penombra.

Sor Gaudenzio fece portare una candela, e subito la tavola parve più allegra e l'appetito più pronto.

Buono il lesso, buona la minestra, eccellente il fritto di rognoni, ed il vinello andava giù così liscio, che sor Gaudenzio dovette presto ordinare un altro mezzo litro.

Quel buon pasto diede un po' di tono anche a madama Martina, la quale senza badarci ne aveva bevuto un dito di più, e un po' per il chiuso, un

po' per il resto, si sentiva un gran caldo nelle orecchie.

Gaudenzio, stimolato dall' allegria, ordinò una fonduta con tartufi, malgrado le opposizioni di Martina che voleva sbrigarsi per uscire all' aria fresca.

— Ma qui se sta bene!

Martina, rassegnandosi, trovò il modo di slacciarsi un crocchetto del busto, e per stare ancora meglio, smollò la solita scarpetta.

Il professore si era spicciato già da un pezzo del suo pranzo, e stava lì con l' ultimo sgocciolo nel bicchiere, piegandosi ai discorsi dei suoi commensali, come venivano.

L' affabile e franca espansività del signor Gaudenzio gli andava a genio, e sopratutto gli piaceva la schiettezza popolana che costituiva il buon fondo del droghiere, uomo greggio, poco stacciato, un po' impiattito dalle consuetudini bottegaje, ma con residui abbondanti di buon senso e di buon cuore.

Madama Martina invece era più tollerata che accetta al professore. Ella aveva troppi scatti di plebea violenza, rabbiuzze, dispettucci volgari troppo pronti, ed albagie goffe di pettegola pretensiosa, refrattaria ad ogni delicatezza di civiltà.

Tutto sommato, il professore, animo mite, raccolto, ed alquanto ipocondriaco, si compiaceva di quei suoi compagni che lo tenevano in chiacchiere senza preoccupazioni.

Egli visitava la riviera di Orta raccogliendo documenti, memorie e tradizioni, per compilare una monografia storica illustrativa del lago e dei suoi dintorni.

Così aveva fatto due anni prima illustrando con un dotto opuscolo il lago di Iseo, dove era stato nelle vacanze.

In questo modo il professore Amadeo risolveva un problema economico, perchè la retribuzione dell'editore gli compensava le spese della campagna, si sfogava nelle investigazioni storiche, che erano la sua passione, ed impiegava il suo tempo senza annojarsi.

Sor Gaudenzio già da un pezzo ruminava fra sè stesso sul miglior modo di dare una dimostrazione di amicizia al caro professore, ma non osava pronunziarsi.

Il suo nuovo amico con quell'aria di buon omo modesto, lo metteva in grande soggezione.

Egli aveva ben compreso che il professore non poteva esser largo di borsa... Santo Dio! colazione,

caffè e latte, pranzo, due ovicini e un brodo... Ah si sa, questi poveri diavoli di maestri tirano sempre al verde che è una pietà...

Nondimeno, Gaudenzio sentiva un profondo rispetto per quel personaggio così modesto, e nella lucida allegrezza provocatagli dalla buona digestione, intuiva vagamente che i denari sono una cosa, ma che quel professore era un uomo di testa.

— Signor professore — sclamò il droghiere decidendosi — se mi permette l'onore, offro una bottiglia alla sua salute.

— Grazie, grazie. Non sono solito, caro signor Gaudenzio. È come se avessi accettato.

Ma Gaudenzio era fisso, ed insistette con tanta buona voglia che il professore, per non vederlo alla disperazione, accettò.

Venne la bottiglia.

— Alla sua salute, professore!... e se viene per caso a Sanazzaro, non *se desmentigherà* degli amici...

Il professore ringraziò, ed ingollò di un sorso il suo bicchierino come per spicciarsene presto. Non l'aveva ancor posato in tavola, che era già colmo, e dovette di nuovo toccare e bere.

— De Diana! — sclamò Gaudenzio — *questo che chi l'è Barolo proprio galantomo.*

— È corroborante.

— Allora, un *alter* bicchierino... non fa male, *e 'l tra* via i fastidi!

Il professore sorrise, e lasciò fare.

— *Ehm de andà?* — chiese Martina.

Ma Gaudenzio non rispose nemmanco, vuotò il suo bicchiere, e colmò quello dell'altro.

— Caro signor Gaudenzio, — sclamò all'improvviso il professore porgendogli la mano, — io mi ricorderò lungamente di lei...

— Ma che dice?... l'onore, il piacere l'è *noster*... una persona de riguardo come *lu*... basta, lasciamola lì!.... ancora un bicchiere, professore?

— E perchè no? — rispose il professore, allegro come se allora si risvegliasse.

— Bravo, bravo! — tonò Gaudenzio, — così *me piace!* — e versò.

Quel barolo era proprio buono, ed ajutato dal caldo dell'ambiente, fece sì che in breve gli occhi del professore luccicavano di insolita vivezza.

— Professore, — disse Gaudenzio, — domani godremo la festa *de* Orta, poi *el* venga con noi a Omegna... *starem alegher...*

— Grazie, ma io debbo rimanere qui per le mie ricerche.

— *L'ha perduto qualcossa?*

— No, faccio delle ricerche storiche intorno al lago; devo scrivere una memoria, — disse il professore animandosi, — jeri fui espressamente a Novara, ed ho trovato in quell'archivio documenti interessantissimi... spero di compiere un lavoro piacevole e utilissimo.

— Ma bravo professore. Oh, mi l'ho *capida* subito che lui l'era un *omo de testa!...*

Il professore era in vena; ingollò il quarto o quinto bicchierino, e subito rispose:

— Vede qui, queste sono tutte memorie che ho preso qua e colà; e su in camera ne ho un altro volumaccio. Ma è proprio un lavoro interessante... La storia di questa riviera è ricchissima di belle tradizioni!

— *Ehm de andà?* — ridomandò secco Martina, che già cominciava ad averne abbastanza.

Sor Gaudenzio, sebbene un po' biordo, comprese tutta la sconvenienza dell'interruzione, e rispose vibrato:

— *Te ghet la frega de andà semper in gir?... Mi ghe n'ho assè de sta in pè!*

Martina che già era accesa, diventò vermiglia, balenò dagli occhi un lampo di collera compressa, e stette muta, mandando giù l'amaro.

Gaudenzio per farle dispetto, finse di interessarsi viemmeglio dei discorsi del professore, e per rompere subito il breve intervallo di silenzio, chiese:

— *Che el dica un poco... quell'isola lì de San Giulio, l'è proprio un'antichità?*

Il professore con gli occhi mareggianti in letizia, abboccò subito, con piacere.

— Geologicamente parlando, l'origine dell'isola si perde nella notte dei tempi. È un piccolo nucleo di gneis micaschisto o più probabilmente una formazione granitica con sovrapposizioni di altre composizioni mineralogiche.

— Ma *disi* — interruppe Gaudenzio, che non ci vedeva in quel fumo — *disi, l'e un bel pezzo di tempo che la ghè quell'isola lì?*

E il professore subito con enfasi:

— Chi mai può calcolare il tempo dei grandi periodi geologici! Gli archivii della creazione hanno documenti preziosi, ma non hanno date. Che monta il tempo? In faccia all'eternità della natura, i fenomeni più remoti dell'età archeolitica sono avvenimenti di jeri. L'evoluzione paleontologica e l'ontogenia, confrontate con l'anatomia comparata, possono lanciare qualche barlume sull'età relativa degli organismi; ma sul resto, bujo pesto! Cuwier è

contraddetto, Lyell non si pronunzia... dunque se il grande Lyell non si pronunzia, caro signor Gaudenzio, lasciamola lì!

— *Lassemola pura,* — rispose Gaudenzio, — *mi tanto in queste robe sono un aseno.*

E sperava di *cavarsela* così.

— Ma... — ripigliò il professore animandosi sempre più — ma dove invece si vede chiaro con la scorta dei documenti e delle tradizioni, è nella parte che concerne l'etnografia della riviera, ovverossia, le varie vicende dei suoi abitatori, e le diverse sovrapposizioni delle razze. Lasciamo andare la quistione ancora controversa degli aborigeni. Non è assodato se i primi abitatori siano stati gli Oschi-Iberici susseguiti dai Voconzii coi loro clienti Siconii, Uceni, e Iconii. Certo è che la denominazione di lago in Cusio, e quella dei dintorni, hanno tutte radici etimologiche che ricordano gli Uceni. Ecco qui: *Uceni, Uccis, Usii,* e da questo la denominazione del Lac-Usius, denominazione sincopata poi per un fenomeno di Glottologia in *Cusius,* per sorvolare sull' asprezza del dire Lac-Cusius.

Difatti la tavola *Peutingeriana* dice: *Lacus-Cusius,* e così pure interpreta il Cluverio stando alle

tavole Itinerarie di Antonino Pio — *Et ex lacu Cusio deductum!* . . . .

. . . .

Sor Gaudenzio voleva ben dire al professore che sprecava il suo fiato, ma non ne ebbe il tempo; il professore gli tappò la bocca continuando subito con più ardore:

— Del resto, dicevamo, anche la tavola alimentaria di Trajano, comprova irrefragabilmente il nostro asserto, e vado a dimostrarlo:

Che questo sia il lago di Cusio, lo afferma viemmeglio la denominazione topica dei dintorni. Ecco: Cremosino, *Crem-Usium* — Gozzano, *Vicus-Usianum* — Buccione, *Buc-Usium* — Soriso, *Or-Usium* — Mergozzo, *Mer-Cusium* — Miasino, *Menia-Usinum*. . . . .

Il cuoco della trattoria non avendo più nulla da fare, attirato da quella cantafera, andò ad appoggiarsi sull'uscio della sala, e con le braccia conserte, la pipa in bocca, si mise in ascolto.

Gaudenzio guatò con occhio smarrito sua moglie, come supplicandola di ripetere la proposta di andarsene, ma la signora Martina non volle proprio indovinare... cominciava a vendicarsi.

Il professore col braccio levato in oratoria, prese

di nuovo l'abbrivo. Oramai egli non badava più allo sgomento che crucciava la faccia del suo compare; egli adesso andava innanzi per suo conto, disputava calorosamente, illudendosi forse di avere di fronte non un povero tapino di droghiere, ma un collega accademico capace di confutarlo.

— Lasciamo dunque andare — disse — le leggende favoleggianti ed i miti, secondo i quali *ab antiquo* la riviera era popolata di draghi, di mostruosi Hydrarchos, o di Plerodactili giganteschi. Lasciamo andare se i primi abitatori fossero di origine gallica, o non forse l'*antiqua Ligurum Stirpe*, ossia i Levi-Liguri fondatori di Novara, secondo la stessa testimonianza di Plinio.

Veniamo in più spirabil aere, al tempo cioè in cui si può fissare qualche punto storico. Al tempo della dominazione Romana, la riviera era considerata come un punto topico strategico di grande importanza. Giulio Cesare attraversò le rive del Cusio e del Verbano per recarsi nelle Gallie, e lo prova un'antica inscrizione che esisteva in Vogogna dicente: *Via facta a Cajo Julio Cesare.*

Alla riviera rimasero nomi di famiglie romane, verbigrazia i Colonna, i Pisoni, i Prepositi, i Varrone; e la insigne famiglia Gemelli ha prove indi-

scutibili che: *sub Marco Aurelio imperatore florebat.*

Il cuoco sulla porta accese la pipa. Gaudenzio guatò la moglie implorando per misericordia che lo cavasse da quelle panie, ma la signora Martina invece si accomodò ancora meglio coi gomiti sulla tavola; il professore sgocciolò l'ultimo fondo della bottiglia, e continuò di galoppo.

— Orta, come sapete, conserva il suo nome da tempo antico, e già i vetusti rogiti fatti prima del 900 dicono: *Actum in mercato stagni, ubi dicitur Horta;* e fu Ottone primo che con suo diploma la elevò al grado di Villa. L'Isola prese nome da San Giulio pervenuto sulla riviera col fratello Giuliano sul cadere del quarto secolo . . . .

. . . .

Sor Gaudenzio si pigliava quella zuppa senza rifiatare, ma si sentiva nella testa un torpore indicibile. E che glie ne importava a lui pover'uomo di tutte quelle storie che gli mettevano addosso una sonnolenza di piombo? Quel birbante di cuoco, che era lì sull'uscio, fumava tranquillamente, e quando ne avesse avuto abbastanza, poteva andarsi a scaricare all'aria aperta. Ma egli, povero Sor Gaudenzio, era lì sotto le tanaglie, e non poteva neanche, senza

fare una sconvenienza, abbandonarsi al sonno che lo pigliava da tutte le parti...

— Parliamo dunque dell'Isola, giacchè questa vi interessa — sclamò il professore.

— Ma no, per carità, tanto mi *giuri* che sono un ignorante, e *capisci* niente! piuttosto — soggiunse il droghiere guardando con dolcezza la moglie, — piuttosto sarà meglio andà *fora* un po' all'aria.

E Martina subito gli rinfacciò secco:

— *Mi sto benissim chi: gho no la frega de andà in gir!*

Era un pezzo che Martina lo aspettava a questo tiro di rappresaglia birbona.

Gaudenzio ebbe una vampa di collera, ma si limitò ad un brontolamento ringhioso e si abbandonò rassegnato nelle mani del professore, il quale con l'occhio acceso, la faccia illuminata di scialbo, aveva già riattaccato la conferenza, prendendo l'ambulo giù nel pozzo del quarto secolo.

— Secondo la tradizione cristiana, i santi Giulio e Giuliano vennero alla riviera nell'anno 388; edificarono le chiese di Ameno, Armeno e Gozzano, quindi San Giulio mosse verso l'Isola traghettando sopra il suo mantello disteso sull'acqua.

Approdato felicemente, il Santo cacciò via i

draghi ed i serpenti che infestavano lo scoglio, e pose tosto mano alla costruzione della Basilica che da lui prese nome. Morì San Giulio verso il 400, ed il suo corpo scese nel sepolcro ove dormono i santi Audenzio, Elia, Demetrio e Filiberto.

E per dare maggior evidenza all'argomento, il professore scaraventò sulla testa assonnata di Gaudenzio questi bei versi tirati a maccherone dalla letizia serafica di Ignazio Cantù:

« Là dell'isola nel mezzo
« Ove sorge quella chiesa,
« Al signor l'anima ha resa
« E al suo cielo risalì.
« Là dell'isola nel mezzo,
« Son le membra che vestì !

Il cuoco spaventato da quel brodo di seminario, sguisciò via nel cortile; ma Gaudenzio, poveretto! era sempre là, ed un po' per volta aveva tanto smarrito la coscienza della sua sciagura, che non ebbe nemmeno un sussulto di spavento, quando il professore con un sangue freddo da padre inquisitore tonò:

— Veniamo adesso ai tempi di mezzo!

Giacchè era fatta, e bisognava starci, Gaudenzio

che si sentiva turgido, smollò la fibbia dei calzoni, e senza rispetto si sdrajò coi gomiti sulla tavola.

E il professore, avanti, a tempestarlo con la sua ninna nanna storica.

— I Longobardi divisero il regno in ducati. L'alto Novarese toccò al duca Mimulfo, il quale occupò l'isola scacciandone il Vescovo, e si fortificò sulla riviera erigendo le torri di Pella, di Mesma e di Buccione, che si vedono tuttora.

Ma re Mimulfo parteggiando per i Franchi, ebbe infauste le sorti. Astulfo duca di Torino, eletto re dai Longobardi, assediò l'isola, prese Mimulfo, e gli fece mozzare la testa, come risulta da una cronistoria del 591, dicente: «*Hic diebus Agilulphus rex occidit Mimulphum ducem de insula S. Julii.* » . . .

. . . .

— *Va la pepin!...* — pensava Gaudenzio balugìnando nel sonno — *Va la pepin, ciciara pur che mi capisci tutt coss!...*

E il professore, avanti, inesorabile:

— Il sarcofago di Mimulfo con lo scheletro cionco del capo, fu rinvenuto nell'isola verso il 1700, ed ora serve di urna per le elemosine.

Ed ora, amici miei, facciamo un salto da Carlo Magno fino all'anno 900!

Ma Gaudenzio dormicchiava; quel secolo saltato gli basì via come un moscherino, e per incoraggiare l'oratore, si limitò a sfogare la crepaggine con uno sbadiglio che gli tenne per due minuti la bocca spalancata come voragine.

— Veniamo, attaccò l'imperterrito professore, a Garibaldo Vescovo di Novara, ed ai suoi Statuti. Gli statuti del Vescovo Garibaldo hanno un'importanza storica per le preziose rivelazioni che ci fanno sopra i costumi poco morigerati del clero della riviera. Per esempio, fra i molti disposti del Vescovo Garibaldo troviamo questo: che non è consentito agli abati di tenere un monaco nella cella; cioè, come dice il testo: *abbas et monachi in communi dormitorio jaceant.* . . . .

E così per un'altra mezz'ora il professore scatenò tutta la sua erudizione, spolveratura di archivii e di biblioteche, e sempre innanzi a berlingare di Berengario, di Ottone, di Carlo Quinto, del famigerato Capitano Cesare Maggio, e dell'eroismo di Maria Canavese.

Tanto fa, Gaudenzio ormai si pigliava le batti-ture a corpo morto; gli pareva di essere balestrato le mille miglia lontano da quel tavolo di tortura; nel cervello annebbiato gli baluginavano come care,

soavi ricordanze il suo bel lettone di Sanazzaro, la berretta da notte, il cavastivali; e quando aveva un barlume di coscienza del supplizio che gli dava quel ciangolone di professore, pensava:

— Accidenti che botta... *va là tira innanz... bagolon d'un bagolon, a mi me n'importa un fic secc di to ciaciarad... Ah quel moster*, quel birbante di cuoco *le scappà via con la sua pipa*... e *mi*, sempre qui!... — e ricascava nella sonnolenza.

Madama Martina già da un pezzo dormiva coi gomiti sulla tavola, e la testa sulle mani.

Il professore aveva filato diritto fino al sacco di Ameno per parte dei soldati di Tomaso di Savoia, quando si accorse che i suoi uditori ronfiavano in duetto.

Di botto si arrestò, si levò lentamente in piedi, e considerando alquanto quelle due teste addormentate, le benedisse così:

— Io sto a scavezzarmi, e voialtri dormite come caproni! Con tutto il vostro ben di Dio, la vostra casa, il vostro fondaco, non sarete mai altro che pecore da strupo... Oh beata falange degli ignoranti, tu andrai diritta nel paradiso delle oche!

Il professore si ritirò lasciando i Gibella sulla tavola immersi in un sonno profondo.

Fu il cuoco che venne a svegliarli per avvertirli che era tempo di andare a letto.

Taciturni, assonnati, cascanti, i coniugi seguirono il cuoco, che li precedeva su per le scale, e li salutò sul limitare della loro camera.

Nè l'uno nè l'altra si erano riavuti, e non si ricordarono nemmeno più del loro reciproco dispetto.

Martina scappò fra le coltri senza far parola, e Gaudenzio con la testa martellata ripensando mentre si spogliava alle cantafere del professore, borbottava:

— Accidenti che sbornia!... GARIBALDI VESCOVO DI NOVARA!?... *Questa chi l'avevi propi mai sentida!*

....

Dove si va?

La partenza dei Gibella da Orta fu addirittura una fuga.

L'indomani all'arrivo del primo battello, erano già sulla spiaggia con la loro valigia, e subito si imbarcarono.

Martina aveva giurato che piuttosto di ricadere nelle grinfe del professore, avrebbe cento volte preferito di tornarsene a casa.

Anche Gaudenzio era di questo parere.

La piazzetta era pavesata per la festa; lungo gli alberi si allacciavano filari di palloncini e festoni, le finestre ed i balconi drappeggiati e imbandierati; ma i Gibella ne avevano abbastanza di Orta, e scappavano a Omegna.

La giornata era splendida.

Sul battello c'era concorso di forestieri, ma ben pochi discesero; anzi una comitiva di signori, e signore eleganti già faceva ressa all'imbarco, e sciamò subito sul piroscafo occupando tutti i posti vacanti.

Martina riuscì a trovare un cantuccio per accomodarsi alla meglio; Gaudenzio posò il saccone e stette in piedi contro la ringhiera.

— *Guarda de andà giù adess!* — sclamò la moglie tirandolo per le falde.

Dal molo al battello ferveva uno scambio di saluti, inchini e scappellate, fra i viaggiatori ed un gruppo di signori che erano rimasti a terra.

La grossa matrona che il giorno innanzi aveva fermato l'attenzione di Gaudenzio, agitava il fazzoletto, e gridava infinite raccomandazioni ad alcune signorine che erano sedute presso a Martina, e queste rispondevano ridendo e salutando con vivacità giovanile.

E più in là, eccone un altro bianco niveo, dal capo ai piedi, piantato verso l'approdo; e con le scappellate e gli inchini, tirava in piedi altre signore rifugiatesi a poppa, e giù sorrisi, e scambio di facezie ed i saluti.

Ritto presso un albero, ecco l'elegante Rulloni

puntato verso il battello, sempre inguantato, abbottonato, e fiero, come se già avesse detto *No* a tutte quelle belle signore.

Il battello stava per mettersi in moto, quando un signore scalmanato vociò dalla riva: Aspetta... Aspetta, e si precipitò sul ponte.

I Gibella voltatisi a quella chiamata, ebbero una stretta di sgomento.

— *Tel chi! l'è lui!* — sclamò Martina.

Era proprio il signor Noretti, impiegato della prefettura.

Aveva fatto tardi: un minuto di più, e rimaneva a secco.

Con la faccia abbaruffata, la cravatta di traverso, senza solino, i calzoni sbottonati, valigia, canna e parapioggia in una mano, soprabito nell'altra, e i polsini nello sparato del gilet, il Noretti si fece largo a spintoni fra la gente, e ruzzolò sul battello. Era tempo.

I battellieri puntarono l' arpagone, e la ripa parve ritrarsi, l'elica diede uno sbruffo poderoso nell'acqua verde, ed il naviglio girò maestoso volgendo la prua nera verso l'isola.

Ancora inchini, saluti, scappellate e squassature di fazzoletti dalla riva al battello.

Il signor Noretti terminò di vestirsi in mezzo ad un crocchio di belle signorine foggiate da alpiniste, con sottane corte, calzari di pelle, e alpenstock elegantemente tornito.

I Gibella non erano tranquilli, e manovravano in modo da non essere veduti da quello svescione che li aveva abbastanza seccati; ma per quanto si rannicchiassero dietro le spalle della gente, non riuscirono a cavarsela.

Il signor Noretti, dopo che si ebbe rimesso il solino e annodata la cravatta, incominciò a guardarsi intorno fissando ognuno in faccia con quella disinvoltura che qualche volta è una prerogativa anche degli imbecilli.

Ad un tratto la sua faccia magra si raggrinzò in un sorriso; aveva veduto i coniugi, e subito precipitò verso di loro, facendo una chiassata di saluti e di domande.

— Oh cari! come va?... dove sono andati jeri?... — e gridava così forte da richiamare su di lui gli sguardi di tutti.

Sor Gaudenzio l'avrebbe mandato all'inferno tanto volontieri, ma si limitò a ringhiargli sottovoce:

— *Che el fasa èl piasì de botonarsi la brajeta!* — e gli voltò le spalle.

Noretti si provò ad attaccare conversazione dicendo che andava ad Omegna, avendo saputo che *ella* era colà; ma i Gibella muso duro, non risposero e guardavano via; ed egli o che avesse capito il latino, o che si riservasse di ripigliare più tardi l'argomento, si allontanò.

— *Anca lu el ven a Omegna!* — mormorò Gaudenzio desolato alla moglie.

— *Anca lu?...* — rispose Martina. — *Piuttosto alora in fond del lag, ma mi a Omegna ghe vegni pu!*

Decisero di scendere a Oira.

Il battello rallentava approdando all'isola di San Giulio. Sulla spianata, all'ombra delle piante, alcune signore villeggianti stavano guardando l'imbarcazione, e man mano che riconoscevano qualcuno, si stempravano in saluti, riverenze, e discorsi buttati a frammenti nell'aria.

I Gibella guardavano l'isola, e stavano sbadati a sentire le chiacchiere.

Gaudenzio ricordandosi in confuso quella cantafera di Mimulfo e di Agilulfo gonfiatagli la sera innanzi dal professore, sclamò comicamente sorridendo:

— *Ehi Martina?... lì nell'isola, ghe el Re Mistulfo senza la testa!*

E tutti e due questa volta risero proprio di cuore.

Tutti sul battello erano in chiacchiere; fervevano discorsi fra le donne sedute e gli uomini in piedi, si ciaramellava dappertutto e tratto tratto qua e là scoppiavano ilarità fragorose.

Tutti erano allegri, di quell'allegria che viene da una bella mattinata alla gente che è fuori per ispassarsela senza fastidii..

C'erano là in mezzo tipi strani, disparatissimi, affollati, accumulati in quel pigia pigia festajolo, che sui piroscafi e sui treni ferroviarii esercita un' efficace propaganda di uguaglianza civile e democratica.

Dame con bambini sonnecchianti in grembo; belle fanciulle serrate in un'eleganza sciolta e civettuola da villeggiatura, sporgevano lungo la fila dei sedili certi piedini che facevano pensare a mille diavolerie; e gli allegri visetti incartocciati in cappelli birichini, si barattavano sorrisi vibranti di spensierata giocondità.

I giovanotti della comitiva ballonzolavano or su questa or su quella, come se volessero beccarle tutte,

e lanciavano certi sguardi fulminei che a spingerli ancora un poco, figliavano addirittura.

A Oira scese un nugolo di gente.

Sulla spianata fulminava un sole trionfante, rifrangentesi in un tremolio di lucori guizzanti sul grande speglio del lago.

Oira si allungava con le sue casettine colorite sulla spiaggia, inerpicandosi per un lato su su nel verde ed ombreggiato scenario della montagna.

La comitiva alpinistica imbarcatasi a Orta, si riversò tutta allo sbarco, e le eleganti signorine col loro cappellino brigantesco, l'alpenstock nelle manine inguantate, e gli occhi dardeggianti di letizia e di follia, presero la rincorsa schiamazzando e ridendo dietro ai giovinotti carichi di scialli, saccapani, borracini e bastoni ferrati.

Un signore alto, dalle spalle vigorose, con un cappellaccio da Caruso, capitanava la spedizione diretta sui monti del Varallese.

Gaudenzio e Martina sbarcarono ultimi col loro saccone, e si fermarono sulla spianata, in mezzo al sole, per guardare il battello che già fuggiva portandosi via quel seccatore che non avevano neanche salutato.

— *Dove se va?* chiese Martina aprendo il parasole.

— All'osteria. — E s'incamminarono.

Dopo pochi passi verso l'abitato, scorsero l'insegna dell'albergo d'Italia; flagellati da un sole che cuoceva le cervella, corsero tosto a rifugiarsi in cucina.

La padrona, donna bonaria, famigliare, li condusse su per la scaletta in una camera con soffitto a travi, muraglie greggie, ma che in compenso aveva l'aria di semplicità domestica.

I Gibella si trovarono assai meglio in quell'ambiente senza pretensione che gli ricordava lontanamente il tepore casalingo della loro casetta, e si adagiarono soddisfatti.

Discesero presto. La sala da pranzo, bassa a soffitto, aveva il balcone prospettante sul lago; stando a tavola si vedeva l'isola di San Giulio, e la riva di Orta fino a Gozzano.

In alto, sulla costa della morena, si allungava il villaggio di Ameno, e più lungi si ergevano nell'aere lucido, la torre di Buccione, e la sagra di Mesma.

Peccato che anche lì non c'era modo di fare una mangiata senza seccature di testimoni, e quando i Gibella riuscirono a decidersi per la colazione, un signore ed una signora già occupavano un capo della tavola.

Anche nella saletta attigua c' era gente, bisognava dunque adattarsi.

Sedettero finalmente. Li serviva una bella giovane dall'occhio lucente, alta, eretta, elegante, nella sua modesta vesticciola di traliccio. Era la figlia della padrona.

I Gibella avevano giurato di non attaccar discorso più con nessuno; ma altro è dire, altro è riuscire. Come si fa a star là muso duro, con persone sedute alla stessa tavola? Intanto quei signori li avevano già salutati cortesemente, ed in qualche modo bisognava corrispondere.

— *Han l' aria de siori come se dev,* — aveva mormorato Martina, e Gaudenzio di rimando:

— *Anche il professor el pareva tranquil... e dopo, nespole che battostà!*

In definitiva però i Gibella non ebbero a lamentarsi. Quei signori li lasciarono in pace; parevano lieti di una notizia contenuta in una lettera ricevuta nella mattina, ed il signore riponendo in saccoccia il foglio, aveva sclamato con un sospirone di contentezza:

— Basta, domani saranno qui! — E via tutti e due, risalutando.

I Gibella rimasero soli. Ed ora che avevano

mangiato, che fare? La spiaggia era come un forno... arrampicarsi su per la montagna? Martina non ci pensava neanche.

La migliore era di ritirarsi in camera e dormicchiare un poco.

Gaudenzio avrebbe pagato Dio sa quanto, a poter volare nel suo botteguccio, e mentre si levava il solino e la cravatta, pensava con un senso di tristezza agli altri quattro giorni che gli rimanevano di quello svago. Si affacciò sbadigliando sul balcone, e guardò la spiaggia schiacciata sotto il sole:

— Ah! bella cosa è il lago! — e gli chiuse la porta in faccia.

Martina trottolava in calzette per la stanza, e quando si ebbe levato la veste ed il busto, e slacciato le sottane, saltò sul letto, e Gaudenzio dopo lei.

Quei due signori che avevano pranzato coi Gibella, rientrarono subito, e mostrando la solita lettera alla padrona, che stava sparecchiando, sclamarono:

— Domani arrivano i nostri sposini!

— Domani? Ah finalmente i signori saranno tranquilli!

— La camera è pronta? — chiese la signora.

— Prontissima, in comunicazione con la sua, e così staranno tutti come in famiglia.

E scappò in cucina.

Madama volle che il marito rileggesse forte la lettera, e quando giunsero in fondo, si trovarono tutti e due con le lagrime agli occhi.

Quei signori erano lì da una settimana, avevano preso una camera per sè, ed un'altra la impegnarono per la loro figliuola, unica figliuola che aspettavano ansiosamente da un giorno all'altro, reduce dal viaggio nuziale.

Si erano dato convegno a Oira, per passare tutti insieme una quindicina di giorni allegri.

L'ostessa sapeva come il *pater* tutta intiera la storia commovente di quel matrimonio, giacchè madama glie la narrava regolarmente tre volte al giorno, con tutti i più minuti particolari.

Era un po' lunghetta quella storia, ma via, pigliandola a bocconi fra una portata e l'altra, l'ostessa riusciva tollerarla studiando intanto il modo di far entrare la pazienza nel conto.

Ecco come era accaduto il gran fatto del soave matrimonio di madamigella Zina col suo adorato Enrico, professore di disegno e di calligrafia, e dilettante di pianoforte.

I genitori della Zina abitavano in campagna nelle loro terre sul Lodigiano; erano ricchissimi e non avevano che quell'unica figliola, luce dei loro occhi. Ma la Zina era uscita dal collegio educata, ingentilita ed innamorata a perdizione del suo professore di disegno, aveva in uggia la casa paterna, e nicchiava, nicchiava in preda ad una cotta che le spegneva ogni allegria, e toglieva l'appetito ai suoi buoni genitori.

Dopo alcuni mesi di quella vita, fu deciso che la Zina avrebbe continuato i suoi studi di disegno, sotto la scorta dell'elegante professorino.

E così gli innamorati ebbero modo di rivedersi ogni sabato, giorno stabilito per la lezione; il professore arrivava col primo treno del mattino, pranzava con la famiglia, suonava a quattro mani con la Zina, faceva all'amore a quattr'occhi negli anfratti ombrosi del giardino, ed alla sera con l'ultimo treno ripartiva, lasciando in quella casa uno strascico di ineffabile letizia.

Papà Segezzi e la sua signora sapevano ogni cosa, la Zina era padrona di tutti, ed a contrariarla non ci pensavano nemmeno per sogno.

Infine le cose fra i ragazzi andarono a segno, che la migliore di tutte era quella di sposarli una

buona volta, e farla finita con quell'andirivieni settimanale che aggravava sempre più la situazione.

Vero è che casa Segezzi avrebbe potuto aspirare un po' più alto nella scelta di genero; ma, Dio buono! non avevano al mondo che quell'unica figliola, denari ne portava lei a bizzeffe, e se il professore Enrico non aveva nè poderi nè rendite, tanto meglio.

Tutti i forestieri della locanda, manco a dirlo, erano a giorno di ogni cosa; i Segezzi non discorrevano d'altro; bastava un *buon giorno* detto passando, perchè essi agganciassero subito la persona, riferendogli le notizie fresche dei loro sposini viaggianti.

Il signor Strepponi, che da un mese era lì d'alloggio con la sua signora, si pigliava ogni giorno quelle zuppe confidenziali, e ne aveva le tasche così piene, che per non sentirne più altro, dovette cambiar l'ora del pranzo.

Il signor Strepponi dal canto suo si era sfogato una volta coi Segezzi narrandogli le sue peripezie coniugali che erano molte, le bizze, le intolleranze, i nervosismi insopportabili della sua signora; ma quei coniugi gemebondi non sapevano pensare che all'imminente arrivo della loro figliola, ed il signor

Strepponi che si aspettava di imbattersi in qualcuno che comprendesse le sue disgrazie, non aveva che il conforto di confidarsi con l'ostessa, che lo lasciava dire e dire, e poi finiva col rispondergli sempre:

— Bisogna aver pazienza,... la sua signora, poveretta, è ammalata.

Malata un corno, pensava il signor Strepponi, malata sì, ma di rabbia compressa; ed egli, che amava tanto la tranquillità, aveva sempre l'inferno in casa ed il diavolo dappertutto.

Già, lo scompiscione l'aveva fatto lui, sposando una vedova matura, nervosa e rabbiosa come un volpone vecchio.

Egli, da uomo pratico, aveva fatto quel passo sul ragionamento aritmetico che due e due fanno quattro; che cioè col reddito del suo impiego, e coi quattrini della dote, tutto sommato, c'era da tirare innanzi da signori.

Vero, che ella era un po' passata, un po' avariata dagli anni, dai nervi, e da un tirocinio di dodici anni di vita coniugale; ma essendo anch'egli sulla maturità, voleva fare le cose ponderate], e giacchè i suoi begli anni li aveva passati sanza frascherie amorose, non voleva adesso sul tramonto tirarsi la

brace sui piedi, e spropositare in un matrimonio di capriccio.

Egli era un uomo sodo, positivo, dunque trattandosi di avventurarsi a quel passo, voleva far le cose serie, e non ragazzate.

Accidenti!... altro che seria! marchiana addirittura. Ah giurabacco... se ne accorgeva tardi che anche l'aritmetica in fatto di matrimonio ha i suoi inconvenienti! Magari Dio avesse preso una cotta lasciandosi guidare dal senso della natura! chè invece di avere sulle braccia una vecchia sardella coriacea, vivrebbe forse in santa pace, con una donnina giovane, bella, presentabile se non altro. Oh sì, è vero, aveva duplicato, triplicato il suo reddito, ma... bisogna vedere che pezzo patologico si era tirato in casa!

Fuori, quando madama si metteva in linci e squinci, a furia di stoppaccio, di unguenti e di tinture, riusciva a un tutt'insieme tollerabile; ma egli che se la godeva tutto l'anno in *matinée* ed in ciabatte; egli che per i famigliari contatti coniugali, era ammesso alle intimità dai penetrali domestici, egli solo, povero Strepponi, era in grado di constatare che neanche le rendite del Gran Turco potevano pagare le sue abnegazioni!

Oh sì, bisogna far le cose pos'tive, ponderare, calcolare, e lui... giù minchione a pigliarsi una donna già fatta col suo bel borsone. Sono gli asini, gli imbecilli che si lasciano accalappiare dai vezzi giovanili, dalla grazia, dalla bellezza.

Oh quanto avrebbe pagato il signor Strepponi ad essere stato un imbecille!

Giurabacco, un pezzo di donnettina sana, gioconda, è un gran bel rinfresco per la casa.

A parte poi le deplorevoli condizioni di salute e di estetica, la signora Strepponi aveva un temperamento diabolico; era sempre sossopra, in convulsioni, e guai allora a contrariarla! pigliava le fumane, e scappava saettando a barricarsi in camera.

E se il signor Strepponi fingeva di non accorgersene, ella si vendicava nella notte, facendosi venire le nausee, gli svenimenti, e tutti i diavoli, proprio nel bel momento del sonno. Ed allora, poveretto! su e giù per la stanza, in pantofole, in camicia, a riscaldare le pezzuole e mettergliele sul seno, e strofinarle le essenze sotto il naso, e vedersi lì sotto la candela quella testa spelata, quella faccia gialla ossuta da virago, da ermafrodito, e lei sempre svenevole, stecchita, in posa da Maddalena bizantina, col seno sbardellato, la pelle rossa grinzita, squamosa.

Ah mondo cane! ce ne volevano delle rendite per pagare quelle notti travagliose, scongiurate il più delle volte con coraggiose, eroiche dedizioni, a prezzo delle quali il povero signor Strepponi si assicurava un po' di quiete per il resto della nottata.

Dio dei Santi, a questa si viene facendo le cose con giudizio? Che glie ne importava a lui, povero signor Strepponi! di quei *cuponi* che staccava ogni semestre dalle cartelle? A che valevano i suoi comodi, la casa in città, i sollazzi della campagna, la bellezza dei monti, il sorriso del cielo e del lago azzurro, se dovunque egli si trascinava dietro quel pezzo archeologico e patologico che lo martoriava?

Il capitano Errero, un Catalano alloggiato fin dal principio dell'estate nella stessa locanda, udendo il miserevole racconto di tanti guai dallo stesso signor Strepponi, era venuto a questa marinaresca conclusione:

— Che l'*homo despierto* non si lascia *encantar*, che l'argento della *mujer* conta tanto come una *fumarada* nella *vivienda*, e che piuttosto di convivere con una moglie vecchia, una *pamposada*, una *pijota* dura da *mascar*, lui capitano Errero, preferiva andare all'*infierno*, o farsi *fusilar!*

E sul dubbio che il signor Strepponi non avesse ben capito, gli aveva chiesto: comprende?

Povero Strepponi, altro che comprendere! anch'egli era dello stesso parere.

Farsi *fusilar*.... lasciamo andare; ma era un fatto che il capitano tagliava netto le questioni col suo coltello catalano.

Del resto, lo spagnolo era uomo che non si lasciava facilmente abbordare; pareva lunatico, e qualche volta passava sui piedi dei suoi colleghi di locanda, senza dir: bada.

Era un bell'uomo sulla cinquantina, tarchiato, con un torace atletico, un collo taurino, e certe spalle che spingevano lontano solo a guardarle.

Aveva viaggiato tutti i mari del globo, ed ora in causa di frequenti attacchi artritici, aveva dovuto abbandonare la sua nave per curarsi gli acciacchi.

Sopra Oira possedeva una villetta, ma egli preferiva restarsene sulla spiaggia vicino a quel lago, quella chiazza azzurra e mobile che gli richiamava nei suoi mingherlini rapporti l'aere ampio, e l'infido coltrone spumeggiante dell'oceano.

Era splendido il capitano, cavaliere perfetto, quando non aveva la luna di traverso. Stava tutto il giorno nella sua camera, scriveva, fumava e beveva grappa.

A notte usciva, talora spassandosela in barchetta, o internandosi nella gola del torrente, o rampicandosi su per l'erte, per udire da lontano il chiurlo dei venti, e respirare la raffica dell'aere nereggiante di tenebre dense.

Spesso pranzava nella sua camera, e si divertiva allora nell'unica compagnia del figliolino dell'oste, un ragazzo molto vispo, molto *vivaracho*, e quando aveva *volicion* di chiacchierare, scendeva abbasso in sala, ed aspettava che gli rivolgessero la parola.

Era franco, schietto fino alla rudezza, sputava il vero delle sue impressioni, senza badare a circonlocuzioni.

Con le signore era di una galanteria da can mastino a primo incontro, ma poi si rimetteva subito. Non gli piaceva *galantear*, ma talvolta pigliava le donne in una guardata di falco rapida così, che faceva pensare ai pirati fremebondi, balzati dalle cetre dei poeti romantici.

Gli piacevano le donne belle, giovani, vivaci, e non poteva perciò assolutamente tollerare madama Strepponi, sempre irta di nervosismi e di saette.

Una volta avendolo l'ostessa celiato sulla vicinanza di camera che egli aveva con quella signora, e sulla probabilità di intendersi, aveva risposto scappando:

— *Soga soga! Sobreseguro* che starò *guardado!* piuttosto saltar da una *ventana!*

Oltre a questi, altri due ospiti erano all'albergo; il professore Augustini e Carlino suo figliuolo, un bel ragazzetto sui quattordici anni tutto innamorato del suo papà.

Erano lì da alcuni giorni, ma si vedevano raramente. Alla punta del giorno padre e figlio pigliavano la strada della montagna e non ritornavano che a notte fatta, stanchi, trafelati; un boccone di cena in fretta, e poi subito a letto, per ricominciare all'indomani le sgambettate attraverso ai monti.

Il professore Augustini era un bell'uomo oltre la quarantina, alto, membruto; una testa da evangelista, ma con solchi e rilievi arditi che la improntavano di maschia vigoria.

Padre e figlio vivevano modestamente; non erano quello che si dice avventori di lusso, nondimeno l'oste e tutta la famiglia prodigavano ogni sorta di cure a quel buon professore così distinto, gentile e schietto di famigliarità bonaria.

Egli non disturbava nessuno; se aveva bisogno di qualche cosa, si serviva da sè con la disinvoltura d'un uomo pratico in ogni mestiere, superiore a tutte le piccinerie del sussiego.

Andava egli stesso in cucina, maneggiava le casseruole come una massaia, e messosi subito in famigliarità col padrone cuoco, gli dava ogni giorno utili consigli in materia culinaria.

Se c'era posto, sedeva a mensa, altrimenti mangiucchiava in piedi sulla porta, o in qualunque luogo. Faceva tutto bene, senza stonatura, si adattava ai più umili uffici senza ledere per nulla la sua distinzione di perfetto gentiluomo. Brandiva il mestolo, ripuliva l'insalata, si lucidava le scarpe, e tutto andava bene; anche a vederlo con la spazzola del lucido nelle mani, pareva la cosa più naturale del mondo.

In meno di una settimana il professore era già conosciuto da tutti gli abitanti del paese e del dintorno.

Chiacchierava volontieri con le popolane, con le trecche, coi barcajuoli; ognuno lo trovava famigliare, alla mano; pareva nato lì sulla spiaggia, tanto facilmente sapeva intonarsi e trovare un linguaggio persuasivo per tutti.

Quando di buon mattino il professore e Carlino attraversavano le strette callaje di Oira per le solite escursioni, tutti si sberrettavano salutandolo col sorriso che si rivolge ad un vecchio amico.

Entrava nella bottega del prestinaio per la provvista del pane, e poi dal salumaio per formaggio e salame, e giù tutto nella sacca di Carlino; poi passava dall'acquavitaio per riempire il borraccino, e lì, due ciancie in fretta, saluti al padrone, alla padrona, ai piccini, e via; e tutti fuori sulla bottega a riverire e salutare il signor professore.

Egli stringeva la mano a tutti, dava del voi senza distinzione, e tutti si pigliavano contenti quel tono confidenziale come una mancia.

Infine padre e figlio prendevano l'erta, e su, un giorno a Varallo passando per Artò, e ritornando la sera per la via di Arola; l'indomani a Celio, poi a Valduggia, poi a Omegna girando le punte delle montagne.

Sgambettate da camoscio; e sempre innanzi coi loro bastoni, con le loro scarpacce, soffermandosi in qualche casolare, in qualche alpe, per sbocconcellare la colazione inaffiata con una scodella di buon latte, o, in difetto, con acqua fresca e chiara di sorgente.

E quell'allegria sana, quella festa di muscoli e di polmoni esercitati all'aria libera, durava tutta la giornata. Entrambi sentivano la smania febbrile di arrampicarsi per pigliar sempre il sole più in alto,

e sboccare nella purezza dell'aria viva ossigenata, l'infetto accumulato nella vita inerte della città.

Non tolleravano di vedersi barricato l'orizzonte da un ostacolo, e lo pigliavano d'assalto, fosse ciglione o fosse montagna.

Strada facendo, il ragazzo tempestava il babbo di mille interrogazioni. Papà, come si fa la rugiada? Che roccia è questa? Come si formano i terreni? Perchè nascono i funghi? Ed il professore, con la letizia di un papà che scopre i germogli intellettivi della sua creatura, sempre pronto a dargli la nozione delle cose, con chiarezza e semplicità accessibile al ragazzo; il quale non era mai in fondo delle interrogazioni, e dalla geologia, dalla botanica, saltava di un tratto nell'astronomia ed il babbo sempre disposto e non mai imbarazzato a rispondere.

Così in quelle gite da Robinson svizzero, le ore ed i chilometri filavano via allegramente che era un piacere, e quando il babbo credeva di non stancar oltre il figliuolo con le sue investigazioni, lo interrompeva sclamando:

— Carlino, adesso cantami l'Ave Maria di Gounod!

E Carlino subito intonava con la sua voce argentina, voce di verginella, che saliva su su nell'aria

frizzante, perdendosi nei lontani meandri della montagna.

Il papà rinforzava qualche volta la frase, e più spesso si soffermava per bearsi di quella melodia che aveva per lui un doppio fascino; bella oltre ogni dire per il pensiero dell'artista, bellissima, potente, perchè vibrava dal cuore e dalle labbra del suo gentile fanciullo.

E pensava: C'è un mondo, una moltitudine che non intende queste soavi effusioni dell' anima. La volgarità pratica dei baratti quotidiani offusca le gioie schiette, legittime del pensiero. I volghi procedono asserragliati schiacciando gli entusiasmi ed il sentimento sotto il loro passo armentale.

Il cinismo utilitario ha buttato fra i ciarpami della rettorica le effusioni delle anime elevate. Non si osa più essere allegri se non a banchetto, non si canta se non si è ubbriachi; non si osa più confessare l'amore, la fede, l'entusiasmo, perchè la caricatura, la satira, la freddezza triviale, assassina, sono lì in agguato per mettere la coda e le orecchie d'asino agli ingenui del sentimento.

È lecito solo adoprarsi, arrabattarsi per gli interessi della bottega.

Un onesto negoziante della giornata vive le set-

timane ed i mesi lontano dalla famiglia: passerà le notti nelle locande, in ferrovia, in carrozza, per il suo commercio del vino o del formaggio, ma non trova il tempo di passare un'ora al capezzale di un suo bambino infermo. — Così si va americanizzando il mondo. E sia pure; ognuno secondo la sua natura! — Ma intanto il professore si compiaceva del fervore adolescente del suo figliuolo, e gli alitava più che poteva, nella vergine coscienza, il sentimento del bello e del buono.

Egli ben sapeva che in questo modo non agguerriva il suo Carlino contro il formidabile scetticismo del mondo grezzo; ma che monta? Il sentimento quando non sia buono per gli altri, ha virtù intrinsiche che sorreggono e confortano colui che ne sente nell'anima i bagliori.

Carlino così cresciuto, illuminato nella mente e nel cuore, non diventerebbe certo quel che si dice un uomo esperto, non avrebbe le vertigini tormentose, le malsane bramosie dell'utile ad ogni costo; tanto meglio.

Carlino diventerà un visionario, un poeta, un rettorico, non farà fortuna... alla buon'ora! ma egli avrà l'amore della casa e della famiglia, le letizie del cuore, ed i conforti ineffabili di un'intelligenza cosciente della propria levatura.

E rallegrato da questo pensiero il professore abbracciava nelle spalle il suo bambino, e gli gridava:

— Carlino, credi tu che tutti si divertano, come noi in queste gite? Neanche per sogno! C'è della gente che muore di inedia in mezzo all'abbondanza... Oh caro mio, quando si è ignoranti di tutto, è inutile essere milionario. Le ricchezze sono per molti un sacco di piombo da portare.

La sete del guadagno fa lavorare come cani gli uomini gretti ed egoisti a beneficio dell'umanità. Guai se non ci fossero questi lavoratori ciechi, questi cirinei del capitale! La natura, figliolo mio, è grande nella sua sapienza! Dunque, Carlino, avanti sempre così; borsa leggiera, e cuore aperto. Vedi laggiù che splendido effetto di sole... che maraviglia di colori e di rifrazioni! Osserva, adesso che siamo in alto, ecco si spiega tutto il bacino dell' antico ghiacciaio... Carlino, un'altra rampicata, e vedremo il Mont'Orfano e la Valle del Toce. Su su, in meno di un' ora avremo guadagnato quella punta, e faremo colazione in faccia al sole! — Avanti.

E si arrampicavano con fervore, con entusiasmo, manovrando di bastone, ed il professore per dar più lena alla marcia, volgendo al figlio la faccia imperlata di sudore:

— Carlino, — sclamava — cantiamo l'inno di Garibaldi! E tutti e due insieme a vociare con fogà giovanile. Ed alla strofa:

> « Bastone tedesco Italia non doma,
> « Non crescono al giogo le stirpi di Roma,

il professore ebbe una vertigine di orgoglio nazionale che gli diede un brivido sotto la pelle, e per espandersi in qualche modo, abbracciò il figlio tuonandogli nelle orecchie:

— Senti, Carlino... Così a vent'anni si andava cantando contro le fucilate, senza un pensiero al mondo! — Ah, questa musica fa bene al cuore!

Ed intanto il buon professore aveva gli occhiali pieni di lagrime.

....

L'uggia del cattivo tempo.

Era appena giorno quando il signor Segezzi mise i piedi nelle babbucce, ed andò alla finestra per scrutare il tempo.

— Piove, — disse alla moglie, ritornando sotto le coltri.

Madama andò subito in desolazione.

Come? proprio allora che doveva arrivare la Zina, proprio in quel giorno, quel tempo maleducato si metteva a fare le pazzie?

— C'è vento?

— Pare di sì.

— Oh Dio, purchè non accadano disgrazie! Questo lago è traditore; il vaporino potrebbe sommergersi... Per carità, è meglio che non vengano! Come dice la lettera della Zina?... Va a pigliarla.

Ed il signor Segezzi fece un' altra passeggiata per la stanza, e ritornò a letto col foglio e l'astuccio degli occhiali.

La Zina scriveva così:

Cari genitori,

« Siamo a Intra, all'Hôtel della Posta; arrivammo
« ieri sera, pranzammo e poi, essendo molto stanchi,
« andammo subito a letto.

« Stiamo tutti bene, tanto io che il mio diletto
« Errico, ma la Svizzera non ci è piaciuta niente
« affatto, e nemmeno il lago di Ginevra. Se sapeste
« quanta pioggia abbiamo preso! ma noi eravamo
« sempre allegri. Domani andremo a Pallanza, ci
« fermeremo la notte, e poi domenica mattina in
« carrozza verremo a Omegna per pigliare il bat-
« tello e venirvi ad abbracciare a Oira.

« Addio cara mamma, addio caro papà, a ri-
« vederci. Anche il mio Errico vi manda tanti baci.

La vostra Zina.

Riponendo la lettera, il signor Segezzi si sentì tremolare sugli occhi una lagrima; madama piangeva fin dal principio. Bisognava dunque levarsi subito, far mettere in assetto la camera degli sposi,

e sperare in Dio che quel tempaccio non facesse spropositi.

Pioggia e vento imperversavano sulla riviera. Il lago, ravvolto nella fumea densità di vapori biancastri, si agitava scomposto flagellando la spiaggia.

Nel mezzo, oltre l'isola, le onde verdastre subbugliavano in gorgogliamenti vorticosi, e giù in fondo nella bruma fredda, sfumavano in una striscia livida piena di minaccie.

I colli di Gozzano e di Ameno, maceravano sotto un fitto velo di piova. Orta pareva sommersa nella nebbia e nel freddo; il Motterone ergeva nel cielo nuvoloso la sua immane schiena di cavallone chiazzata di fiocchi e di batuffoli di nuvolaglia bianca.

— *Adess sem bei!* — sclamò madama Martina guardando il lago dalla finestra.

Non ci mancava altro per completare le delizie di quella scampagnata. Sor Gaudenzio aveva deciso di portarsi nella giornata a Omegna.

Martina tirò fuori lo scialle, ed il marito, che non aveva soprabito, si contentò di abbottonarsi.

Uscire, era pazzia; non si poteva metter muso fuori dell'uscio senza pigliarsi schiaffi rabbiosi di vento e di piova.

Scesero abbasso e presero il caffè in cucina. In

sala chi ci poteva stare? Da una parte i coniugi Segezzi con un muso corrucciato che metteva malinconia, e nel salotto il capitano Errero che passeggiava come un lupo da serraglio, ringhiando contro il tempo; e di qua e di là, balcone spalancato, con quel vento che gelava il fiato.

Gaudenzio dopo il caffè prese un bicchierino di grappa, sperando che gli tenesse luogo del soprabito di cui aveva tanto bisogno.

Martina non ancora sgranchita, col naso livido dal freddo, stretta nel suo scialle, guardava la pioggia che si frangeva contro la finestra, e ad intervalli borbottava:

— *Questa l'una grana!*

Una donna della riviera con un cesto di verdura e di frutta, precipitò in cucina; aveva saccone in testa e parapioggia, ma sgocciolava da tutte le parti, e squassò dalle vesti un' ondata del freddo della piazzetta.

C'era una novità. Una barca che aveva tentato la traversata da Orta, si era capovolta sotto la furia del vento.

I coniugi Segezzi sobbalzarono di terrore e corsero in cucina a smaniare temendo pericoli per la loro Zina. Solo il capitano, uomo di mare, poteva

dire una parola tranquillante, e madama Segezzi supplicò il marito di consultarlo.

— Scusi, capitano, — sclamò il signor Segezzi entrando nella saletta, — è pericoloso viaggiare sul lago con questo tempo?

— Eh no; andando *quedito*... sì no, la barca fa *pirueta*.

— Sul battello, signore, sul battello! — gridò madama.

Il capitano rise forte.

— Ah sul battelo!... *Sobrecubierta* si prende un poco de acqua, ma non c'è *pericol... soga!*

Non sapendo se quel *soga* fosse uno scherzo o un complimento, i Segezzi un po' mortificati e niente tranquilli, lasciarono cadere il discorso, ed andarono a confidare le loro smanie a madama Strepponi che scendeva in quel momento in veste da camera.

Ma la signora Strepponi aveva i suoi nervi, ed aspettava un brodo con l'ovo per calmarli. Nella notte aveva avuto il solito accesso; quel tempaccio, diceva lei, l'ammazzava addirittura, e non aspettava che un buon momento per fuggirsene a casa sua.

Intanto che madama si sfogava così a mezza voce coi Segezzi, suo marito sorbiva tranquillamente il caffè, discorrendo con la bella figlia dell'oste.

Madama Strepponi roteò gli occhi, e fu lì lì per isvenire nelle braccia del signor Segezzi, ma rimandò lo svenimento a miglior comodo, tanto più che in quel momento le servivano il brodo fumante.

Tuffò rabbiosa il cucchiaio nella scodella, rimestò, e si accinse a sorseggiare la bevanda; ma per tener d'occhio il marito, che era sempre in chiacchiere con la ragazza, ingollò senza pensarci una cucchiaiata di brodo bollente.

Un bruciore d'inferno le serpeggiò nello stomaco; accesa di subita rabbia, buttò via tutto, e col tovagliolo al collo scappò come saetta, fulminando al marito uno sguardo avvelenato, e corse a rinchiudersi nella sua camera sbattendo l'uscio come un colpo di cannonata.

Il signor Strepponi non si voltò nemmeno a guardarla; aggiunse un altro pezzo di zuccaro nel caffè, e continuò il suo discorso come se nulla fosse.

Ma madama, affacciatasi un momento dopo alla porta, lo chiamò con uno stridore di voce imperiosa; aveva la faccia verde e contratta, il tovagliolo al collo, i ricciolini abbaruffati, pareva una furia anguicrinita. Chiamò due altre volte con grido rauco, ma il marito non si mosse; accorse invece la seconda figliola dell' oste, e madama strozzata

dalla collera, rientrò precipitosamente in camera, si buttò sbuffando sul letto, e si procurò uno svenimento.

Il signor Strepponi chiamato in fretta, alzò le spalle, prese l' ombrello, ed andò a passeggiare in mezzo alla pioggia torrenziale.

In quella entravano di corsa in cucina il professor Augustini e Carlino.

Erano molli, fradici, inzaffardati fin nella schiena. Venivano dalle cave di Alzo, dove si erano recati per assistere allo scoppio di una mina.

Si erano messi in marcia alle cinque; il tempo minacciava, e quando erano già lontano incominciò la pioggia. Per un po' tirarono innanzi intrepidi, sperando che un vento propizio buffasse via il maltempo; ma il rovescione d' acqua li flagellava maledettamente; dovettero cedere, e ridiscesero a precipizio, fendendo la raffica che li acciecava di vento e di piova.

L'ostessa appiccò il fuoco a due fascine di rami secchi, e padre e figlio ritti contro il camino, ravvolti nel chiarore della fiammata, fumicavano come anime del purgatorio.

Il signor Strepponi, stanco di passeggiare nel guazzo della spiaggia, rientrò, e sedette anch' egli

accanto al fuoco, mettendosi in chiacchiere col professore.

I coniugi Gibella sonnecchiavano appollajati contro la tavola; sor Gaudenzio avrebbe pagato volontieri una vistosa mancia per avere il suo soprabito.

In sala i signori Segezzi facevano colazione con caffè e latte: il capitano Errero sul balcone faceva inalazioni di aria fredda e di fumo di sigaro, per scaracchiare la raucedine catarrosa che aveva sempre nel mattino.

— Che tempaccio, — disse il signor Strepponi — e lei, signor professore, si è messo in viaggio!

— Ah, facezie! — rispose il professore — la pioggia fa del bene alle piante ed agli uomini. È la coda di un temporale: questo vento spazzerà via le nubi nella giornata.

— Dio lo volesse! — gemette madama Segezzi, e spedì subito il marito in cucina per avere la riconferma della buona notizia.

— Sa, professore, — disse il signor Segezzi, — oggi deve arrivare la nostra figliola con lo sposo... Purchè non accadano disgrazie, con questo lago!

— Oh se questo tempo mettesse giudizio! venne a dire l'oste col suo grembialone da cuoco; — aspetto

oggi da Soriso una comitiva di signori che già hanno ordinato il pranzo.

Sor Gaudenzio guardò l'orologio; erano le dieci.

— *Ehm de fa colezion?* — chiese a Martina.

— *Adess? Sem a pena vegnì giù del lett!*

— *Mi gho un frecc de can!* — borbottò Gaudenzio guardando in cagnesco verso il capitano che teneva il balcone spalancato.

Si alzò ed andò fuori ad esplorare il tempo. Il vento soffiava di traverso una pioggia fitta e rabbiosa: il cielo era chiazzato di nuvoloni gravidi di bufera, la spiaggia allagata di guazzi e di fanghiglia: il lago plumbeo, flagellato, squassava cavalloni torbidi.

Una raffata di vento gli soffiò sotto la giubba una stretta gelida, buffandogli via il cappello; il povero droghiere co' suoi calzoni sottili, schiacciati dal vento contro le gambe magre, si avventò di corsa a raccattare il suo tegamino che scappava rotolando nel brago, e rientrò intirizzito in cucina.

— Piove sempre? — chiese il professore.

— *Par de sì.*

— *Dove te l'è mess el capel?* — sclamò Martina.

— *L'è andà de per lu in la fanga...* — rispose

Gaudenzio un po' stizzito, e senza aspettar altro disse alla moglie:

— *Mi vò de sura.* — Martina lo seguì.

La camera con le finestre spalancate, le cortine gonfie, veleggiava nel vento come un bastimento in alto mare.

Gaudenzio livido, rattrappito, sbatteva i denti per il freddo; chiuse i vetri, afferrò il copripiedi sul letto, e si ravvolse le spalle e la schiena in paludamento da romano, borbottando:

— *Mi vo no crepà del frecc!*

Martina si rannicchiò anch'ella sul sofà rimpannucciata nel suo scialle, e per un po' si scambiarono qualche parola, poi Gaudenzio, blandito dal tepore del suo peplo, incominciò ad appisolarsi, e madama si addormentò addirittura.

Abbasso l'oste, messo in tentazione dal professore, preparò la polentina, e Carlino se ne fece una scorpacciata da non più stare nella pelle.

Il signor Strepponi, sedotto da quel giallo fumante, rinunziò per la polenta alla sua abituale costoletta. I coniugi Segezzi invece non misero bocca su niente; sospiravano l'arrivo della loro Zina.

Era mezzodì... ancora un' ora, e finalmente sarebbero fuori di pena. Sorbirono un brodo nicchiando

e sospirando il momento, e mezz'ora prima dell'orario si avviarono alla spiaggia in mezzo ad un rovescione di pioggia che pareva un finimondo.

Finalmente, lontano nella fuméa nebbiosa, ecco un punto nero sull'acqua verdastra, e poco dopo il battello col suo fumaiolo, era in vista.

Filava nero, sbuffante come cetaceo sulle onde scompigliate, e quei poveri Segezzi abbracciati sotto l'ampio parapioggia, sussultavano di sgomento ad ogni squasso dell'onde, ad ogni ondeggiamento della chiglia.

Ah finalmente, ecco uno scialle turchino, ecco un fazzoletto bianco che si agita nella nebbia... è la Zina! è la Zina! e i genitori, fuori le loro pezzuole, e giù sventolate frenetiche, senza più badare all'ombrello strappatogli di mano da una raffica.

All'approdo mamma e figliola, babbo e genero, si legarono, si avvinghiarono in un abbraccio, intercettando il passo ad ognuno.

Pregati di scostarsi alquanto, si ritrassero di un passo, e lì, altro aggrovigliamento di abbracci e di baci; finalmente si accorsero dell'acqua che veniva a catinelle, e tutti a braccetto corsero all'albergo.

In un attimo la sala fu ingombra di valigie e di bauli, e dappertutto un chiasso, un frastuono, e nuovi amplessi, e baci, e lagrime che non finivano più.

Il capitano Errero colto di sorpresa da quella burrasca di tenerezze, sghisciò via nauseato, e preferì passeggiare nella piova.

Madama Strepponi volle ritirarsi nella sua camera, perchè quella sposina, che era entrata come fosse lei la padrona senza salutare nessuno, le era subito diventata antipatica.

Il signor Strepponi, il professore e Carlino, chiacchieravano accanto al fuoco; i coniugi Gibella dormivano ancora nei loro involucri, e così la sala ed il salotto rimasero a disposizione dei signori Segezzi e degli sposi.

La Zina raccontava a sbalzi le vicende del viaggio alla mamma, e questa ad ogni tratto le tappava la bocca con un bacio; la Zina, a sua volta, ribaciava tutti, e senza badare alla bella figliola dell' oste, che era venuta a sbarazzare la roba, si avviticchiò di un balzo al collo del suo Errico, lo acciuffò con impeto felino nei capelli, e gli scoccò un lungo bacio dentro la bocca, mandandoglielo giù nella gola.

I vecchi guardavano sgocciolando di gioia, e la Zina ritornando all' amplesso della mamma, sclamò:

— Mamma, abbiamo sempre fatto così! Ed

era vero. Dopo le nozze, appena fuori della chiesa, gli sposi avevano incominciato a baciarsi *coram populo* fino a tumefarsi le labbra.

Da Milano a Ginevra, da Ginevra a Orta, in vettura, in strada ferrata, sui piroscafi, nelle chiese, sui campanili, nei pubblici passeggi, dovunque, non avevano fatto che leccarsi, sdilinquire in abbracciamenti, portando sulla piazza come in pantomima la strabocchevole tenerezza della loro luna di miele.

La Zina era una figurettina sciolta, flessuosa; l'occhio mobile iniettato di striscioline sanguigne, visettino sodo, aperto, incorniciato in una inciuffatura fitta di capelli bruni, lucenti, ma nel tutt'insieme, e fin nell'andatura ancheggiante, aveva l'impronta di un temperamento focoso più accessibile alla prepotenza dei sensi, che non alle compressioni ed alle temperanze della buona educazione.

Volere, per lei, era potere, più nessuno rifiatava dinanzi alle sue esigenze; ed ora che aveva nelle mani il suo Errico smilzo, smorto, mingherlino, ella lo baciava, lo succiava, lo adunghiava con tutto l'impeto irruente della sua incontinenza.

— Noi siamo ricchi — gli aveva susurrato in un momento d'ebbrezza — tu non devi pensare che a rendermi felice, ad amarmi, ad abbracciarmi! Al resto provvede il papà.

E così il professorino che era partito palliduccio, tornò livido, battuto, sfiaccolato dal suo viaggio nuziale, e qualche volta sentendosi pesto, intorpidito, pensava che le indigestioni sono sempre indigestioni, anche quando gli altri pagano il pranzo.

Inutile resistere all'impeto della Zina; quando le montava la fumana, bisognava lasciarsi buttare le braccia al collo dovunque, anche alla presenza di un pubblico internazionale, sul ponte di un piroscafo, alla luce del sole, in mezzo ad una sciamata di viaggiatrici inglesi o russe. Ed il professore a furia di assoggettarsi, a furia di sentirsi ripetere: *paga il babbo*, aveva perduto fin quel volgare pudore che qualche volta tiene in saviezza anche i cani della pubblica strada.

Mamma Segezzi non sapeva che piangere di consolazione, abbracciava la figlia, il marito, il genero, e tutti e quattro aggruppati in un mucchio, ricominciavano a scoccar baci, facendo accorrere tutti i gatti della locanda e del vicinato.

L'ostessa apparecchiava la tavola nella sala grande; il babbo Segezzi, preso da una vertigine di gioia, corse al pianoforte, che era lì aperto, e sgraffignò sulla tastiera, vaneggiando forse di poterne cavar fuori qualche cosa, e poscia afferrando

Errico per il bavero, lo strascinò allo sgabello, sclamando:

— Suona, Errico!... suona la mia marcia!

La sua marcia era l'entrara dello Sciah Kaimakà dei *Due Orsi*... Era pazzo per quella roba. Errico intonò la marcia. A quelle vibrazioni il papà Segezzi preso da subita frenesia, abbrancò la moglie per la vita, piroettò con lei un istante ricalcitrando sulle sedie, e sarebbe forse andato oltre, se la Zina non avesse strozzato la musica gettandosi sullo sposo e morsicchiandolo nei baffetti.

L'ostessa diede in tavola la zuppa. Intanto il tempaccio si era acquetato. I nuvoloni gravidi correvano veloci soffiati dal vento, e lontano dietro la torre di Buccione, il cielo torbido si squarciava in una fenditura azzurra.

Il professore e Carlino a quella promessa di sereno, sghisciarono subito nel pantano della spiaggia, e fecero esperienze col fazzoletto a vela sulla direzione del vento.

Gaudenzio e Martina dormivano della grossa, sognando forse il bel sole di Sanazzaro e la quiete domestica del loro botteguccio.

Sor Gaudenzio si svegliò per il primo tutto pesto, ingranchito; sbadigliò stirandosi in ogni senso, e guardò l'orologio. Erano le tre.

Cospettone! avevano dormito più di quattro ore: una nottata!

Svegliò la moglie, e spalancò la finestra.

Uno sprazzo di sole traforava con un trapano di raggi i nuvoloni, lumeggiando la riviera di aranciato; i culmini, le torri ed i comignoli si ergevano rosei, fiammeggianti, iridescenti stonature, nel cielo bieco e tempestoso.

I Gibella avevano un difficile problema da risolvere. Far colazione alle tre, era troppo tardi, pranzare era troppo presto.

Scesero abbasso in cucina, ma nessuno aveva tempo di guardarli. L'ostessa preparava il caffè per la famiglia Segezzi, la figlia era affaccendata nel preparare una lunga tavola, e l'oste badava ai suoi fornelli perchè aspettava da un momento all'altro la comitiva da Soriso.

I Gibella sedettero contro una tavola, e stettero a guardare il curioso spettacolo che davano gli sposi nella sala, a uscio aperto, senza un ritegno al mondo della gente che vedeva.

La Zina era seduta in grembo allo sposo, babbo e mamma abbracciati ammiravano la figliuola con gli sguardi natanti fra la letizia e la sbornia.

E poi la Zina sporgeva le labbra a trombetta

verso la mammina, e giù una leccata, e poi il babbo e poi lo sposo, e finalmente tutti e quattro a baciuccarsi in un mucchio solo.

Avevano bevuto bene; la Zina aveva vampe nelle guancie e meteore negli occhi, e si avviticchiava con fremiti di pantera al collo del suo Errico.

— *Ghe n'è pù de purcarii de fa?* — sclamò Martina stomacata.

In quella gli sposi attraversavano la cucina correndo su per la scaletta alle loro camere, ed i vecchi dietro, raggianti di maliziosa compiacenza.

Il cielo si rabbujava, ed il vento ricominciava a soffiare.

— Dunque — disse Gaudenzio — *mettemes a tavola.*

Martina non fece opposizioni, aveva appetito, e mentre l'ostessa apparecchiava, Gaudenzio andò a chiudere il balcone.

Furono subito serviti, e si misero a masticare di gusto senza dirsi verbo.

Un rullo di carrozze sulla piazzetta fece accorrere l'oste.

— Ah finalmente, ecco la comitiva aspettata! — e tutta la famiglia del trattore corse sull'uscio a sberrettarsi e far riverenze.

Dalle due carrozze fangose sbucarono prima tre giovinotti ed un signore attempato, poi due signore tardive, e tre belle signorine vestite con civettuolo *sans gène* campagnuolo.

Tutti si riversarono nella sala riempiendola di confusione, di risate e di chiacchierio.

Uno si attaccò subito al pianoforte, e strimpellò una tarantella fragorosa, intanto che le donne si liberavano degli involucri e dei cappellini.

All'apparire dell'oste, colui che stava al piano strozzò la suonata, e si levò gridando:

— Oste! bell'oste! *cambroato*, è pronto?

— Prontissimo, signor avvocato. Quando credono si può dare in tavola.

— Allora, madame e madamine... ognuna al posto per il pasto!

Quest'avvocato, un giovinone sulla trentina, alto, voluminoso, panciuto, con una doppia pappagorgia di grascia sotto il mento, pareva il brillante della compagnia. Le sue lepidezze, i suoi frizzi, provocavano scoppi di ilarità fragorosa.

Le donne erano già sedute a mensa. Le signorine sgusciate agili, eleganti dai loro soprabiti, avevano nella faccia una giocondità risanciona che non si smorzava mai.

— Avvocato? — chiese una brunettina — e se domani piove, che se ne farà del suo fucile?

— Oh bella! ammazzeremo i pesci del circondario.

— E gli orsi — aggiunse un altro.

— Ed il lion feroce che va a divorar l'abate!

E lì a questa sortita, uno sbruffo di sghignazzate; e l'avvocato incoraggito, andò più in su sclamando:

— E se non potrò tirare alle belve, giuro che tirerò il collo a tutte le galline che mi verranno fra i piedi!

Le fanciulle si scompisciavano pel gran ridere, e finanche l'oste, pensando al conto, si mise a sghignazzare sgangheratamente.

— Oste, — urlò l'avvocato; — c'è il risotto?

— Sicuro — coi tartufi.

— Tartufi politici?

— No, signor avvocato, tartufi del Monferrato.

— Bravo oste!

« Il tuo detto mi consola,
« Prendi, *ciappa*, corri, vola.
« Messaggiero del destin,
« *Porta chi 'l luganeghin!* »

Ah che diavolo di un avvocato! che risata clamorosa a quei versi! le donne imploravano: Basta, basta! contorcendosi, e quando la brunetta potè parlare, disse:

— Avvocato... in che opera sono quei versi?

— Un'opera che sto componendo io, e che si intitolerà: *Cani e Gatti;* ho già pronta la partitura per CANO E PIANTO... cioè no, per PIANTO E CANO!

Tutti scapparono sotto la tavola per non schiattare... Ah che birbo! che faceto!... roba da morire!

Il pranzo filava allegro, tutti erano in vena di appetito; ogni portata andava via spazzata, e l'avvocatone tirando sempre giù l'ultima porzione, non mancava mai di dire all'ostessa rimettendo il piatto vuoto:

— Questo qui lo metta in disparte per domani — oppure: — Assolutamente questo piatto non si può mangiare! — e giù una risata in coro; l'avvocato ne studiava una più bella, e consegnando la tecchia vuota del risotto, sclamò:

— Ehi, cuoco... mettiamoci un po' di sale!

Figurarsi che risata!

Fuori ricominciava la pioggerella. Il professore e Carlino rientrarono nella locanda di nuovo bagnati, e misero un' altra fascina sul fuoco.

Intanto l'ostessa spiegava ai Gibella chi erano quei signori che schiamazzavano in sala.

— Quel signore attempato coi mustacchi bianchi, è il procuratore Begozzi, marito di quella signora senza denti che gli sta vicino. Quella signorina bruna è la loro figlia; le altre due signorine sono le figlie di quella signora grossa, che è una parente del procuratore. Quel giovinotto con la barba nera, è figlio del procuratore, fratello della signorina bruna; quell'altro appresso biondo, e l'avvocato grosso, sono amici del figlio Begozzi. Stasera dormono qui, e domani vanno tutti su ad un' alpe per una partita di caccia, e una merenda.

Il capitano Errero, cacciato dalla pioggia, sbucò in cucina, ma vedendo quel bailamme chiassoso, scappò subito nella sua camera.

Di là in sala cresceva il frastuono delle risate: l'avvocato aveva già fatto parecchi brindisi burleschi, saettando a dritto ed a rovescio le sue lepidezze.

Quando l'oste chiese se volevano un' insalata di lenti, l'avvocato chiese:

— Sono lenti da miope o da presbite?

Immaginarsi che colpo a quella sortita! Mancò poco che una delle signorine rimanesse strozzata da un boccone, e dovette sbruffar via tutto per non soffocare nelle convulsioni.

Un cagnolino rustico da pagliajo, puntò gli zampini contro l'uscio della cucina ed entrò. Lo seguiva una vecchierella incurvata dagli anni, grondante acqua dalle vesti, malgrado il rozzo parapioggia che aveva nelle mani.

— Oh Janna! — sclamò l'ostessa. — Siete venuta con questo tempaccio?

— Ho portato i funghi — rispose semplicemente la vecchia porgendo un piccolo cestello.

— Poveretta, potevate aspettar domani!

— Venite qui, Janna — disse il professore che già la conosceva — riscaldatevi un poco.

— Grazie, debbo andare, si fa tardi.

— Un buon brodo ed un bicchierino per la Janna! — comandò il professore.

— Grazie, grazie — ed intanto la vecchia disponeva i bei funghi verniciati di piova sul tavolo; poi guardandosi intorno, e non vedendo il suo cane, chiamò:

— Tonì... Tonì? — e la bestiolina accorse con un rosicchio fra i denti.

— Uh! guarda, papà, come è inzaccherato il povero Tonì! — sclamò Carlino, e gli diede una fetta di pane.

Il professore portò egli stesso il brodo caldo alla vecchia, e la forzò quasi a sorbirlo.

— Questo vi farà del bene, mamma... Come stanno i piccini?

—Stanno sani; grazie, signor professore.

I Gibella guardavano con interesse quella scena, e sor Gaudenzio chiese alla vecchia se aveva molta strada da fare.

Rispose il professore per lei:

— Oh, benchè vecchia la Janna ha buona gamba, ed in meno di un'ora sarà nel suo casolare.

E giacchè pareva che i Gibella si interessassero di quella poveretta, il professore continuò:

— Questa povera donna ha settantacinque anni; aveva un figliolo unico, stuccatore, che morì all'estero lontano dai suoi, e la buona Janna è rimasta qui con la vedova del figliolo, e due bambini sulle braccia.

— E Tonì — aggiunse la vecchia sorridendo e mostrando il cane.

— Sicuro, anche Tonì. E così questa poveretta e la nuora si strusciano per tirare innanzi; e Tonì, povera bestiolina, fa la guardia ai piccini. Non è così, Janna?

— Sicuro, sicuro — rispose lei — anche Tonì fa quello che può, per non esser di più.

Il cane forse capì che gli facevano gli onori, e

si rizzò con le zampe sulle vesti della padrona scodinzolando.

La Janna ringraziò tutti, riprese il suo cesto, e via nella pioggia e nel vento, coi panni bagnati, le gambe secche e nude, le scarpacce slabbrate che bevevano da tutte le parti; e Toni dietro.

— *Ho de dag quaicoss?* — chiese Gaudenzio intenerito.

— *Ma sì, povera vecia* — rispose Martina; e Gaudenzio fuori, raggiunse la vecchia, le cacciò una lira in mano, e indietro subito, senza lasciarsi ringraziare.

Annottava, e pioveva sempre.

L'ostessa portò lumi in sala, ed accese la lampada della cucina.

Giacchè quei signori non lasciavano in libertà la tavola grande, bisognava rimediare alla meglio per gli altri che avevano ancora da pranzare.

Nel salotto c'era posto appena per la famiglia Segezzi e gli sposi; per i coniugi Strepponi, ed il professor Augustini e Carlino, fu imbandita la tavola che era in fondo della sala grande, vicino al pianoforte.

Il capitano volle esser servito in camera. I Gibella, che già avevano pranzato, stettero volontieri in cucina.

Madama Strepponi sulle prime non voleva adattarsi a prender posto in sala, dacchè quei signori ammorbavano l'aria coi sigari; ma finalmente piuttosto che adattarsi in cucina, si rassegnò.

Il professore e Carlino diedero il buon esempio sedendo per i primi, dopo di aver salutato la compagnia della tavola grande.

Madama Strepponi fece la sua entrata in sala inchinandosi con sussiego matronale, e così il signor Strepponi potè finalmente mettere i piedi sotto la tavola, vicino a Carlino che già aveva sbarazzato la sua zuppa.

Nel salotto gli sposi Segezzi già si facevano le moine ed i baci.

Fuori l'aere era nero, ed un ventaccio di tramontana uggiolava nelle gole dei monti.

I commensali della tavola grande erano stracchi di allegria, il procuratore Begozzi, intorpidito dalla digestione laboriosa, rispondeva con una grinza di sorriso alle lepidezze dell'avvocato, ma aveva gli occhi impappinati di sonnolenza.

L'ostessa buttò sul tavolo alcuni giornali arrivati di fresco: c'era il *Secolo*, il *Fischietto*, un fascicolo di *viaggi*, ed un giornaletto di provincia.

Le damigelle ghermirono i fogli illustrati, si strin-

sero in un mucchio per guardare le vignette, e l'avvocatone prese un giornaletto sclamando con motteggio:

— Oh vediamo gli affari d'Europa su questa carta da caramella.

Nell'altra tavola i coniugi Strepponi mangiavano taciturni; il professore e Carlino, che già avevano cenato, sfogliazzavano un album di musica.

— Oh ecco qui, — saltò a dire l'avvocato, — ecco qui una notizia che mi slarga il cuore, e che soffierà via il cattivo tempo!

Tutti si misero sull'attenti, ed egli con declamazione comica, lesse forte:

Novara. « Domenica la democrazia Novarese « celebra solennemente l'anniversario della battaglia « del Volturno, con intervento, ecc. ecc. — Il ve- « nerando Benedetto Cairoli, Bajardo italiano, pren- « derà parte alla festa con una rappresentanza della « gloriosa schiera dei mille, e tesserà nel teatro So- « ciale la commemorazione del memorando avveni- « mento!... » E stette lì in posa, con le braccia aperte; poi imitando il Ferravilla, sclamò con voce fessa: *Oh che bella festa, che bella festa! ci voglio andare coi miei cari genitori!*

Tutti proruppero in una risata.

— Piano piano, signorine! — vociò l'avvocato, — non c'è da ridere, quando abbiamo un *Baiardo venerando*, che *tesserà* un *memorando!*

Le signorine allora risero più forte.

— Ecco una bella occasione, questa del Volturno, per fare una partita di caccia, — disse il figlio Begozzi.

— Come come? — tuonò l'avvocato, — non andrai a vedere il *memorando?* Oh bisogna anzi andarci a questo Volturno... non foss'altro che per assaggiare le polpettine del cavalier Porazzi!

Queste parole dette con gravità, suscitarono un gazzurro di ilarità sfrenata.

Il professore Augustini dall'altra tavola levò di scatto la faccia, e squadrò la comitiva attraverso ai suoi occhiali.

Ma nessuno ci fece caso.

Papà Begozzi prese la parola, smorzando l'allegria con la sua serietà di padre di famiglia.

— Lasciamo andare; queste feste sono piazzate belle e buone, — disse; — la gente oramai ha ben altro da pensare che al Volturno.

— Fosse per Marsala! — interruppe l'avvocato.

— Ma che Marsala! — sclamò il procuratore, — anche a Marsala se non c'era l'Inghilterra.... basta, lasciamola lì...

— Protesto, protesto! — gridò l'avvocato comicamente, — io lascio andare il Volturno, ma per il Marsala, santo Dio, ho proprio una debolezza. Marsala è una gloria d'Italia..... come il Gattinara del sessantacinque!...

La comitiva scrosciò tutta quanta in una risata.

Il professore Augustini voltò un foglio di musica con una strappata violenta, e rivolse di nuovo la faccia fiera verso quei signori.

Il grosso avvocato si accorse di quel brusco movimento, si volse, ed incontrò gli occhiali del professore scintillanti nel vuoto; indi con aria di fare una bravata, e misurando forse la sua autorità dal suo pranzo inaffiato di vini generosi, ricominciò la burletta sullo stesso argomento.

Il professore sudava; si sbottonò il solino, e sfogliazzava nervosamente i fogli della musica; ma l'avvocato, come se proprio avesse intenzione di urtare una suscettibilità, andava dritto a dir corna, ed a mettere stupidi sottintesi sulla leggenda garibaldina, volgendo in una sconveniente comicità le cose più serie.

— Lasciamo stare Garibaldi, — interruppe il signor Begozzi che prendeva le cose sul serio; — lui come lui, era un galantuomo!

— Meno male! — rispose una voce dal fondo; era il professore che non ne poteva più.

— Il signore è di questo parere? — chiese l'avvocato con tono alto, voltandosi a mezzo verso il professore.

— Ho quest'onore! — ribattè secco Augustini; e poi come pentito di essersi lasciato tirare, rituffò la faccia sul fascicolo che aveva dinanzi.

Seguì un breve silenzio. Per un istante si sentì il vento di fuori, e la pioggia che rullava sui tetti.

Ma l'avvocato non poteva certo tollerare l'intrusione di quell'estraneo dalla giacca di tela, e dopo di aver tirato due boccate di zigaro nel silenzio, borbottò in tono di sdegnosa autorità:

— Del resto, le opinioni sono libere... e non è il caso nè di approvare, nè di commentare i nostri discorsi!

Il professore si sentì crispare i nervi, nondimeno non potè disconoscere che quella stoccata aveva un fondo di ragione; si fece forza, e tacque.

Così fosse bastato allo spiritoso avvocato; ma costui abusando della prudenza dell'avversario, e credendo forse di averlo intimorito, volle ancora ribattere un: mi meraviglio! così accentuato che pareva uno schiaffo.

— Mi meraviglio di lei! — scattò a dire il professore, protendendosi con tutta la vigorosa persona verso il turgido avvocato.

— Mi meraviglio di lei, — ribattè ancora, battendo una mano sulla tavola: — qui siamo in luogo pubblico, e non è lecito tenere un simile linguaggio! Le cose che a lei paiono buffonate, per me sono degne di venerazione. Rispetto per rispetto!

Il tono, il gesto, il saettare degli sguardi del professore erano così virilmente affermativi, che l'avvocato si sentì nella pancia un tuffo di smarrimento, e per un attimo gli parve che la giacca di tela del suo interlocutore, avesse lucori e tintinnii metallici, come maglia di arciere medioevale; e vedendo quella maestosa figura in atto di librarsi su lui, si strinse nelle spalle, borbottando incomprensibili parole.

Il procuratore Begozzi si interpose bonariamente per sedare la cosa, e credette di mettere acqua sul fuoco, dicendo che quanto a rispettare Garibaldi erano tutti d'accordo; e che l'avvocato con le sue parole voleva alludere ai tanti scalzacani che si aggiravano intorno alla grande figura del generale.

Peggio che peggio!

— Ho l'onore di dirle, — tuonò il professore, — che anch'io sono uno di quegli scalzacani, e me ne vanto!

E si diede uno schiaffo sul petto, che guai se lo dava ad un altro!

— Ma no! ma no!... — ripigliava il signor Begozzi: — santo Dio, non c'intendiamo! Si voleva dire che in mezzo ai buoni, come dappertutto, si infiltrano anche i guastamestieri.

Saltò su il figlio Begozzi inviperito come un galletto, e ringhiò al professore:

— Infine si parlava fra di noi, e lei non è stato richiesto.

E l'avvocatone riavutosi dal primo sbalordimento, in piedi anche lui gridando:

— Insomma lei faccia il suo affare, noi facciamo il nostro!

— È giusto, — rispose il professore con una calma che bolliva di sotto; — è giusto... desidero anch'io di finirla — riprese fra le mani il suo fascicolo di musica e si rimise a leggere, ma con un tremito di convulso che lo sconquassava.

Quella specie di ritirata imbandalzì viepeggio l'avvocato, che volle lanciare un' ultima ed inutile rodomontata sclamando:

— Meno male che ci siamo intesi! — ma con un tono che voleva dire: se non la finisce, glie la faccio finire!

Almeno così l'intese il professore Augustini, giacchè di un balzo, come se gli avessero assestato un gran colpo di frusta, saltò in mezzo della sala rovesciando con fracasso la sedia; e puntandosi con tutta la persona sull'avvocato massiccio e sbalordito, gli scaricò a bruciapelo questa pistolettata:

— Signor mio; io sono professore di fisica, ma quando è del caso, dò anche lezioni di buona creanza!

— Mi maraviglio! — urlò l'avvocato disorientato dalle occhiate di basilisco che il professore gli saettava.

— La finisca! — gridò il figlio Begozzi coi pugni chiusi; e tutti in piedi si precipitarono sui contendenti per separarli.

Carlino si era aggrappato alle falde del padre, abbracciandolo per calmarlo.

Tutti sossopra. Sulla porta la famiglia dell'oste, i Segezzi ed i coniugi Gibella, si pigiavano per vedere la scena. Madama Strepponi, che era seduta lì a due passi, non ebbe nemmeno il coraggio di svenire.

L'avvocato stette sulla sua sedia per darsi aria di indifferente, ma per un minuto ebbe timore che il furente professore gli sfracellasse la testa con un pugno.

Invece il professore parve rimettersi tutto in un tratto, e tirandosi giù il panciotto che si era fatto corto, con voce tremante, affogata, e con una calma esagerata che non tranquillava nessuno, prese la parola così:

— Sentano, signori — disse — sono andato in collera, ed ho fatto male. Ognuno ha le sue predilezioni, e fin lì, niente di male... ciascuno a modo suo, e secondo la sua natura. Ma io trovo strano che persone del loro grado commentino con tanta leggerezza dei fatti che onorano il nostro paese; trovo sconveniente che si offendano le nostre più sacre memorie, in presenza di un adolescente come questo figliolo!

L'avvocato voleva mettere una virgola, ma il professore gli tappò la bocca alzando maggiormente il tono della voce.

— Oh via... lasciamo andare; ella non ha il culto di queste cose... e sia. Ognuno sente come può; ma non è lecito faceziare con tanto cinismo sopra sentimenti che per altri sono articoli di fede.

E qui il professore accendendosi in una concitazione che gli raggiava faville dagli occhi, e sudore da tutti i pori della testa infiammata, montò su alla severità della requisitoria, e sempre scaraventando

la sua parlata sulla faccia dell'avvocato, attaccò la stretta.

— Ma non sa lei che Marsala è una sfolgorante pagina della nostra epopea?... Ma non sa lei che questa povera Italia è santificata col sangue de' suoi figli? Non sa lei che da Emanuele De-Deo ai Ruffini, ai Manara, ai Mameli, dai Fratelli Bandiera ai De-Cristoforis, ai Bronzetti, ai Cairoli, intercede una santa processione di migliaja e migliaja di martiri? — Ma non sa lei, non sanno loro signorine — urlò volgendosi alle damigelle che si davano aria di gnorri — non sanno, signorine, che si ebbe una falange di madri, di sorelle e di spose, che si videro seppellire nelle galere, o impiccare come manigoldi i loro cari, colpevoli non d'altro che di amare il loro paese? Oh che, siamo forse turchi o selvaggi addirittura per ignorare queste cose? E se non le sanno, da bravo lei, signor avvocato, risparmi un caffè e comperi un volume della nostra Storia Nazionale; c'è tutta una letteratura, spicciola, popolare, dai volumi di *Jessie* Mario alle cesellature storico-letterarie di Giovanni Faldella... Regali uno di quei volumi a queste belle signorine che leggeranno forse Zola, Daudet, De-Goncourt; ed impareranno che anni addietro in Italia le fucilate non si tira-

vano tutte alle pernici... impareranno che vi furono falangi di giovani che si svelsero dalle braccia della mamma piangente, per farsi sfracellare sui campi di battaglia. — Queste sono belle, sono magnanime cose!... altro che facezie e galanterie! Questi, per Dio, sono uomini! e quando non si abbia l'animo di onorarli ed ammirarli, bisogna avere almeno il pudore di rispettarli!

— Bravo *Caballeros!* — ruggì dalla cucina il capitano Errero, il quale fattosi largo fra la gente che si pigiava sull'uscio, entrò con franchezza di torero nella sala, e strinse tutte due le mani al professore:

— *Adelante! adelante!* Bravo professor; questo *es* un discorso degno de la *prensa*, degno del nostro Castellar. Vero come est vero che la *tierra est calentada per el sol!*

Nè il procuratore Begozzi, nè gli altri della comitiva rifiatarono; già da un pezzo si erano detto a segni ed occhiate, che quel professore era uno dei soliti scaldapopoli attaccabrighe, e conveniva lasciarla lì . . . .

. . . .

Di fuori sempre un rovescio di vento e piova che pareva un finimondo . . . .

. . . .

Alle dieci la locanda era buja, e l'oste stracco, ammazzato dalla fatica e dal fornello, si spogliava per mettersi a letto, e ragionando con la moglie sul caso della sera, tirò questa conclusione:

— Un paio di avventori come questo professore, ed in meno di un anno, andiamo tutti al ricovero.

....

Alla ricerca del latte.

Il sole roteava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle pioggie del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via di Sanazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, in qualche capanna di montagna.

Le sue conoscenze, le sue amiche che erano state a Oropa ed a Graglia, l'avevano incantata con la descrizione delle merende fatte sugli Alpi, accanto a pisciatelli di fontanini scorrenti sui pascoli muschiosi. Quelle belle polentine fumanti, scodellate sul tovagliolo greggio, inaffiate nel latte tiepido e fragrante, le si erano conficcate nel desiderio come un ideale.

Dunque, giacchè la giornata era bella, e la montagna era lì dietro l'albergo, bisognava approfittarne

prima che qualche altro malanno mandasse a monte quel bel progetto. — Interrogarono l'ostessa.

— Sopra Artò — aveva risposto — prendendo la sinistra attraverso ai prati, si arriva in mezz'ora all'Alpe Giumello, e là si troveranno bene.

Gaudenzio non era gran che disposto a quella gita, ma non osò mettere contrasti.

Fecero colazione con tutta comodità, e questa volta ebbero il piacere di sedersi a tavola presso il balcone, col lago in faccia che si beveva il sole.

La comitiva di quei signori Begozzi, visto il bel tempo si era messa di buon'ora in viaggio; il professore Augustini e Carlino non avevano aspettato il sole, e già erano Dio sa dove, su per le montagne. Gli sposi Segezzi avevano ancora le finestre chiuse; il capitano Errero era fuori, ed i coniugi Strepponi pigliavano il sole sulla spiaggia.

Suonava mezzodì quando Martina e Gaudenzio incominciarono la salita di Artò.

Il programma era questo: andare comodamente sino all'Alpe, calcolando di arrivarci alle tre: bere un paio di scodelle di buon latte, fare un po' di sosta, e ridiscendere poscia per la stessa strada.

E avanti dunque! pensava Gaudenzio inerpicandosi svogliato sui primi ciottoli della salita.

La strada era ripida, lastricata di sassi a balzelloni e taglienti; a destra come muraglia i macigni tagliati nel vivo; a sinistra un declivio rapido di roccie franate, e garzaje di sterpi, che scendevano giù nel torrentello frusciante nel fondo del lavino.

A tratti la strada si svolgeva nell'ombra, parendo che andasse a nascondersi su su nella cervice fronzuta della montagna; ma poi allo svolto, ecco una troscia di sentiero a zig, zag, fulminato dal sole.

Martina aprì l'ombrellino, privandosi così del buon aiuto che le dava puntandolo come bastone.

Sor Gaudenzio calò la visiera del cappello sugli occhi, e cominciò a capire che quel maledetto solino e quei polsini inamidati, erano di troppo.

Erano in marcia da una mezz'ora, e già egli aveva richiesto a dieci persone, se quella era la strada di Artò.

— Sempre diritto — gli rispondevano invariabilmente, ed egli ringraziava, pensando che andar diritto è una cosa, ma arrampicarsi così maledettamente era un'altra.

Di tratto in tratto Martina faceva un alt sedendosi sopra qualche roccione, e Gaudenzio stronfiando e sudando, approfittava della sosta per asciugarsi la testa.

— *Che ora l'è?*

— *Quasi un bot.*

Passava una ragazza con la gerla ripiena di erbaccio.

— Bella figlia — chiese Gaudenzio — Artò l'è ancora lontano?

— Artò?... eh... una mezz'oretta — rispose la montanara, e via svelta, le mani sui fianchi vigorosi, e le gambotte muscolose fatte a colonna.

Il sole adunghiava ferocemente. Martina riprese la marcia, e Gaudenzio dietro a malincuore, ma con la consolante speranza che la moglie non resisterebbe a lungo.

Provò a levarsi il cappello, ma il sole flagellava la sua testa arrapata e sudata, dandogli certe caldane che lo stordivano. Rimise il cappello, e si sbottonò il solino già molle di sudore.

Ma quella sua palandrana di vestito gli pesava; pensò bene di levarselo e portarlo sul braccio, andando innanzi scamiciato; e sempre su, per una strada così ripida che gli metteva le ginocchia fin sulla bocca.

Alla prima tratta ombrosa, Martina fece il solito alt, ed entrambi stettero un istante a guardarsi indietro.

Erano già molto in alto. Una guardata di falco. Pella appariva come schiacciata in fondo, sopra uno spazio largo un palmo. Il lago tremolava, vibrando una lucentezza azzurrina di cielo, l'isola pareva un giocattolo galleggiante.

Martina si levò per la prima volta la solita scarpetta, e Gaudenzio balenò un sorriso di soddisfazione.

Dal fondo della valle veniva su una brezzolina pungente, frusciando nei fogliami.

— Che buona arietta!

— *Anca tropa* — rispose lui sentendosi come ravvolto in un sudario diacciato, e ricalzò subito la giacca.

— Che ora l'è?

— *La vuna e meza.*

Ripresero la salita. La strada era sempre ripida, sassosa, ma ombreggiata di castani e di abeti, spazzata da un venticello freddo, che pareva soffiasse tutto nella schiena sudata di Gaudenzio.

Decisamente era meglio la cottura del sole. Camminarono per un'altra mezz'ora in silenzio, barellando ed ansimando; in fondo fra i fogliami, ecco finalmente un campanile bianco acuminato.

Un vecchierello presso una catapecchia, rimestava un mucchio di letame fumante.

— Brav'uomo... *semo* a Artò?

— No signore; quella è la chiesa di Centonara, più in su troveranno Artò.

E avanti ancora, adesso sotto la sferza di un sole rovente.

Quel campanile pareva lì oltre il boschetto, ma allo svolto della strada era saltato più in là, sopra un fianco di montagna che scendeva giù a rotta di collo nel burrone.

Gaudenzio andava arrancando, un passo dopo l'altro, pensando che le ore dei montanari sono fatte di piombo.

— *Fermet un momento!* — gridò alla moglie che lo precedeva; ma la signora Martina era tirata da quel campanile che aveva negli occhi, e lavorava di anche e di gambe per arrivarci; e Gaudenzio dietro, rassegnato, curvo, gobbuto, come se portasse un quintale di roba sulla schiena.

Arrivarono finalmente alla spianata della chiesuola, e fecero una fermata sotto il pronao dipinto di rozzi mascheroni in affresco.

Poco più in su, nel trogolo del fontanino, una bellissima giovane dagli occhioni da giovenca, fresca,

colorita, pomposa, tuffava le braccia rosee e vigorose nell'acqua cristallina, risciacquando un cesto di verdura.

Sor Gaudenzio avrebbe mangiato volontieri quell'insalatina fresca e lucente; la sgambettata sulla montagna gli aveva mandato la colazione fino ai garretti.

Attraversarono Centonara, e sbucarono di nuovo all'aperto, fra praterie a scodelle, e guanciali di verde smalto trapuntati qua e là di zuccaje che stendevano a gambe di ragno i branchii fronzuti sull'erba.

Ma quel sole arrostiva dappertutto: anche Martina si sentiva nella schiena una filtrazione di caldura scottante. E quel suo cappellino che fastidio Dio buono!

Finalmente in capo alla strada, ecco un gruppo di case addossate, nere e viscide come fungaja.

— Se quello non è Artò — sclamò Gaudenzio, — *giuri che turni indrè!*

Peccato! questa volta ci erano proprio arrivati.

Inoltrarono nella strada stretta, tortuosa e scura del paesello alpestre, e Gaudenzio trascinandosi sui ciottoloni lubrici del selciato, mulinava fra sè: — Eh

bel gusto! anche qui pietre dure, catapecchie buje e rampicate da gatto!

Martina sempre innanzi di due passi, guardava senza soggezione negli occhi della gente, e nell'interno delle case.

Passarono vicino alle fontane; un bell'arco di acqua viva precipitava gorgogliando nel trogolo colmo, riboccando e travasando in cascatelle e stillicidii argentei; in terra un guazzo viscido, che fra gli interstizii dei ciottoli lucenti, rispecchiava il cielo.

Gaudenzio volle bere una sorsata, ma quel mestolone di ferro irrugginito gli faceva ripugnanza, e preferì il metodo più spiccio. Mise la mano sotto la bocchetta dell'acqua, e vi accostò le labbra; ma nell'incurvarsi, la mano si piegò, e giù nella manica un torrente di acqua gelida.

Alcune donne che erano lì presso, diedero in una risata, e Martina, che pure aveva una sete tormentosa, rinunciò alla prova.

Gaudenzio un po' mortificato volle fare lo gnorri, si guardò intorno, mise gli occhi sopra un'insegna che sporgeva sulla strada, esclamando:

— To! Osteria della Rana Secca! — e rise forte, per vendicarsi del paese e delle sue fontane.

Giunti in capo del borgo, Martina interrogò una

donna per avere indicazioni su quell'alpe di Giumelli che l'aveva tirata fin là.

— Più in su, le fu risposto, dopo un po' di strada, c'era una cappella; abbandonare la strada, prendere la sinistra sui prati, e salire poscia per un'oretta.

— Malarbetta — borbottò Gaudenzio — qui le ore son gravide, e diventano tre o quattro strada facendo!

Ricominciava a grancirli quel sole che bruciava i panni, Martina si sentiva friggere le cervella sotto il cappellino piumato, e dalla fronte le colavano goccioloni di sudore più grossi che i brillanti dei suoi orecchini.

Aveva la gola arsa, ed una sete che le faceva rimpiangere la bella fontana zampillante nell'ombria fresca del paesello che avevano attraversato.

— *Eh va la* — diceva Gaudenzio — *ne troverem de l'altra! In montagna ghe domà che acqua, sol e sass de preja dura!*

E difatti dopo un trattino di strada, ecco che da un muricciolo di macera, fatto di roccie sovrapposte, sporgeva un tegolo, e da questo, giù nel fossatello un bel getto di acqua chiara, scintillante al sole.

— *L'e bona de bev?* — chiese Martina.

— Altro che! l'è tutta bona l'acqua de montagna! — e come aveva sete anch'egli, e non voleva rifare il bagno dell'altra volta, improvvisò una barchetta con un foglio di carta.

Oh! che ristoro! Non era molto fresca, ma era buona quell'acqua, e sopratutto leggera, come asseriva Gaudenzio.

Martina ne sorseggiò tre barchette.

Tirarono innanzi verso una casuccia che era più in su una cinquantina di passi. Due donne risciacquavano in un fossatello pannilini squaccherati da bambino, ed altra biancheria sucida.

Gaudenzio che si era avvicinato per informarsi come al solito della strada, vedendo la direzione di quell'acqua, ebbe un fiero sospetto, e chiese alle donne:

— Quest'acqua qui, l'è quella che va giù là sulla strada?

Ed era proprio quella.

Madama Martina si sentì un urto di vomito nello stomaco, e scappò via sputacchiando e facendo segni di schifezza e di desolazione; e quando potè lasciarsi sfuggire una parola, ringhiò invelenita:

— *Ti te sarè semper un asen!* — E poi via di

corsa a scaracchiare e nettarsi la bocca col fazzoletto, contraendo il volto in tutte le espressioni della nausea e della ripugnanza.

Gaudenzio allibito, e pur esso impressionato dalle due barchette che gli ballavano sullo stomaco, rispose adirato:

— *L'ho bevuda anca mi!..... chi la saveva sta roba?*

Ecco finalmente la Cappelletta; ecco a sinistra il sentiero sui prati, ma i Gibella erano tanto ingrugnati, che non si dissero parola.

Sedettero. Martina seguitava a sputacchiare parendole di avere in bocca i sapori più sospetti, e Gaudenzio, oltre all'acqua infetta, aveva anche sullo stomaco quell'ingiuria saettatagli dalla moglie.

La prateria indicata si perdeva giù per un dolce declivio: più in là si ergevano monticoli ravvolti nell'ombrosa frescura delle boscaglie, e dietro si levava alto, ampio, solenne, il grandioso scenario delle montagne pennellate di toni caldi, gradanti dal verde al rossigno, e roccie ambrate, di una maturità vetusta elaborata dal sole e dai secoli.

Non c'era anima viva da interrogare, ma il sentiero del prato era lì; dunque, avanti, non si poteva sbagliare.

La prateria era ampia, il sole dardeggiava vampe e bagliori intollerabili.

Gaudenzio sotto il cappello si sentiva le fumane, a scappellarsi, tolgalo Iddio, c'era da cascar fulminato sull'erba!

Il prato declinava giù verso una valletta ombreggiata, che pareva lì sotto mano, e poi si allontanava secondo le tortuosità del sentiero.

Per un po' camminarono bene sull'erba soffice, ma poi la stradicciola si avvallava con una certa ripidezza, e quando finì la prateria, ecco certi fossatelli pieni di fanghiglia. Madama aveva già scivolato più volte in causa dei suoi stivaletti tanto inadatti a quell'esercizio.

E sempre giù, giù, saltando, scivolando, finchè arrivarono, sudati ed ammazzati dalla fatica, in fondo della valletta.

Bisognava traghettare il torrentello; un' acqua di cristallo così chiara che si lasciava contare i grani di sabbia del fondo, e spandeva intorno una frescura refrigerante.

Martina aveva una sete diabolica, ma piuttosto morire che bere ancora l'acqua delle montagne! Gaudenzio invece fece scodella con le mani, e giù a bere tre o quattro volte. Tanto fa, pensava, quello

che è stato è stato, e dopo di aver bevuto quella lavatura di stracci, peggio non poteva capitare.

Al di là del torrente ricominciava il sentiero; ma il guaio stava nel traghetto.

Passò prima Gaudenzio sui ciottoli del guado, affondando tutta una scarpa nell'acqua, indi porse la mano a Martina; ma le pietre tentennavano, e giù anche lei, in bagno fino alle calzette con tutti e due i piedi, ed un lembo delle sottane.

E adesso il gioco era alla rovescia; ecco che il sentiero incominciava ad arrampicare andando a nascondersi, dopo un bel tratto, in una fratta intricatissima.

Sarà quella la strada? Chi lo sa?

Gaudenzio aveva le paturnie, sempre per quell'*asino* buttatogli sulla faccia, e Martina che l'aveva capita, bazzicava con prudenza. Però quel bagno di calzette l'aveva resa di pessimo umore, e così nè l'uno nè l'altro, ponevano mente all'incantevole valletta fresca di verde e di ombre, per entro cui si aggiravano.

Su quel burrato ripido si andava più presto con gli occhi che con le scarpe, e ad un certo punto il sentiero era così disfatto, che i Gibella dovettero scartarsi sull'erba.

Ma quell'erbetta asciutta, rabbiosa, era lubrica, infida, e spesso or l'uno or l'altro, or tutti e due insieme, scivolavano indietro, e dovevano arrapparsi con mani ed unghie per non ruzzolare di nuovo in quell'acqua chiara.

Martina con l'ombrellino a manico arroncigliato, poteva aiutarsi uncinandosi sugli sterpi; ma era una pietà vederla dal basso a manovrare con mani e piedi su per l'erta, col suo cappellino elegante e fiorito, con le sue scarpette bagnate e insafardate di terriccio.

Sor Gaudenzio per istinto atavico retrocedendo di alcuni gradi nella genealogia della specie, si mise senz'altro a camminare a quattro mani come un antropoide.

Martina era finalmente arrivata al boschetto; anch'egli stava per aggrapparsi alle prime alberelle, quando per un passo in fallo, ebbe un tale sobbalzone che gli fece saltar via il cappello, e con un dispetto da non dirsi, vide il suo bel tegamino nuovo, rotolarsi pian piano fin nel guazzo del torrente.

Non aveva l' abitudine di bestemmiare Gaudenzio, ma questa volta mandò in aria un *accidenti* rabbioso così, da staccare una mezza dozzina di santi.

Bisognava andarlo a ripescare quel maledetto cappello che costava otto lirette, e dopo di aver sparato i suoi moccoli, ridiscese con le natiche, e risalì poscia coi ginocchi.

Un altro guaio adesso! Il sentiero inoltrava in uno sterpeto fitto, spinoso, aggrovigliato. Bisognava andare innanzi carponi, con la gobba arcuata nei bassi meandri della fratta. Là entro serpeggiava un freddo viscido di ombra perenne, un umidore di fungaja, e quei poveretti sudati ed ansimanti, sentivano sotto la camicia una frigidezza molestissima.

Povera Martina! che aveva mai fatto a ficcarsi in quella garzaia! Ad ogni passo, i veli e le piume del suo cappellino si impigliavano nelle spine, uncinature e strappi nelle vesti e dappertutto: e Gaudenzio, che già aveva il suo da fare, doveva prestarle aiuto e districarla come poteva, per vederla di lì ad un momento di nuovo agganciata in nuove panie, come un passerino nelle tramaglie.

Martina cominciava a scoraggirsi.

Dove diavolo si andava a finire su quella strada da briganti? Quelle spine, quei virgulti forcellati la fustigavano maledettamente. Gaudenzio che le veniva dietro, oltre al resto, si era già preso

alcune sverzate di rami sbattuti sulla faccia; ed ormai entrambi tiravano innanzi rassegnati, perchè era follia pensare a tornare indietro.

Dopo una camminata così carponi per entro a quella lacca malagevole, coi panni sgualciti, la faccia barbigiata di ragnatele, trafelati, ingranchiti, e viscidi di umido e di sudore, sbucarono finalmente alla luce del cielo, per trovarsi in faccia un demonio di ciglione irto di macigni e franature.

Il sentiero era basito, e neanche le capre avrebbero arrischiato di arrampicarsi lassù.

— *Adess sem bei!* — sclamò Gaudenzio guardandosi intorno.

In faccia si ergeva quel monticolo inaccessibile, a sinistra una ripida discesa di ciglione muschioso, in fondo il torrente verde spumeggiante fra le roccie, e oltre il torrente, di nuovo quelle montagnaccie dai greppi arsicci, irti di balze e di scoscendimenti perigliosi, e le immani giogaie petrose, librate nel cielo diafano.

A destra ed a tergo, quella dannata boscaglia piena di pruni e di muffe; e tutto intorno, silenzio profondo, squallido, rotto soltanto dal fruscìo solenne e perenne delle acque gementi nel fondo della forra.

— *Sem fora de strada!* — riflettè Martina.

— *Fora del mond a dirittura!* — gridò Gaudenzio.

— *E pura là gh'era el senter.*

— *Gh'era un corno te disi!* — sclamò il droghiere irritato; — *mi sont un asen, ma ti, va la,... che talentona!*

Martina non rispose, ma scrollò le spalle, e Gaudenzio, questa volta senza ragione, diede la stura alla sua collera.

— *Ehi ehi disi! guarda che se te fet la mula, te pianti chi, e turni indrè!...*

Tornare indietro però, era più presto detto che fatto, e Gaudenzio era tanto persuaso di questo, che diede in altre escandescenze per conto suo.

— Accidenti a la campagna, al latt, a la montagna!

E pensare che a casa sua, a Sannazzaro, due passi più in là della sua drogheria, c'era la lattivendola, la quale per un soldo dava il latte a scodellate! Sannazzaro!... dov'era mai adesso quel benedetto paesello così allegro e pieno di comodità? Si stava tanto bene là! ed eccoli adesso per la smania inglese delle scampagnate, eccoli dispersi per i boschi, senza saper come disgavignarsi, ab-

burattati, pesti, sgraffignati, eccoli vaganti su per roccie, giù per burroni, come due malandrini scappati dalla galera! sudati, laceri, affamati, ed avvelenati da un'acqua che non la beverebbero neanche i cani!... E questo si dice andare in campagna!

Ma intanto un partito bisognava prenderlo. Erano le tre, ed ancora che indugiassero là entro, il tramonto li pigliava di sorpresa per la strada.

Dopo un picchio e ripicchio di reciproci rinfacci, i coniugi ebbero un buon momento di resipiscenza e si rappacificarono presto, perchè in quella landa solitaria, così lontana dai rumori del mondo, i poveretti sentivano un gran bisogno di stringersi l'uno all'altro.

L'imponente silenzio che governava il grandioso panorama, quelle enormi giogaie petrose, librate nel cielo con ardimenti titanici, gli anfratti ombrosi delle forre, i lontani meandri delle vallicine dileguanti nelle lontananze verdi, ignote, il romire mesto, incessante, delle acque nell'alveo del torrente; tutto quell'insieme di grandioso mistero, rimpiccioliva, sgomentava quei poveri Gibella, tuffandoli per successioni di malinconie, in certi pensieri che parevano versetti da messa da morto.

— *Chi bisogna pensà de tirass foera!* — disse

Gaudenzio mettendosi sul serio a studiare la situazione.

Dunque, sentiero niente nè da una parte nè dall'altra. Neanche per sogno rificcarsi nella boscaglia, e meno ancora pensare ad arrampicarsi su quel groppone sassoso che gli sbarrava la strada.

— *Là, ghe una scapiota!* — sclamò Martina additando il casolare di un Alpe che faceva capolino lontano sui greppi della montagna.

Gaudenzio spinse l'occhio colassù, e sorrise; benchè poco esperto di cose alpestri, capì che per andare sino a quei culmini, ci voleva la strada fatta, e una mezza giornata di cammino.

Notò invece che più in basso del ciglione dove tenevano i piedi, c'era come una striscia di sentiero battuto, e cominciò a scavalcare le roccie franate per scendere fin là. Egli tanto e tanto se ne districava alla meglio, un po' aggrappandosi con mani e piedi, un po' sdrucciolando; ma la povera Martina con le sue sottane arramacciava giù ogni cosa, impigliandosi così, che più volte Gaudenzio la vide di sotto in sù, con le brache sui sassi e le vesti in testa. Entrambi sudati, sporchi, e stracchi a morirne.

— *Disen che fa ben sta vita de can!* — borbottò Gaudenzio.

Si ricomposero un poco, tirarono innanzi, e quando furono allo svolto del ciglione che gli sbarrava la strada, videro aprirsi una valletta, una piccola scodella verde, solcata da una dolce scriminatura di sentiero.

Se non altro ecco una stradicciuola da galantuomo. Entrambi avevano una sete da Crociati: Martina non ne poteva più, nondimeno rifiutò di bere in un rigagnoletto che scendeva giù bulicando nell'erba.

— *Tutt l'è istess* — disse Gaudenzio — *fa cunt de bev del brod!* — e tuffò il muso e la barbetta nel rigagnolo, bevendo una lunga sorsata.

Pochi passi più in su, fecero una scoperta che li ravvivò alla speranza.

Proprio nel bel mezzo del sentiero, c'erano le traccie sicure, irrefragabili, del passaggio di bestie bovine.

I Gibella contemplarono per un po' quei depositi, analizzandoli con gli occhi.

— *Questa l'è roba fresca de vacca* — sentenziò Gaudenzio; dunque o Alpe, o cascina, o casolare, non potevano essere lontani; dunque andando dietro a quei segni...

Ma il busillis era questo: la bestia andava in

su o in giù? Da che parte era voltata quando metteva giù i segni strada facendo? guardava il torrente, o guardava la montagna?

Gaudenzio si dichiarò incompetente a sciogliere il quesito. Guardò l'orologio... giurabacco! un al-tr' ora basita in un soffio.

E nessun indizio di poter metter fuori i piedi da quella sassaiuola.

Mentre Sor Gaudenzio faceva i suoi studi topografici, ecco che dal fondo del sentiero svoltò un uomo, una persona viva, che i Gibella salutarono come un arcangelo.

— Ehi là, brav'uomo? — gridò Gaudenzio — *Semo* lontani dell'Alpe dei Giumelli?

Il montanaro sorrise. — Altro che lontani, erano fuori di strada! bisognava tenere la sinistra del torrente, invece di valicarlo. Se volevano andare all'Alpe, egli li accompagnava per un buon tratto, e li avrebbe messi sulla via sicura.

I Gibella si interrogarono a occhiate, e Gaudenzio, indovinando che ormai la moglie aveva rinunziato alla polentina, disse che preferiva esser rimesso sulla buona via, per discendere a Oira.

Fa lo stesso, aveva risposto il montanaro, era sempre la medesima strada, solamente dopo un

po', invece di salire, si svoltava a dritta, sulla discesa di Artò.

Quel montanino aveva una faccia da galantuomo, ed i Gibella accettarono la sua compagnia con riconoscenza.

Strada facendo, Gaudenzio si mise in chiacchiere col nuovo camerata, e Martina dietro, a badare dove metteva i piedi, perchè si scendeva rapidamente in una valletta stretta e fonda come un pozzo.

E va, e va, e non si arrivava mai in capo di quella strada di capre, che li obbligava a marciare uno dietro l'altro.

Il montanaro, che precedeva, filava dritto co' suoi garretti sicuri, ma i Gibella per tenergli dietro arrembavano, e non poco. E quando credettero di essere sul buono, ecco che la guida svoltava, abbandonava il sentiero per internarsi in certe gole petrose che mettevano spavento; e mai un'anima viva, non un cane, non uno stambugio durante una sgambettata di quasi un'ora!

Gaudenzio, senza saper darsi una ragione, aveva l'idea fissa che la strada buona fosse a destra; e quell'altro invece svoltava sempre a sinistra.

— *Brav'omo, andemo giusto de qui?*

Ed il montanaro sempre innanzi di alcuni passi, rispondeva con un monosillabo, o semplicemente affermando col capo.

Strano! prima colui pareva ben disposto alle chiacchiere, ed ecco che adesso aveva perduto la parlantina, non rispondeva neanche più, e tirava inesorabilmente innanzi, sempre verso la sinistra, cioè in mezzo a certe gole avvallate e nere, come gola di lupo.

— *Ma dove l'è sta benedetta strada?*

— Più in là. — Rispose la guida senza voltarsi.

O fosse vero, o fosse immaginazione, fatto sta che Gaudenzio trovò, nel tono della risposta, una secchezza inquietante, e istintivamente si guardò intorno con diffidenza.

Adesso erano proprio nel fondo di un burrone stretto, che li incassava fra due gigantesche pareti di macigni. A guardare in su per vedere un pezzo di cielo, bisognava scavezzarsi il collo. Un paesaggio orrido, una forra da briganti, e Gaudenzio, senza sforzo, ricordò, con una lucidità di mal augurio, tutte le leggende di assassinii perpetrati da malandrini appostati nelle gole delle montagne.

Martina da un pezzo era andata più oltre nei sospetti, e già spasimava nella paura che quel montanaro volesse tirarli in qualche agguato.

Sor Gaudenzio, facendo uno sforzo di sorriso, ruppe l'angoscioso silenzio:

— *In somma, me par proprio che de chi, se va lontan de la nostra strada!*

La guida si voltò per rassicurarli, ed i Gibella si barattarono uno sguardo rapido, atterrito. — Dio, che ceffo aveva colui! che occhio torvo... che aria di manigoldo! E poi, che cosa era quel bernoccolo che ponzava sotto la zimarra? un falcetto, o una pistola?... Ah più nessun dubbio, sotto quei cenci di fustagno c'era un malfattore armato fino ai denti!

Gaudenzio sudava ghiaccio. Martina si soffermò alquanto con un pretesto dietro un masso, e di fretta e furia si tolse gli orecchini, la catena e l'orologio, ed abboracciò tutto nelle calze.

Ah che batticuore! Dio santo. Pareva che li avesse rubati lei!

Procedevano silenziosi, riluttanti, guardinghi, con terrore di vittime impotenti a sottrarsi al loro destino.

Ogni movimento di quell'uomo confermava gli

atroci sospetti. A momenti colui si sarebbe voltato con quella sua faccia da galeotto, con pistola e coltellaccio, li avrebbe presi per la gola ruggendo con voce da Caruso:

— O la borsa o la vita!

Per la borsa, pazienza! pensava Gaudenzio; glie l'avrebbe data anche subito a semplice richiesta, colle buone, pur di evitare a lui ed a Martina lo spavento di un'aggressione. Ma la sua pelle lasciarla proprio là, in quella gola da lupo! Ah Gesummaria, pur troppo... pur troppo non c'era da sperare! questi briganti svaligiano, poi accoppano, buttano le vittime in un fosso, e buona notte!

Ogni minimo rumore, un alito d'aria nei fogliami, il fruscio di una lucertola, il rumore stesso dei loro passi li metteva in un sussulto di terrore, strozzandogli il respiro. — Pur troppo era finita! Oh perchè mai avevano lasciato il loro bel paesello, e la quiete della famiglia? Difendersi? e come? Gaudenzio non ci pensava nemmeno, non aveva più fiato... era nelle mani d' Iddio. Tornare indietro, fuggire? e dove? avevano forse ancora le gambe?...

Eppoi, colui li avrebbe subito ghermiti in due salti, ferendoli sul colpo con quel coltellaccio da macellaio che aveva in saccoccia.

Ah la migliore, la più prudente, era quella di pigliarlo con le buone colui, andargli a versi e non irritarlo. Chissà; forse sarebbe abbastanza cristiano da contentarsi delle duecento lire circa che Gaudenzio aveva in tasca, e dell'orologio. E se quei danari non bastavano, egli avrebbe fatto giuramento di spedirgliene degli altri con vaglia postale, appena giunto a casa, ed avrebbe tenuto la parola da onesto negoziante, convinto che in vita sua non avrebbe mai fatto miglior affare.

Tutto, tutto, qualunque patto, qualunque sacrificio; ma quel coltellaccio nelle carni... quella lama gelida nella pancia!... misericordia, misericordia!!

Ecco, adesso quell'assassino svoltava, trascinandosi dietro le sue vittime all'ultima tappa. Forse i suoi colleghi briganti erano là, appiattati nelle macchie di quel montagnone che si levava immane segregandoli dall'universo...

Una sciamata di uccelli starnazzò da un ciglione, e via rapida nel cielo sereno, con le ali pennellate di sole... Oh come sono felici gli uccelli!...

Un fischio lungo, acuto, risuonò nel grembo della montagna, e subito dopo un altro sibilo più in su.

— È finita! — pensò Gaudenzio — ci siamo!

Martina pallida, convulsa, stava per cadere in deliquio, quando una voce allegra, ruppe il silenzio della valle.

— Ehi Carlino?... sbrighiamoci!

Per l'amore di tutti i Santi! Gaudenzio riconobbe quella voce... ma sì, ma sì, era lui!... eccolo! ecco il professore Augustini che sbucava da una macchia, ed ecco il suo bel figliuolino più in su, che scendeva a precipizio per raggiungere il babbo.

Gaudenzio non ebbe freno alla gioia, e protendendo le braccia come naufrago che scorge una vela, urlò:

— Professore!... professore! siamo qui... siamo noi!... Oh sia benedetto!

La gioia, l'entusiasmo, la felicità di quei poveri Gibella, sono cose indicibili. Ah certo valeva la pena di passare per l'ingranaggio di quelle torture di spasimi e di spaventi, per arrivare ad un'estasi così sconfinata di consolazione.

Eccolo quel benedetto professore, proprio lui, con la sua faccia da Evangelista! Martina abbacinata dalla riconoscenza, vedeva addirittura l'aureola radiosa dei santi intorno a quella testa sudata, e mancò poco che non cadesse in ginocchioni.

Gaudenzio usciva dalla pelle; corse su per l'erta

sassosa, lesto come un daino, minacciando di scavezzarsi in uno sdrucciolone; e quando ebbe fra le sue, la mano grossa, calda, fraterna, del suo liberatore, si sentì dilatare il cuore aggruppato dallo sgomento.

— Eravamo perduti *chi denter!* — sclamò. — Oh caro professore, che *spaghett...* che paura!

Il professore tornava da una delle sue solite gite da camoscio su per le montagne. Figurarsi se i Gibella gli andarono dietro! Anche in capo al mondo! tanto fa, non sentivano più nè disagio nè stanchezza, e Gaudenzio, ilare e felice, giurò che adesso si sentiva in vena di camminare anche per tutta la notte.

Il montanaro fu lasciato in libertà, ed il signor Gibella accomiatandolo, gli diede di gran cuore alcuni spiccioli, tenendo come per guadagnate le duecento lire che aveva in borsa, e l'orologio.

Per via i Gibella narrarono al professore le ansie paurose del loro viaggio, ed ebbero quasi dispiacere quando il professore, incredulo del pericolo, li assicurò che si erano tanto allarmati senza fondamento, che i loro sospetti su quell'uomo, erano errati.

— *Sarà*, — pensava Gaudenzio, — *se l'era no un brigant, la facia l'era quella di un poc de bon!*

Il professore, pratico dei valichi e dei sentieri, si trasse presto da quell'intrico di vallicine, e dopo una camminata di mezz'ora, i Gibella ebbero la soddisfazione di scorgere sopra un declivio verde una casipola, che aveva l'apparenza di essere abitata.

— È la casa della Janna, — disse il professore, — quella vecchierella che portò ieri i funghi all'oste.

— *Ghe sarà de l'acqua de bev?* — chiese Martina.

— Altro che! — rispose il professore, e chiamò forte: — Janna? Janna?

Dalla casipola sbucò prima un cane; era Toni, e dietro Toni, la vecchia, con un bambino in braccio.

In due minuti furono tutti sulla spianata, ed il professore sedendo con famigliarità presso l'uscio, pregò la Janna di portare una tazza d'acqua fresca, che Martina ingollò in un fiato come nettare.

Intanto la vecchia narrava i suoi guai al professore: era desolata perchè quel suo piccino aveva una febbrona da bestia. La nuora era fuori a lavorare, e lei aveva dovuto rimanere in casa per sorvegliare l'infermo; una giornata persa... e magari bastasse!

Carlino giuocherellava con Toni facendogli usto-

lare un tozzo di pane avanzato dalla colazione. Più in là, sull'erba arsiccia, pascolavano due capre, ed alcune galline bezzicavano e razzolavano nel terriccio.

La Janna continuava la litania delle sue miserie; l'annata era stata magra e l'inverno minacciava di richiuder presto la famigliuola con poca risorsa nella sua topaja... bisognava misurare la polenta. Ma dopo tutto, ella confidava nella Provvidenza; non le rincresceva il dover assoggettarsi a fatiche e privazioni alla sua età... che farci?. . . . .

Era la fame dei piccini che metteva la *civera* sulle sue spalle gravi di oltre settant'anni... pazienza dunque, se il Signore voleva così!... le forze non erano più quelle di una volta, ma la rassegnazione era sempre la stessa!. . . . .

E nondimeno quella faccia disfatta, grinzosa, aveva dentro una placidezza di sereno tramonto; negli occhi annebbiati della vecchietta luccicava, tremolando, il raggio di quella fede incosciente che l'aveva accompagnata nella lunga carriera di miserie e di travagli, tollerati per naturale sentimento del dovere, per atavismo, per eredità di laboriosa pazienza accumulata e trasmessa per una sequela di generazioni.

Il professore guardava con un sorriso intelligente e commosso quella vecchiaia stanca, cadente, e tuttavia fiduciosa e serena, e pensava:

Pensava che queste molecole animate dal sentimento del dovere, costituiscono l' immane blocco dell'edifizio sociale, nella stessa guisa che le goccioline stillanti dal secreto delle roccie, portano il loro ignorato e potente contributo agli oceani sterminati.

Pensava che senza queste anime buone disseminate a milioni e milioni nel pattume del mondo, i tristi, gli infingardi, gli egoisti scalzerebbero in meno di un secolo tutte le conquiste e le istituzioni della civiltà.

Pensava a Edgardo Quinet, che nella luminosa sintesi filosofica dello *Spirito Nuovo*, ha così efficacemente rivelato l'incosciente organizzazione di queste cellule del bene; militanti a falangi sotto la stessa bandiera, collegate da un polo all' altro da uno stesso programma di fede, e dal dogma eterno del bene; dogma promulgato senza formole legislative, sprizzato come la luce, come il calore dalla legge suprema che governa ogni cosa nella natura.

Pensava il professore che mentre gli accorti

benestanti si pappano gli agi della vita, questi umili acccumulatori di forza e di prosperità, attraversano una vita tribolata di fatiche e di sacrifizi, e quando la loro giornata volge al tramonto, si adagiano sulla terra fecondata dai loro sudori, e muoiono, legando alla loro posterità un più largo censo di abnegazione e di pazienza, per la letizia dei beniamini della fortuna.

I quali non paghi di godersi in una giornata oziosa il lavoro di cento braccia, si assolvono da per loro di quell'usurpazione, vaneggiando nella boria altezzosa delle loro prerogative di grado!

Il buon professore si attristava in cotali pensieri; ma in quel momento la vecchia Janna aveva un sorriso di pace negli occhi, ed egli concluse benedicendo la santa Provvidenza che largisce tanta serenità di animo, tanta virtù di pazienza, ai diseredati della fortuna!

I Gibella guardavano con affettuosa pietà la vecchierella col suo bambino sulle braccia, e sor Gaudenzio, contro la sua abitudine, si sprofondò anch'egli in meditazioni filosofiche sulla miseria dei poverelli.

Carlino scorrazzava sulla spianata, vispo e fresco come uscisse allora dal riposo, e Toni gli ga-

loppava dietro scodinzolando, per guadagnarsi quel sospirato tozzo di pane bianco. Le galline scappavano starnazzando spaurite giù per il pendio, e le capre, pascolavano tranquille e indifferenti nell'erba.

A proposito del Toni, c'era una sua prodezza della giornata. Una faina ladra molestava il pollaio della Janna e degli altri casolari del dintorno. Ogni giorno quella bestiaccia rapinava una gallina, e figurarsi il danno di quella povera gente che allevava i polli per cambiarli in polenta.

Toni si puntigliò di farla finita con quei rubarizii, ed ecco che nella notte, era riuscito nell'impresa. Chi sa come! sclamava la vecchia, fatto sta, che stamane Toni entrò in casa con la faina morta fra i denti. Gran mercè! ed ecco che quel povero cane aveva fatto un gran benefizio alla sua casa, ed ai vicini.

Carlino fece tanti rallegramenti a Toni, gli diede subito il pane, e la povera bestiola riconoscente si sciolse in lazzi ed in latrati di allegrezza, e per dimostrare il suo valore, fece due salti sul muro da cui pendeva la faina morta, cercando di addentarla ancora una volta.

Il sole tramontava rapidamente: l'enorme suo disco fiammeggiante gravitava come a spezzarsi

sull'orizzonte irto di culmini rocciosi. Il cielo laggiù co' suoi colossali aggruppamenti di nuvoloni purpurei, riproduceva in una grandiosità cosmica, i fantasiosi carri trionfali di Guido Reni. Tutto intorno, sorrisi di luce, di trasparenze, e pennellate di carminio; e giù nelle valli si accumulavano, si condensavano e salivano insidiose le brume grigie della sera.

— È tempo d'incamminarsi — disse il professore alzandosi; — addio, Janna!

Martina, questa volta di sua spontaneità, suggerì al marito di dare qualche cosa alla vecchia, cosa che Gaudenzio era già sulla strada di fare, con vero piacere.

La vecchia salutò commossa, e stette a guardare dalla spianata la comitiva che scendeva giù per il declivio.

Toni, per far meglio gli onori di casa, si spinse innanzi a far da battistrada, abbaiando e giocherellando con Carlino suo grande amico.

Per buon tratto tenne la scorta, poi incominciò a rallentare, e finalmente rimase indietro a malincuore, pensando forse di essersi troppo dilungato.

Stette là piantato in mezzo al sentiero, guardando il suo amico che era già molto lontano.

Quando si trattò di scantonare, Carlino si rivolse salutando fanciullescamente la povera bestia che lo teneva d'occhio.

— Ciao Toni... a rivederci!

Toni scodinzolò ancora una volta, e quando la strada fu deserta, lentamente, quasi malinconico, si avviò verso la sua casupola, prendendo la scorciatoia su per l'erta.

La giornata precipitava; squallivano intorno i folgori erubescenti del tramonto, le montagne e le valli s'immergevano nel ceruleo bigio; gli alberi e i casolari posti sulle alture, si profilavano nereggiando sul cielo crepuscolare, e già il grave silenzio della notte incombeva sulla valle.

Da un'altura soprastante alla stradicciuola, scendeva una comitiva di signori chiaccherando e ridendo clamorosamente. Era la compagnia del procuratore Begozzi; l'avvocatone allegro, i giovinotti e le signore, avevano merendato allegramente all'Alpe, ed ora scendevano giocondi e chiassosi verso Oira, per tornare a casa nella stessa sera.

L'avvocatone aveva fatto sganasciare la compagnia con le sue barzellette, e le signorine non istavano più nel busto, un po' per il gran ridere, ed un poco anche per l'esuberante merenda divo-

rata lassù in faccia al sole, nel refrigerio dell'aria montanina.

Avevano asciugato tutte le provvigioni di intingoli e bottiglie, mandate espressamente sopra luogo, e poi sempre ridere, ballare, turbinare pazzamente.

Quel risancione di avvocato faceva da orchestra zuffolando, canticchiando, imitando tutti gli istrumenti, ed ora si erano messi tutti insieme a berteggiarlo, per quella sua carabina che si era portato dietro senza prendere neanche un passerino.

E l'avvocato, stronfiando e sudando, ruzzolava giù con quel suo pancione sbardellato, scommettendo che nessuno avrebbe potuto tenergli dietro. E poi, fingendo di suonare la cornetta, metteva alla bocca il suo boraccino del Cognac, e beveva sorsate che gli facevano raggrumare nello stomaco la merenda inaffiata di latte, e di barbera vecchio.

Ad un tratto l'avvocato sostò, e volgendosi con gran mistero agli altri, impose silenzio con un fragoroso tss... che tappò tutte le bocche.

— Signorine belle, — disse sottovoce, — ho giurato di serbare i colpi della mia carabina per le bestie feroci... non è vero? — Ecco la belva.

Ed additò il povero Toni, che dall'altra parte della valletta si arrampicava per tornare a casa.

— È un cane! — mormorarono le madamigelle.

— Canzonano! un cane? — sclamò l'avvocato con un sogghigno da brillo: — è un lupo cerviero della più bella specie!

Puntò il fucile; le signorine dapprima non volevano, ma poi tutti si misero in attenzione, con la certezza che l'avvocato non era più in caso di prendere la mira giusta, ed aspettando il fiasco per dargli la baja.

Partì il colpo rintronando in tutti i meandri della valle, e subito dopo, l'avvocato proruppe in un urlo selvaggio: l'aveva imberciata!

Il povero Toni, fulminato sull'erta, mandò un guaito, e rotolò gemendo giù sulla strada.

....

Aure fresche, e mal di denti.

Il piroscafo urlò nella nebbia fitta un muggito di drago antidiluviano, e filò nero, sbuffante, sull'onde agitate, staccandosi rapidamente dall'approdo di Oira.

I coniugi Gibella avevano preso posto sui sedili di poppa, e stavano là addossati l'uno all'altro, raggomitolati, e molestati da certe zaffate di aria fredda che gelavano il fiato.

Gaudenzio aveva alzato il bavero della giacca sulle orecchie, e si era abbottonato tutto, le mani in saccoccia ed i gomiti serrati; ma ci voleva assai per non sentire le buffate gelide di quel venticello che soffiava nella nebbia!

Meno male per Martina che aveva lo scialle; ma Gaudenzio, poveretto! si sentiva nella schiena e nel collo tutta l'aria del lago. Altro che porta aperta!

lì si stava riparati come in una gabbia; vento e nebbia da tutte le parti, e dai piedi, su per la strombatura dei calzoni, si insinuava una brezzolina umida così, che dava la sensazione di essere nell'acqua fino alle ginocchia.

— *Cisti, che frecc de can!*

Martina non rispose. Un tic tic molesto le presagiva una giornataccia di mal di denti. Tuffava il naso paonazzo nello scialle, chiudeva le labbra per non abboccare il freddo, ma il picchio molesto seguitava e cresceva.

Sopra coperta rimanevano pochi viaggiatori; tutti gli altri si erano rifugiati nello scompartimento di sotto. Ma i Gibella ignoravano affatto che ci fosse un ricovero per i passeggieri, e stavano là al timone, appoggiati contro la ringhiera, come librati fra cielo e acqua, con l'infinito aperto e tutti i venti nella schiena, flagellati da tutte le parti da quella strina invernale tagliente come vetro.

La gita alpestre del giorno innanzi li aveva addirittura ammazzati.

Pareva niente la stanchezza, quando si misero a letto dopo quella rampicata di parecchie ore sulle roccie, ma all'indomani si svegliarono pesti, con certi indolenzimenti muscolari, che li mettevano a terra.

Appena muoversi, stiramenti da tutte le parti; sedersi era un guajo; alzarsi, peggio ancora; ad ogni passo le loro ossa scricchiavano come nacchere.

— *Mi gho 'l filon de la schiena tutt a tocc!* — sclamava di quando in quando Gaudenzio; e adesso quella nebbia, quel freddo umido, completavano lo sconquasso delle loro membra.

Martina frolla, stremenzita, stava a sentirsi le sfitte delle ganascie, e Gaudenzio sospirava più che mai il suo bel seggiolone lasciato laggiù nel suo botteguccio tiepido, riparato, olente dei profumi di coloniali. E poi, nel retro del negozio, c'era la cucina, e quel bel fornellone nero di fuliggine, rallegrato dalla fiamma che lambiva la marmitta nera, grassa, piena di brodo gorgogliante e bollente.

Ah Dio, che letizia sorbire una buona tazza di brodo caldo in quel cantuccio tiepido!

Invece, accidenti alla campagna! ecco che filavano a rotta di collo su quell'acqua verde profonda, che nella lontananza pigliava una lucentezza d'acciaio, che metteva gli sgriccioli sotto la pelle; ecco che per ispassarsela, veleggiavano turbinando nella nebbia umida, coi piedi sorbettati, un soffietto nel collo, nella schiena, dappertutto... roba da pigliarsi una costipazione così arrabbiata, da andarsene dritto al paese dei pappagalli!

E sor Gaudenzio, angosciato da cotali riflessioni, tirava certi sospironi che uscivano dalle narici in due fontanelle di vapore caldo, nella nebbia fredda.

Sulle panchine di mezzo stava seduto il giovanotto solitario ed elegante che i Gibella avevano lasciato a Orta.

Era tutto abbottonato nel suo soprabito, sempre grave, pensoso, raccolto nella sua dignitosa compostezza cavalleresca.

Gaudenzio aveva cercato più volte di scontrarsi negli sguardi per salutarlo, ma l'altro sempre duro, refrattario, come se non si fossero mai veduti.

Decisamente il signor Rulloni non voleva saperne della gente troppo alla buona. Adocchiava invece di quando in quando un altro giovinotto elegante, impettito, inguantato ed imbacuccato in un soprabito che gli cascava fin sulle scarpe.

Passeggiava in su ed in giù lungo il battello; aveva un binoccolo a tracolla, e spesso si soffermava per cannocchialare intorno.

Che cosa diancine poi ci vedesse dentro quella nebbia spessa, chi lo sa?

Sulla manica sinistra del soprabito color nocciola, aveva una gran benda di tulle nero, e Gaudenzio poco al fatto di questa innovazione della moda nei

segni di lutto, argomentò che quel signore fosse uno di quei milord inglesi ricchi sfondati che viaggiano per economia.

Ma sor Gaudenzio pigliava un granchio a secco fidandosi delle apparenze di quel signorotto che cannocchialava nella nebbia. Quel lungo soprabito da principe incognito, quella gramaglia sul braccio che voleva significare chissà quale altezza di grado e intensità di dolore, quella corretta e lambiccata dignità di gentiluomo, erano penne di pavone che nascondevano un papero della più bella specie.

L'elegante zimbellino non era nè principe, nè milord, nè inglese, ma si chiamava semplicemente Giuseppino Rodella, *alias* Giuseppe, cameriere al servizio di una casa lombarda di alto rango.

Avvezzo a frusciare nelle eleganze più raffinate e levigate dell'alta società, il baggeo aveva preso l'uzzolo matto di tenersi sulle suste della distinzione, e giacchè i suoi padroni, secondo il tono della moda, erano andati in Iscozia ai bagni, lasciandolo in ferie per un pajo di mesi; egli, il bel merlo, volle come Famiola farla da principe, almeno per ventiquattr'ore.

Co' suoi risparmi si fece vestire a punto e virgola sull'ultimo figurino, prese addirittura il sopra-

bito del suo padrone che gli andava come un guanto, e per darsi un tono di più alto lignaggio, si mise a far lutto senza una ragione al mondo, fasciandosi il braccio con quella gramaglia, che in mente sua aveva il sussiego di un lutto da famiglia regnante.

Così bardato, truccato, armato di cannocchiale, era venuto a fare il minchione sulla riviera, viaggiando in prima classe, alloggiando nei primari alberghi, tanto per dare una sfogata a quella sua fregola di fare il gentiluomo, sciupando così in quella sua bessaggine i pochi quattrini racimolati a furia di spazzolare abiti, e far delle riverenze nelle anticamere.

Se il ragioniere Ettore Rulloni avesse potuto sospettare quell'agguato da lacchè, si può giurare che avrebbe piuttosto preferito l'umile compagnia dei coniugi Gibella. Ma pur troppo, ha sentenziato Beppe:

« Se togli l'abito, alle maniere
« Chi può conoscere il cavaliere?

e come il grave signor Rulloni non conosceva nè la satira, nè il poeta, pigliando l'apparenza per oro di buona lega, sentiva un irresistibile attrattiva di simpatia verso quel misterioso incognito.

Dopo tanti giorni di sdegnosa solitudine aristo-

cratica, ecco finalmente una persona di grado, degna di considerazione; ecco finalmente un vero e serio gentiluomo, col quale si poteva barattare senza scrupoli qualche parola. Ormai era ristucco di quella riviera troppo democratica, frequentata da bottegai in vacanza, ed altri consimili viaggiatori di terza classe.

E ruminando cotali pensieri, il signor Rulloni squadrava con occhiate di fraterna ammirazione l'elegante incognito. Ah che *chic* interessante, nobile, dignitoso, quella fascia nera sul braccio!... ecco l'ideale del lutto!

Peccato non averci pensato prima! un mese innanzi, una Rulloni sua cugina se n'era andata al mondo di là, ed egli non si era deciso a mettersi in gramaglia. E perchè no?... Stava tanto bene quella striscia nera! e, lì per lì, il signor Rulloni deliberò che alla prima fermata avrebbe messo il lutto per la sua povera cuginetta.

Decisamente quei due eleganti erano fatti per intendersi, e mentre il lacchè Giuseppino passeggiava nella sua palandrana con gravità da Inglese genuino, il signor Rulloni lo abboccò.

— Che giornataccia!

— Proprio eh!

— Fra poco piove di sicuro.

— Eh pur troppo, pare anzi che già incominci.

E avviati su questo piede, ricambiandosi botte-risposte e gentilezze, i due giovinotti trovarono subito la nota dell'accordo, e dopo un po', passeggiavano insieme in su ed in giù lungo il battello, con reciproca soddisfazione.

Gaudenzio e Martina sempre là rannicchiati dietro la ruota del timone, sempre tormentati da quella nebbia umida, flagellati dal venticello crudele.

Il droghiere, tirando su le spalle ed il bavero, era riuscito a mettere al riparo la punta del naso, e così appollajato, rattrappito, stava a godersi di sotto l'alito caldo che soffiava dalle narici. Ma la schiena, Dio santo, l'aveva proprio in Siberia, e pigliava tutte le zaffate del vento.

— *Me par de vess in d'un ballon volante!* — borbottava fra sè stringendosi sempre più nei panni.

Intanto pensava che a Oira si erano imbarcati anche gli sposini Segezzi, e poi non li aveva più visti. Dove diavolo si erano rintanati?

— *Ghe n'è ancora per un pes de stà chi sora?* — chiese Martina.

— *So mi?*

— *Che ora l'è adess?*

— *Gho no volontà de tra foera i man! tutt l'è l'istess... tant chi se pò nò andà via!*

Erano nel bel mezzo del lago, e filavano verso Pettenasco. La nebbia diradava, il sole piatto, opaco, sbarbato di raggi, gravitava sbiadito nella fumida coltrice che sommergeva tutta la riviera.

Le montagne avevano tinte di un verde livido che metteva i brividi; il Motterone sfumava nella nebbia, pigliando nella sua giacitura mezza riva del lago, ed una covata di villaggi e di casolari. Torreggiava nel cielo grigio, immane marsupio di macigno, come in procinto di colmare la scodella del lago col suo groppone di dromedario.

A Pettenasco non c'era un cane all'imbarco, nessuno scese, nessuno montò, ed il battello tirò via beccheggiando al largo.

— *Ghè domà i matti* — borbottò Gaudenzio sotto il bavero — *ghè domà i matt, che van in barca a fa i sorbett!...*

Il battello puntava verso Omegna; lontano, sullo sfondo nebbioso, baluginavano le montagne dell'Ossola.

Il sole, che poco prima era riuscito a filtrare una pennellata scialba biaccosa attraverso alla fumana, adesso si era completamente dileguato, e nell'aria fredda gocciava una pioggerella fitta, minuta.

Gaudenzio, vedendosi gli abiti imperlati di goccicline che parevano rugiada, tirò fuori il naso dal bavero, lo puntò ancora fumante nell'aria, sclamando con desolata ironia:

— *Adess sem bei!... acquarela de sot e de sura?* e rituffò il naso indignato nel bavero borbottando il resto.

Oramai si avvicinavano alla sponda di Omegna. La nebbia diradava, ma la pioggia si faceva in crescendo più grossa e tormentosa, il vento la sbatteva giù obliqua, frangendola con rullo rabbioso sui tavolati del battello. Il lago plumbeo, biliottato di fitte bollicine, pareva tutto in ebullizione.

Ce n'era ancora per un venti minuti di viaggio, sotto la sferza di quel rovescio di piova.

E che vento malarbetta! Gaudenzio temeva di vedersi soffiato via di peso, e di andare capolevato a fare un tonfo in quell'acqua verde.

Martina aprì il parasole per ripararsi alla meglio, ma una rapina di vento per poco non glielo strappò di mano.

Il timoniere vedendo quei poveretti bersagliati dal tempaccio, gli disse:

— Potrebbero scendere abbasso.

— Abbasso, dove? — chiese Gaudenzio stralunato.

— Sotto coperta — rispose l'altro — staranno almeno riparati.

— Ma dunque, — gemè Gaudenzio, — dunque *ghè un post de sta al cuvert?*

— Sicuro, giù di quella scaletta.

— *Can del cuntacc!* — ringhiò Gaudenzio alzandosi infuriato — *l'aspetta adesso a dimelo! dopo un'ora che siamo qui a ciappare le grivie!*

E coi piedi indolenziti, tutto pesto, sconquassato, avviandosi giù per la scaletta seguito da Martina, brontolava sordamente:

— *Giuramento!... chi 'l saveva che ghe fudess stà cantina chi sott!?*

E quando giunto in fondo, vide quel bello scompartimento chiuso a vetri, sedili morbidi di velluto in giro; quando sentì il tepore dell'ambiente che lo ravvolse come in una pelliccia, andò addirittura in bestia contro sè stesso, si buttò tragicamente a sedere in un canto, con una voglia matta di schiaffeggiarsi con le stesse sue mani, ed intanto ruminava:

— *Asen porc!... mi sont un omo de mazzà! buricon d'un buricon... va là che te set un bel merlo de andà in Campagna! pover i me danè!*

Dopo pochi minuti di tragitto, il battello segnò

con un fischio l'arrivo ad Omegna, e Gaudenzio se la prese anche col piroscafo:

— *Adess el sifola, sto birbon. Ades che se stà ben!*

Riprese il suo saccone bagnato, e si avviò su per la scaletta seguíto da Martina.

Pioveva a cascatelle. Un rovescione d'acqua rullava sulla spianata dello sbarco, e tutti i viaggiatori via di corsa, saltando guazzi, e sprazzando fanghiglia, per riparare sotto il portico del palazzo municipale.

Il tragitto era breve, ma dopo pochi passi in mezzo a quel diluvio, Gaudenzio si sentì infracidito fino alle ossa.

Sotto il portico ripararono anche i due eleganti Rulloni e Giuseppino, sempre freschi arzilli, correttissimi anche in mezzo alla piova ed al fango, pavoneggiandosi uno della compagnia dell'altro.

Gli sposini Segezzi che avevano fatto il viaggio sotto coperta, abbracciati in un cantone oscuro, erano sul di fuori del caffè in aspettativa che si chetasse il diluvio per recarsi all'albergo della Posta, dal *Cecco*, famoso in tutta la riviera per i suoi pranzi luculliani a lire due e mezza.

La piazzetta era allagata di acqua e di fanghiglia nerastra. Sotto i portici rozzi, antichi, delle case circostanti, scalpitava pigiandosi una folla di

montanari, trecche, merciajuoli, montanine, un bailume di bruzzaglia da mercato.

I banchi delle rivendugliole abbandonati sulla piazza alla furia della piova, gocciavano fontanelle dalle ceste di pomi e di verzura.

Gaudenzio ebbe un'idea. Adesso se cessava la bufera, chissà quanta gente correrebbe a prender posto all'albergo; meglio adunque era affrontare acqua e vento, ed andare subito dal Cecco per assicurarsi una camera.

Si fece insegnare la strada, riprese il suo saccone, e via nella piova obliqua che lo schiaffeggiava; e Martina dietro, abbatuffolata nel suo scialle, le vesti tirate su, e lo strascico delle sottane bianche che arramacciavano miseramente nel fango.

Eccoli all'albergo, bagnati come oche, e tremolanti dal freddo.

Sostarono nell'andito di entrata. A sinistra si apriva una voragine di cucina, ampia, nera, fumeggiante da tutte le parti.

Donne di servizio andavano e venivano affrettate, portando torricelle di tondi e di biancheria.

Ma nessuno badava ai due nuovi arrivati; li lasciavano lì, passandogli sui piedi senza neanche guardarli, e Gaudenzio non osava fermare quella gente così affaccendata.

— *Adess vegnaran!* — sclamava di quando in quando, e passeggiava in su ed in giù nell'andito, soffermandosi qualche volta a guardare i bei fuochi della cucina.

Nessuno dava segno di accorgersi della loro presenza; tutti passavano, e via su e giù per le scale, senza neanche voltarsi.

— *Ehi!* — sclamò finalmente Gaudenzio rivolgendosi ad una donna — *ghe saria una camera?*

— Altro che! — rispose colei; e via subito.

Gaudenzio aspettò un poco; pensava che quella donna avvertirebbe il padrone.

E aspetta, e aspetta; e mai nessuno.

Il droghiere perdette la pazienza, ed entrò risoluto in cucina, rivolgendosi ad uno che rimestava in un pentolone.

— *Ghè el padrone?*

Una donna si staccò dal fondo nero di una dispensa, e gli si avvicinò con un sorriso distratto, da buon mercato.

— *Ci saria una camera per mi e per la mia siora? l'è un'ora che semo qui!*

— Eh caro signore, — rispose colei, — scusi, ma abbiamo tanto da fare! Una camera c'è, se vorranno adattarsi; ma glie lo dico prima, è un bugigattolo di ripiego; abbiamo tanti forastieri.

— *Basta che ghe sia il letto!* — rispose Gaudenzio.

La padrona sorrise in fretta, chiamò una fantesca, e fece accompagnare i forestieri su su per le scale.

Quasi sotto il tetto. Un buco, un vero bugigattolo, imbiancato di calce nelle pareti e nel soffitto, ed un finestruolo unico, una specie di sgattajolo che si apriva nel corritoio buio. In fondo un lettone sgangagnato, un comodino che appena ci stava pigiato fra letto e muro; due sedie, un sofà tarlato e stracciato, niente camino, ed un odore di muffa e di umidaccio da tagliarsi a fette.

— Comandano altro? — chiese la donna; e via subito senza neanche aspettare la risposta.

Martina sedette sul sofà tenendosi la mano sulla guancia dolente.

— *Te passa no?* — chiese il marito.

Madama fece un cenno di desolazione, e si rannicchiò nella sua tristezza.

Gaudenzio aprì la valigia, tirò fuori un paio di calze, e si accinse a levarsi quelle umide che aveva nei piedi.

Ma nelle spalle e nella schiena si sentiva ancora tutto il vento del lago.

Guardò l'orologio: per la colazione era presto ancora, e visto che Martina stava lì ingrugnita senza voglia di niente, si ravvolse le spalle col copripiedi del letto, e così con quel piviale rigido che gli montava fin sulla nuca, andò a chiudere l'uscio, si raggomitolò sul sofà vicino alla moglie, e stette lì quieto quieto ad aspettare il caldo.

Dopo un'ora di raccoglimento in quella cella semi-buja, sor Gaudenzio pensando che ormai era alla fine della sua odissea, e che l'indomani prima di notte rivedrebbe il suo caro e sospirato paesello, ebbe una scossa allegra che gli sveglio l'appetito, e sgusciando lieto dal suo involucro tepente, andò fuori per vedere se il tempo voleva rimettersi.

Pioveva a secchielli.

Rientrando, disse a Martina:

— *Andemo a fa colezion?... chissà che un pò de roba calda te faga ben.*

Martina lo seguì rassegnata.

Le tavole della sala grande erano tutte in disordine, ma c'era posto dappertutto, ed i Gibella furono subito serviti di una buona minestra con verdura.

Per solito, dal Cecco non c'è molto lavoro nella mattina; la folla dei tavolanti si fa all'ora del pranzo. Dalle cinque alle sette la locanda rigurgita di clienti;

le tavole sono gremite di mangiatori serrati gomito a gomito, e sulle porte c' è sempre una ressa di gente che aspetta per pigliare d'assalto i posti vacanti.

Per lire due e mezza il Cecco dà un pranzo di cinque o sei piatti di cucina, piatti vistosi di famiglia, vino, dolci, frutta e formaggio.

Un'intiera colonia di villeggianti va a stabilirsi espressamente a Omegna per amore di quella California. Affittano camere, fanno in casa uno spuntino leggiero leggiero, o stanno digiuni addirittura, aspettando l'ora del pranzo per piombare su quelle tavole strette, con la rapacità perfezionata da un digiuno di ventiquattr'ore, ingagliardito dalle igieniche escursioni alpestri.

E allora, salvi chi può: un trangolare furioso, senza riposo, e dalle trancie di manzo alle biette di formaggio, alle torricelle di pasticcerie, tutto dilegua stritolato, maciullato sotto le formidabili zanne dei vigorosi mangiatori.

Taluni, per distrazione, quando sono a casa trovano di avere in saccoccia dolci, formaggio e quarti di pollo.

Ci sono avventori che vanno a pranzare un giorno sì e un giorno no, scusando nella giornata

di vigilia con un resto di indigestione, inaffiato di caffè e latte, e qualche avanzo racimolato a tavola nella distrazione del giorno innanzi.

Ma chi ci bada a quelle inezie! La locanda è sempre piena di dilettanti.

Il Cecco, vecchietto burbero tagliato via da un quadretto Goldoniano, si cuoce da sessant' anni in lesso ed arrosto nella sua cucina fiamminga, ravvolto nel suo ampio grembialone da sguattero; squarta, frigge, rimesta pentoloni, non bada ad alcuno, non parla, non risponde; interrogato, sghiscia in mezzo alle sue padelle, e non si lascia più vedere.

Il buon vecchio ci tiene alla rinomanza del suo esercizio; più sollecito della riputazione che del guadagno, si è assunto in buona fede di rimpinzire la gente a buon mercato, e mandare innocentemente in malora gli osti ed i trattori del dintorno.

— Buona la minestra! magnifica la costoletta! — sclamò Gaudenzio sgocciolando l'ultimo fondo della bottiglia.

Ma la povera Martina non aveva assaggiato grazia; quel maledetto dente le dava trafitture atroci.

Gaudenzio avrebbe fatto volontieri una passeggiatina; ma con quella pioggerella non c'era modo di metter fuori la punta del naso.

E Martina sempre lì, col tovagliolo sulla guancia. La tavoleggiante che sparecchiava, messa al fatto del tormento della signora, sentenziò che la migliore era di farsi strappare il dente guasto. Appunto era di passaggio un cavadenti che il giorno innanzi aveva fatto affaroni sulla piazza; alloggiava poco lungi, nella locanda del Cannon d'Oro; in un attimo, e con un paio di lire, si andava fuori da quel malanno.

Gaudenzio un po' per sollievo della moglie, ed un po' anche per desiderio di levarsi la molestia, votava per la strappata del dente, e già aveva chiesto alla moglie:

— *Ehm de andà?... l'è un minut.*

Era facile il consiglio, ma affrontare la tanaglia è ben altra cosa, e Martina non ne volle sapere.

Salirono invece su nel loro bugigattolo. Martina si buttò sul letto, e Gaudenzio, ravvolgendosi nel solito copripiedi, si incantonò sul sofà, borbottando con un po' di allegrezza:

— *Doman andem a Intra, e la sera sem a casa!*
E blandito da questo dolce pensiero, si addormentò con l'animo in festa.

Si svegliarono dopo le tre. Non pioveva più, e Martina pareva alquanto sollevata dal suo tormento.

Uscirono. La strada era tutta un pantano; attraversarono il paese ed andarono sul ponte della Negoglia a guardare il lago.

Non era bello; le acque, agitate dalla risacca, sobbollivano a creste a spruzzaglie in uno squasso disordinato; le onde sbattute correvano a squagliarsi in ciacche e spumeggiature sulla ripa. Le montagne circostanti livide, turchinicce, barbigiate di nuvolaglia bianca; il cielo sporco di rifrazioni e colori di tempesta, schiaffati giù a pennellate da scenografo; batuffoli di nuvoloni gravidi di pioggia si rincorrevano soffiati dal vento.

La spianata tutta fanghiglia e guazzi, rispecchiava il cielo e le case, come una veduta di Canal Grande; le barche dell'approdo, nere, viscide e piene d'acqua, ballonzolavano scompigliate.

Ricominciava a soffiare una sizzolina che gelava il fiato, ed i Gibella ripararono nel caffè sotto il portico.

I villeggianti erano tutti lì a sbadigliare la crepaggine che li ammazzava.

Gaudenzio entrando nel caffè passò proprio sui piedi dell'elegante Rulloni, che era seduto presso la porta, in compagnia dell'ormai suo inseparabile Giuseppino.

Gaudenzio, da persona bennata, tentò ancora una volta di salutare il suo compagno di viaggio, ma decisamente il signor Rulloni non voleva saperne di lui, ed il droghiere questa volta perdette la staffa e ringhiò passando:

— *Eh va in malora, lavativ d'un lavativ!*

Gli sposini Segezzi che erano lì addossati presso un tavolino, furono assai più gentili, e come videro i Gibella, fecero un sorrisetto di riconoscimento.

Gaudenzio ordinò due caffè, intanto prese informazioni sul modo più spiccio per portarsi a Intra l'indomani. Bisognava adattarsi a noleggiare una vettura, perchè l'orario della diligenza era molto incomodo.

Stettero là rannicchiati per oltre un' ora, rovistando i giornali, noiati a morte, poi uscirono per vedere la partenza del battello.

Gli sposini Segezzi venivano giulivi a braccetto verso il ponte, salutarono ancora una volta i Gibella, si imbarcarono, e sparirono subito giù per la scaletta dell'interno.

Che bella cosa, pensava Gaudenzio, che bella cosa potersi ritirare là sotto, andar dritto fino a Gozzano, e di là a Sanazzaro subito per ferrovia! Ah, decisamente i viaggi sono inventati per far sembrare più buona la tranquillità della nostra casa!

Erano quasi le sei; l'ora del pranzo.

Gaudenzio aveva buone disposizioni di appetito; Martina tutt'altro; il suo dente ricominciava a tribolarla.

S'incamminarono all'albergo schivando i guazzetti, e stringendosi nei panni contro il vento che gli soffiava sulla faccia.

Le vecchie case di Omegna gocciolavano di umidore; i negozi, non ancora illuminati, parevano bocche di spelonche cieche. I salami ed i presciutti esposti sulla bottega del pizzicagnolo, col taglio fresco della carne, gemevano un'atroce stonatura di roseo sanguinante nell'aria bigia e fredda.

Gaudenzio ebbe un brivido di pietà passando vicino a quel carname lacerato, e, per successione di idee, rammentò di aver veduto qualche cosa di simile in un quadro raffigurante il martirio di un povero santo, cui avevano tagliato di netto le gambe, e stava là, poveretto! rassegnato, coi monconi rotondi delle coscie grondanti di sangue e di lacerti.

Brrr... che orrore!

Nell'albergo una ressa di avventori che si rubavano i posti, gente sopra e sotto, in tutte le sale e in tutti i bugigattoli.

Un tepore nutritivo, saturo di fritto e di padella

unta, circolava in tutti gli ambienti; le tavole strette e lunghe con le tovaglie chiazzate di macchie policrome, erano ingombre di piatti, di bottiglie, di alzate con frutta e dolci, e di cataste di tondi smessi, rabescati di leccature e di sughi.

Abbasso, nelle sale buie del pianterreno, si pigiava la clientela più alla mano, poco pretensiosa, e lì bisognava adattarsi nelle tavole strette gomito a gomito con due sconosciuti ai fianchi, ed un altro più sconosciuto in faccia, così dappresso da barattarsi il fiato.

Sotto le tavole, gesummaria! un aggrovigliamento, un ripieno di gambe e di scarpacce, che non ci stava più una paglia.

E via uno che aveva finito, altri dieci che aspettavano alla *queue*, ustolando i posti vacanti.

Un chiasso di discorsi, di chiamate, di sghignazzate, una fumiggine grassa che avvolgeva ogni cosa, un via vai affaccendato, scomposto, di gente di servizio che dava in tavola, e portava via montagne di rosicchii maciullati.

Le finestre alte, claustrali, chiazzavano di chiarore scialbo le teste dei tavolanti; teste di ogni genere, incappellate; tipi e figure da ripieno, che parevano schizzate con tratti vigorosi da un dise-

gnatore audace e fantasioso. Barbette e barbacce incolte, ballonzolanti in su in giù e di traverso, secondo i movimenti delle ganascie; bocche nere che sempre inghiottivano, baffi unti di sugo che si tuffavano risciaquandosi nei bicchieri; occhi desiosi, pascolanti a tutta presa sulle nuove portate, e da ogni parte brancicamenti, incrociarsi di mani che brandivano bottiglie, e colmavano bicchieri.

Martina affacciandosi alle sale del pianterreno, si sentì ributtare dal tanfo di chiuso e dalle occhiate sfacciate dei mangiatori attruppati.

— *Andem de sura* — disse Gaudenzio.

Di sopra convitavano i villeggianti; le sale avevano un aspetto meno selvatico.

C'erano signori in punto e virgola, teste pettinate, liscie, presentabili; persone ammodo che sanno piluccare nei piatti, e spazzarli con garbo, senza aver l'aria di rapinare la porzione degli altri.

Alcune signore in linci, posate a mensa con distinzione e compostezza, davano all'ambiente un tono di famigliarità signorile; le sale erano meno fumide, le tovaglie più fresche, niente chiasso, nè baffi unti da sgrassare nel bicchiere.

Si mangiava bene là entro; quei signori sapevano forbirsi le labbra civilmente, senza ridurre il

tovagliolo in uno strofinaccio di cucina, come facevano gli avventori di sotto.

E anche lì non un posto, neanche a pagarlo.

I Gibella occhieggiavano sulla porta senza trovare misericordia; nessuno badava a loro; le donne di servizio passavano affaccendate, urtandoli, spingendoli ora su un battente ora sull'altro, senza dirgli crepa. Gaudenzio, un po' seccato, si decise finalmente di domandare ad una servente che gli passava sui piedi:

— Ma insomma... *dova se* va a mangiare?

— Un momento — rispose colei, e via giù per le scale senza più voltarsi.

Aspettarono un quarto d'ora, un po' sull'uscio, un po' sul pianerottolo.

— *L'è na bela musica!* — borbottò Gaudenzio, e tornò a spiare in sala. Ma quei signori facevano il loro comodo seduti a tavola, come fossero in famiglia.

Una comitiva di nuovi avventori veniva su per le scale.

— Stan freschi! — pensò Gaudenzio.

Invece una donna venne a scontrarli, e li condusse via tutti per un uscio che nello spalancarsi lasciò intravedere una tavola apparecchiata.

— E noi, *semo cani?* — chiese Gaudenzio stizzito alla donna che aveva accompagnato quei signori.

— Quella è una sala riservata, — rispose colei.

— Ma l'è un'ora che spettiamo!

— Pazienza... a momenti saranno serviti.

Gaudenzio voleva ripicchiare, ma l'altra era già in fondo della scala.

Martina, sempre sul pianerottolo, stava a sentirsi il suo mal di denti.

Finalmente in salá alcuni cominciavano a muoversi da tavola, e Gaudenzio, che era lì in agguato, si precipitò sui primi posti vacanti.

Furono quasi subito serviti sulla mensa ancora sparpagliata dalle briciole degli altri.

Gaudenzio aveva fame, e trovò eccellente l'antipasto; Martina invece, col suo dente allungato e dolente, non poteva assaggiar grazia.

Man mano altri posti si facevano vacanti, ed i Gibella rimasero isolati in capo alla tavola.

Martina si provò a mangiare la minestra, e quella andò giù.

— Sta in gamba, — disse Gaudenzio, — *mangià o mangià nò, se paga l'istess!*

Questo lo sapeva anche lei, e se ne crucciava

tanto, ma per buona voglia che ci mettesse, quando si trattava di masticare, era finita, bisognava rinunziare a quei bei piatti.

I signori dell'altra tavola verso la finestra, ora che erano ben pasciuti, sfogavano l'allegria in chiacchiere; uno raccontava lepidezze, gli altri ascoltavano, saccheggiando le confetture ed i biscottini, ma non potevano mai ridere di cuore, perchè avevano sempre la bocca piena.

Una donnona grassa, turgescente, sbucò sulla porta, otturandola quasi con la sua voluminosa persona; e dietro lei fece capolino un giovane alto e secco che aveva una faccia da galletto irrequieto.

Parevano a prima vista marito e moglie, ma a guardar ben bene, si capiva che c'era qualche cosa di meno.

Presero posto nella tavola di fianco a quella dei Gibella. La grossa signora con mossa da prima donna, salutò le madame ed i signori dell'altra tavola, squassò le vesti, e sedette, facendo gemere quella povera seggiola sotto il peso muto de' suoi fianconi massicci.

Intanto si levò i guanti, e si tirò giù il giubbetto, sotto cui ponzavano rigogliose le protuberanze del seno.

Gaudenzio sbirciò più volte quell' abbondante figura, poi, chissà per quale successione di pensieri, sclamò:

— *De Diana! l'è una bela dona!* — e tracannò subito una sorsata di vino, come per annegare un ghiribizzo molesto. Decisamente quel buon pranzetto gli dava della vitalità.

Sor Gaudenzio aspettava con l'animo in letizia l'ultima portata del dolce, aveva asciugato la sua bottiglia, e già poneva mano alla porzione della moglie, tanto per non sciupare almeno quella, quando lo colse come un tegolo sulla testa, una sorpresa ingratissima.

Un giovane dalla figura scomposta, infagottato malaccio in abiti di eleganza ritardataria, si affacciò sulla porta occhieggiando in giro per la sala.

Testa lunga, occhi scimieschi, ravvicinati, piccini, dardeggianti di bessaggine; orecchie che sgocciolavano giù sotto la gola, un naso che pareva d'imprestito, messo giù a casaccio tanto per averne uno.

Fermò gli occhietti sulla grossa signora con un risolino beffardo, e stette lì un momento come imbambolato.

Gaudenzio ebbe un brisciamento di terrore ri-

conoscendo in colui il signor Giacomo Noretti, l'impiegato della prefettura, ubbriacone per disperazione di amore.

In un baleno gli lampeggiò nella memoria la scenaccia di Orta, e quella cantafera dei suoi amori che aveva messo lui e la sua Martina in fuga disperata.

Chinò la faccia sul piatto, sperando di non essere riconosciuto, ma l'altro appena lo vide gli fu sopra come un falco, gridando:

— Oh caro signore! Finalmente ecco che ci troviamo! Riverisco, madama... come sta? e così, e così, si sono divertiti?... ma bravi... pranzeremo insieme!

E ballonzolando, strisciando le suole con malandra disinvoltura, strinse per forza la mano al droghiere, fece una piramidale scappellata a Martina, come se riverisse una principessa, e rimovendo le sedie, e facendo un baccano di casa del' diavolo, prese posto a tavola a fianco del signor Gaudenzio, che lo avrebbe mandato tanto volontieri sulla forca.

Tutti si erano voltati a quella chiassata, ma il signor Noretti pareva in casa sua, e cominciò senz'altro a ciaramellare ad alta voce, con una disinvoltura che tirava gli schiaffi.

— *Ghe l'ha propri con mi 'sto luder!* — pensava Gaudenzio guardando a schiancio quel mezzo matto che si scalmanava a narrargli cose dell'altro mondo; ma il signor Noretti filava dritto, senza un pensiero al mondo, vociando, gesticolando e volgendo tratto tratto occhiate a squarciasacco verso la grossa signora dell'altra tavola.

Nei suoi discorsi intercalava certi sottintesi che parevano diretti altrove; sembrava ubbriaco più che mai, e puzzava d'acquavite. Metteva manciate di sale sul lesso, e, senza accorgersi, aveva vuotato tutto il vasetto della senapa nel tondo.

Gaudenzio puntava il gomito per tenersi quanto più poteva alla larga, e masticava l'insalata senza neanche sentirne il gusto, tanto era incollerito.

Il signor Noretti intanto gli aveva susurrato in un orecchio:

— Eccola. È lei!

— Chi? — chiese Gaudenzio voltandosi corrucciato e stufo.

E l'altro più piano gli mormorò:

— Quella signora grassa, è Lei... la mia rovina!

— Magari subito! — pensò Gaudenzio voltandogli le spalle; ma Noretti lo aggrappò per la schiena, e gli tubò ancora all'orecchio:

— E quell'altro, è il suo ganzo!

— *Che el stia savi na volta!* — grugnì il droghiere ributtandolo sulla sua sedia.

Ma colui non si diede per inteso, e continuò le sue chiacchiere.

La tavoleggiante portò ai Gibella un bel piatto di crema gialla, spumante; ma Gaudenzio aveva perso la bussola; quel fanfarone gli gravitava sullo stomaco, avvelenandogli la consolazione di quel buon pranzetto così bene incominciato.

— E così? — saltò a dire Noretti rivolgendosi a Martina — e così, lei signora se la spassa onestamente in compagnia di suo marito! Brava, così fanno le donne dabbene! — e poi più forte, con intenzioni dedicatorie: — Ah! ne conosco delle altre... delle altre, che vanno per il mondo a godersela con un marito provvisorio!...

E dopo questa frecciata, tracannò una bicchierata in un sorso.

Già due volte il compagno della grossa signora aveva voltato il suo ciuffo di galletto verso quel begolone, dando segni di non potersi contenere; ma la signora lo tenne in sesto con occhiate supplichevoli.

Nelle altre tavole erano cessati i discorsi, tutti stavano a sentire.

Noretti dopo la bevuta, ricominciò con lo scilinguagnolo impacciato:

— Brava lei... brava signora; lei è una donna come si deve... lei si diverte col suo Bartolomeo... e fate bene tutti e due... mentre quella che dico io... quella là che so io... il suo Bartolomeo, se lo lascia a casa!... E fendendo l'aria con un gesto disordinato, urtò con la mano un bicchiere colmo di vino, rovesciandolo nella crema di Gaudenzio.

A quel tiro il droghiere ebbe una vertigine, e fu lì lì per slanciarsi sul disgraziato, e picchiargli un ceffone; ma, per fatalità, gli accadde il contrario.

Prima di lui, il giovinotto dell'altra tavola aveva dato un balzo dalla sua seggiola, precipitandosi invelenito sopra il Noretti, ed agguantandolo per il bavero, gli ruggì sulla faccia:

— Che vuoi tu dire, imbecille?... è con me che tu vuoi attaccarla?

Il Noretti, ribellandosi a quella stretta, cercò di acciuffare l'aggressore nella cresta; ma l'altro, furibondo, alzò la mano, e giù un poderoso schiaffone.

Giacomino ebbe occhio ancora da scansare il colpo abbassandosi; ed il povero sor Gaudenzio, che era lì a due dita, si pigliò in piena faccia il manrovescio.

Cacciò un urlo, e su anch'egli nella mischia, ad abbaruffarsi con quei due che si erano presi per la gola.

Martina, la grassa signora, e tutti gli astanti, si intromisero vociando, e brancicando per separare i contendenti.

Noretti era ruzzolato in terra, e l'altro sopra lo tempestava di pugni, e Gaudenzio disperato, furibondo, li batteva tutti e due all'orba.

Vennero separati con non poca fatica; una fitta di curiosi si pigiava sulla porta.

Il signor Noretti, tutto pesto e sporco, fu accompagnato fuori perchè un po' per la sbornia, un po' per l'emozione, boccheggiava boccheggiava, parendo che volesse rimettere il pranzo andatogli di traverso.

L'altro giovinotto si rimise a tavola ricomponendosi in silenzio.

Sor Gaudenzio, verde, livido, convulso, con la cravatta sulle orecchie, la camicia mezzo fuori dallo sparato, e una lunga sgraffignata sulla faccia, voleva continuare il pugillato, e Martina ebbe un bel da fare per tenerlo in freno.

In tanti anni della sua vita di onesto commerciante e di padre di famiglia, era quella la prima volta che il buon Gaudenzio faceva una partita a schiaffi.

....

Febbre salutare.

Quella sera i Gibella si ritirarono presto nella loro camera.

Gaudenzio, sconvolto da quella scenata che gli aveva sconquassato la digestione, si sentiva gravitare sullo stomaco, come un mattone, il pranzo trasmutato in fiele.

Nel momento della zuffa, gli pulsava in ogni fibra una vigorìa leonina, e guai a Dio se non gli strappavano di mano quel malarnese! Ma dopo quella vertigine, gli era piombato addosso un esaurimento, un tremito di convulso che gli tagliava le gambe.

Martina oltre la sfinitezza del digiuno, e lo sconquasso di quel brutto momento, era torturata, tanagliata da quel maledetto dente, che non le lasciava requie.

Entrambi si erano spogliati ruminando ciascuno il proprio malanno, e giù, sotto coltre, fra quelle lenzuola che parevano ghiacciate. Ma non c'era verso di pigliar sonno, non facevano che voltarsi e rivoltarsi, sbuffando nell'oscurità la loro irrequietezza.

Gaudenzio era febbricitante, si sentiva serpeggiare sotto le coltri certi brividi di freddo che parevano rigagnoli di acqua ghiacciata.

Si raggricciò entrando con le ginocchia nella camicia, cercando di tenersi immobile per raccogliere un po' di tepore; ma la moglie si arrotava ora su un fianco, ora sull'altro, squassando le coperte con movimenti rapidi che mandavano ventate di freddo sotto le lenzuola.

— *Te fet el ventilatur?* — grugnì Gaudenzio.

Martina non rispose: stette queta fin che potè, ma quel dente picchiava come sopra un' incudine; accese il lume, si vestì alla lesta, e ravvolgendosi nel suo scialle, andò a rannicchiarsi e gemere sopra il sofà.

Fuori, sempre pioggia e vento.

Suonò la mezzanotte, un'ora, due ore, e la poveretta sempre là accoccolata, un po' su, un po' giù, gnaulando e sbuffando sospironi.

Quel tic tic persistente, atroce, le pulsava in

tutta la faccia, nelle orecchie, dietro la nuca, dandole spasimi intollerabili.

Oh! averla lì subito una tanaglia, che gaudio, che consolazione svellere, strappare quel maledetto cavicchio!

Qualche volta il dolore le dava tali morsi da mandarle le fumane alla testa, ed allora la povera signora doveva muoversi, passeggiare disperata in quella camera angusta, e trovava un po' di refrigerio appoggiando la guancia dolente contro i vetri della finestra.

Gaudenzio aggomitolato nelle coltri, tutto sotto fino agli occhi, un po' sognacciava vagellando assurdità da febbrettaccia, poi di un tratto si riscuoteva sotto l'incubo di certi premiti che gli mozzavano il respiro, e così con gli occhi serrati noverava i minuti di quella notte eterna. Notte infame, tormentosa, durante la quale gli rinvenivano nel pensiero tutte le noie, le peripezie, le disdette di quella sua gita disgraziata; e quando ricordava quello schiaffo che ancora gli coceva sulla faccia, stringeva i pugni ed i denti, e pensava bestemmie e improperii da turco.

Poi, quietandosi alquanto, si sentiva scendere nell'animo una malinconia infinita: un malessere,

un tedio, una nausea, invadevano il suo pensiero trascinandolo suo malgrado a filosofare sulle vicende e gli sconforti della vita.

Quel povero cervello di droghiere, che non aveva mai pensato ad altro che al suo botteghino, che fuori dello zuccaro, del caffè, del suo libro di conti, non aveva mai lanciato nè un dubbio, nè un interrogativo al di là delle quotidiane consuetudini, adesso un po' per il rovello della febbre, un po' per la malinconia, naufragava in un pelago di tetraggini opprimenti.

Oh perchè aveva lasciato la sua casetta così tranquilla per imbarcarsi in tante avventure! Gli pareva di essere balestrato lontano le mille miglia dal suo placido tugurio, e lo grancivano in folla tutte le tormentose malinconie dell'esule.

E pensare, Dio Santo, che alla sua età gli poteva incogliere un malanno, e inchiodarlo in quel letto freddo, in quella stanza buia, e morirvi come un cane, lontano dai suoi figliuoli, morire dello stesso colpo apopletico che gli aveva portato via il padre a cinquant'anni. . . . .

. . . .

E cinquant'anni erano ormai suonati anche per lui, la vecchiaja era lì in agguato, e un bel giorno,

o per un malanno o per un altro, bisognava pure incamminarsi, e lasciar posto a quegli altri che incalzano! . . . .

. . . .

Oh come è breve la vita! Gli pareva jeri che giocava alla trottola sulla piazzetta della chiesa, jeri che si era sposato con la sua Martina, che aveva messo su il suo bel negozio sul corso. Come vola il tempo! Tutto passa rapido come una bella giornata; viene la sera, ed ecco che si è già vecchi, con la testa bianca, e bisogna pensare ad imbarcarsi per... laggiù! . . . .

. . . .

Che malinconia venire al mondo per sloggiare così presto! Un po' di gazzurro allegro fin che si è giovani, e poi la famiglia, gli affari, i fastidii, il trintran di tutti i giorni, e finalmente, viene il giorno della scadenza, e bisogna andarsene senza rimedio un metro sotto terra, lasciando quaggiù tutte le partite aperte. . . . .

E quanti prima di lui già si erano incamminati! Che lunga processione di amici, di parenti, di conoscenti, tutti tutti già morti e dimenticati!

Nel giro degli ultimi anni, che squallore! I suoi più vecchi camerati, quelli che giocavano con lui

a tresette nell' osteria, come erano squagliati uno dietro l'altro! Un giorno uno non veniva, e di lì ad una settimana, ecco che lo portavano al cimitero, incalzato da quei demonii della confraternita che urlano dietro ai morti quei *Deprofundis* che fermano il sangue ai vivi. . . . .

Uno che poche ore prima era in partita, allegro, sano come un pesce, eccolo stramazzato di secco, senza neanche lasciargli il tempo di digerire l'ultimo quintino. . . . .

E Gasparo il conciacapelli così faceto, così rumoroso; e Tonio Sezzola detto il Bavella che invece del vermout si *beveva* dodici peperoni per stuzzicare l'appetito; e Giovanni il falegname, così appassionato per il quartirolo; e quell' altro così chiassoso, così matto, Gegio Bicocca, il *Musichino*, che dopo il primo litro assordava l' osteria con le sue belle canzoni, e non la smetteva finchè non lo pigliavano per i panni e lo buttavano a vociare sulla strada... Tutti buona gente, buoni compagnoni, forti, robusti, e tutti morti! . . . .

. . . .

Gesummaria! come si fa a prenderlo sul serio questo mondo pieno di malinconie e di funerali?

Starsene anni ed anni in un tugurio a lesinare

sul centesimo, speculare le goccie dell'olio, i grani del caffè, stintignare, registrare, arrabattarsi sul DARE e sull'AVERE, sul capitale e gli interessi, e poi... addio paese; via a raggiungere nel fosso quegli altri che si sono incamminati prima!... Oh che cosa trista è mai la vita! Che brutto mondo! . . . . . .

. . . .

Il povero Sor Gaudenzio sudava freddo, riepilogando quelle tristezze, si voltava or su un fianco or sull'altro per trovar requie, ma invano: il lugubre quadro lo perseguitava; certe figure si staccavano vive dal fondo nero, e venivano a susurrargli proprio nelle orecchie certe parole che gli tiravano in piedi i capelli.

I suoi errori, i suoi peccatuzzi, i suoi rimorsi, eccoli che starnazzavano in quel bujo come pipistrelli, e lo flagellavano di ricordanze penose.

Ecco là in fondo la Rosetta, l'amorosa del suo figliolo Leopoldo; eccola disfatta, atterrita, piangente, come in quella sera che venne a gettarsi ai suoi piedi gemendo e giurando, che il padre di quella creatura, che stava per dare alla luce, era il suo figliolo Leopoldo.

Martina era piombata in tempo per liberarlo da quel cruccio, cacciando via quella disgraziata...

Poveretta! chi l'avrebbe detto che sarebbe morta di lì a qualche mese, morta dando alla luce un bambino, che adesso è figlio di nessuno!...

Oh che ricordanza! nel momento che Martina spingeva quella disgraziata fuori della porta, la Rosetta aveva gridato disperatamente: — Dio vi castigherà!... e adesso quel grido rintronava nella testa di Gaudenzio, come campana da morto.

Chi lo sa? non era forse stato lui Gaudenzio la causa di quella disgrazia? Se egli si rassegnava, se avesse ceduto alle preghiere di lei e di Leopoldo, il matrimonio si faceva subito, e quella poveretta avrebbe partorito senza rimorso e senza terrori, e forse sarebbe viva ancora, e porterebbe in trionfo come tutte le madri il suo povero bambino. Invece ella era sotterra da tre anni, e quel misero piccino stava come un peso sulla coscienza di tutti!

Ed ecco, in mezzo ad un turbinio di visioni tetre, gli appariva come un sorriso quel roseo orfanello, che aveva veduto tante volte in braccio alle comari del paese.

Oh quanto al somigliare, come dicevano tutti, al suo figliolo Leopoldo, era un fatto innegabile, e quando per caso se lo vedeva passare vispo, giocondo, davanti alla sua drogheria, Sor Gaudenzio si

sentiva tirato sulla porta, e gli lasciava gli occhi dietro.

Santo Dio, infine per la vecchiaia è una gran consolazione quella di esser nonno, e rivivere nelle carezze di un bamboccino che viene dal nostro sangue.

E se in quel momento così triste, in quella camera squallida, gli avessero buttato fra le braccia quell'angioletto roseo, sorridente; egli povero vecchio non avrebbe più sentito lo sgomento della solitudine; se quelle manine gli avessero chiuso le ciglia, se quella vocina gli avesse susurrato sulle labbra: — Dormi, nonno... oh egli avrebbe riposato tanto volontieri...!

— Ah sì, tuo nonno... tuo nonno, povero bamboccio... e lascia fare a me!

E nella pace di quella radiosa visione, Gaudenzio trovò la persuasione del sonno, e si addormentò.

. . . .

Martina invece contò tutte le ore, e quando finalmente si diffuse nella camera la chiarità mattutina, recitò mentalmente un *pater* per ringraziare il Cielo di averla portata fuori di quella notte di tormenti.

Gaudenzio si svegliò riposato, tranquillo. Le tragiche meditazioni della veglia avevano dissodato il suo cervello dilatandone gli orizzonti; un raggio di

nuova affettività aveva cacciato via le paturnie, e le piccinerie consuete, e nel suo pensiero rampollavano desiderii, dolcezze, tenerezze non mai provate. La sua intelligenza di un tratto srugginita dal torpore di tanti anni di grettezza bottegaja, si rischiarava nel fervore di un sentimento umano che gli scaldava l'anima.

Il ricordo della visione, che gli aveva portato tanto refrigerio, gli si era conficcato nel cuore; e pensando che quella giornata segnava l'ultima tappa delle sue peregrinazioni, che prima di sera avrebbe riveduto il suo caro tugurio, fu lì lì per fare una piroetta di consolazione, se non lo avesse trattenuto la tristezza cupa della povera Martina.

— *Te passa no?*

— *Andem a casa per amor di Dio!* — rispose lei.

Come ebbero terminato di vestirsi, uscirono dal loro stambugio; ma ai primi sbuffi dell'aria fresca, Martina fu presa da così feroci tanagliate che la poveretta piangeva, e non potendo più reggere, fu ella stessa che sclamò risoluta:

— *Andem dal dentista a fal strapà! ne podi pù.... gesusmaria!*

Gaudenzio si mostrò soddisfatto della deliberazione, e si informò subito del sito.

Il dentista era alloggiato in una locanda di poco lontana; erano appena le sette, ma Gaudenzio pensò che era meglio approfittare del buon proposito, e tutti e due si incamminarono giù per la viuzza indicata, finchè giunsero alla locanda del Cannon d'Oro.

— *L'è chi!* — disse Gaudenzio, ed entrò seguíto da Martina, che gli andava dietro imbambolata dal male e dalla paura.

Il dentista era sopra nella sua camera, e stava disponendo la cassetta dei suoi empiastri per andarsene alla piazza. Nel frattempo si bisticciava con la moglie, una donnaccia che pareva un orco, grassa, discinta, con due zinne sbardellate che le cascavano sulla pancia come grembiale di Kanguro.

Il dottore in un momento di collera stava per mollare un manrovescio alla sua metà, quando sentì bussare all'uscio. Rimandò lo schiaffo a miglior momento, ed andò ad aprire.

Gaudenzio entrò il primo, un po' imbarazzato perchè di fuori aveva fiutato il battibecco, e togliendosi il cappello, disse:

— *Che scusi... l'è lui il dentista?*

— Per servirla, venga pure avanti.

— *Vegn'inanz!* — disse il droghiere alla moglie

che stava fuori atterrita; e Martina dentro, tremante come un agnello, e già pentita del passo che stava facendo.

Il dentista comprese subito che madama era la paziente; avanzò una sedia verso la finestra, dicendo con galanteria da saltimbanco:

— La si accomodi... vediamo; un dente guasto?... oh non è nulla... l'affare di un minuto, e tutto passa.

Martina si lasciò cadere rassegnata sulla scranna, e spalancò la bocca.

— Ecco lì!... veduto! — sclamò subito il dentista; — è proprio un malato da strappare!

Corse subito al canterale, prese la tanaglia, la forbì diligentemente, e Martina, là stremita, pavida, e pur bramosa di por fine a quel supplizio, sebbene proprio in quel momento quel dannato dente non si facesse più sentire.

Gaudenzio, preso da compassione, si avvicinò alla moglie, e con un sorriso di tenerezza che già da anni ed anni gli era andato in disuso, le mormorò:

— *Curagi, Martina... l'è un amen!*

Ma quando il dentista si avvicinò col ferro in mano, egli non ebbe cuore di star là fermo; fece due passi in mezzo al disordine di quella stamberga da zingaro, e stette con le orecchie in allarme per sentire il grido dello strappo.

— Ahi!... *oh mi!* — gemè Martina.

Gaudenzio si sentì raggrumare il sangue; si volse, ma il dottore era là col ferro levato, e Martina pallida, convulsa, non voleva.

— Coraggio, signora; mi lasci vedere; è più la paura che il male.

Martina si rassegnò: aprì la bocca, e l'altro dentro subito col ferro.

Gaudenzio andò fin sull'uscio... uno, due, tre... Dio, che batticuore!

Un urlo, che pareva un ruggito, rintronò nella camera. Gaudenzio accorse.

— Eccolo! — sclamò il dentista mostrandogli sulla tanaglia un dente forcuto, sanguinante.

Martina sbruffava e sputava sangue in un catino, ed ebbe a risciaquarsi per un pezzo prima di riprendere un po' di respiro.

Il dottore rovistava il dente con una pinzetta, e Gaudenzio tanto per mettere una barzelletta sul passato, disse a Martina:

— *Quel lì, te farà mal mai più!*

— *Gesus, Gesus!* — sclamava lei levando le mani — *credevi de restag sota!*

Ma quel maledetto picchio se n'era andato, e Martina si sentiva sollevata.

Gaudenzio intanto frugava nel borsellino, tirò fuori tre lirette d'argento, e le porse al dentista.

— Per il suo disturbo.

— Grazie: e giacchè il signore si dimostra soddisfatto dell'opera mia, io voglio lasciarle un mio ricordo; e gli presentò un flacone soggiungendo:

— Eccole il mio balsamo odontalgico, il tocca e sana dei denti, delle nevralgie, e di altri incomodi indicati nella ricetta. Bastano poche goccie; lei è padre di famiglia, avrà dei bambini...

— Oh sì bambini... l'è passata la stagione! — rispose Gaudenzio.

Ma l'altro incalzando con disinvoltura: — E se non ha piccini suoi, avrà dei nipotini... sarà nonno...

Gaudenzio lampeggiò un sorriso, ed il dentista dritto, sempre col botticino in mano:

— Dunque, ogni padre, ogni nonno, deve essere fornito di questo balsamo per preservare i piccini dalla terribile angina,... bastano poche frizioni. E se poi lei avesse qualche dolore di ventre, la febbre, le empetiggini, lo scorbuto, la *trachea alla gola*, il mal di mare, e la cachessia, bastano poche goccie, e tutto passa — e gli pose fra le mani l'involto.

Gaudenzio stava per ringraziarlo del regalo, ma il dentista con un sorrisone di amicizia concluse:

— In pubblica piazza questo balsamo salutare lo regalo per una lira; a domicilio invece, per favorire la mia clientela, lire due, compresa l'istruzione...

E sporse la mano dicendo grazie prima del tempo.

Gaudenzio pagò e stava per andarsene, quando Martina, soffermandosi di un tratto, sclamò:

— *Me par de aver ancora il mio dente!* — e girando la lingua sulle gengive: — *ma si, tel chi! l'è propi lu!*

— Mai più, signora mia — disse subito il Dulcamara; — mai più! Che diamine, so il mio mestiere! Vede, il suo è un fenomeno di ottica, un'allucinazione della mandibola. Eh! so ciò che vuol dire; a tutti fa quell'effetto; dopo levato il dente par sempre di averlo ancora in bocca. Creda a me, signora, è un fenomeno dentifricio; lei non ha più dolore?...

— No.

— Dunque vede bene; via il dente, via il dolore! e mi raccomando, non tormenti la gengiva nè con la lingua nè con le dita... lasci stare, altrimenti le può venire un flemone, un bubbone, o una *periostite galoppante*, ed allora guai!... ed intanto spalancava la porta per imbarcarli.

— Vorria avere il mio dente — disse ancora Martina.

— Il suo dente?... subito; è giusto, è giusto, — rispose il dentista, e frugando sul canterale, prese il dente, lo incartocciò accuratamente, porgendolo con galanteria:

— Eccole il suo dente, signora... vedrà come è guasto... Tanti rispetti, riverisco...

E strisciando le suole in una riverenza che incalzava, chiuse la porta.

— *Te disi mi che ghe l'ho ancora el me dente!* — borbottava Martina strada facendo.

E Gaudenzio imperioso rispondeva:

— *Tasa! lassa sta la ganassa!*

Martina taceva e tirava innanzi pensierosa; ma dopo un poco, di nuovo:

— *Oh quel ciarlatan, s'è sbagliá de sicura! l'è chi... l'è chi... el senti mi!*

— *Te fa mal?*

— No.

— *Donca, l'è miga quel... tocca no!*

Martina sopraffatta da quel tono burbero, stette zitta, e di quando in quando sputacchiava per liberarsi dal sapore plumbeo del sangue che le impegolava la bocca.

Giunsero in piazzetta, svoltarono sotto il portico, ed entrarono nel caffè.

La mattinata era serena, splendida, ma fresca, e Gaudenzio sentiva un gran bisogno di riscaldarsi lo stomaco. Ordinò due tazze di caffè e latte, e si mise a sfogliare i giornali.

Ma la signora Martina non sapeva capacitarsi del suo dente, e tornò a dire:

— *L'è inutil... l'è chi el dent malà... me n'ha strapà vun per l'alter! Te vedet li?...* — e spalancò la bocca sotto il naso di Gaudenzio; — *te vedet?*

Gaudenzio esplorò.

— *Li ghe n'è vun gamolá... te l'ha ben dà el tò? guarda!*

Martina frugò in saccoccia, tirò fuori il piccolo involto, lo scartocciò, ed entrambi rimasero atterriti, sgomenti nel vedere un enorme dente mascellare grosso come una ghianda, nero, sforacchiato di traverso da un pertugio che pareva una caverna.

— *Gesusmaria!* — sclamò Gaudenzio dando indietro: — *quel li l'è un dent vecc de caval!*

E volse la faccia inorridito.

— *El savevi mi!* — gemè Martina — *quel birbant m'ha strapà un dent san, e me l'ha cambià per la vergogna... Mi gho no de sta roba in bocca!... questa chi l'è na truffa de assassin!*

E stava lì con quel dentaccio in mano.

— *Mett via quela spurcaria!* — sclamò Gaudenzio stomacato.

Martina buttò tutto in un cantone, e col veleno addosso, saettando occhiate viperine, borbottava:

— *Mel diseva el coeur! birbanton d'un ciarlatan frust... capissi adess el mal che m'ha fa quel purcaccion d'un ciarlatanon... Madona, che sganasciada!... e l'era quel bon, quel san! ch'el vada in galera a sassinà i cristian! birbant d'un canajon, d'un balosson!*

Gaudenzio pensava intanto alle cinque lire pagate per quella bella operazione, e comprese che la poveretta era nel suo sacrosanto diritto di sfogarsi; e quando ella ebbe finito, e stava là con la faccia torva e gli occhi pieni di saette, cercò di ammansarla.

— *Adess l'è inutil pensag su!*

— *Inutil per ti!* — schizzò Martina — *ma el mè dent ghe l'ho pu, e nanca el papa el pò giustam la ganassa! Vurarissa murì chi sui du pe!* . . . .

Gaudenzio lasciò passare altri dieci minuti in silenzio, poi rischiò una domanda:

— *Ehm de anda a Pallanza?*

— *A càsa subit,* — strillò Martina, — *a càsa! ghe n' ho assè di montagni e de la campagna... che el diavol se la porta! a casa, disi!*

— *Va ben, l'è fata!* — rispose Gaudenzio allietato.

Consultò l'orario: il battello partiva alle due per Gozzano; prima di sera sarebbero a Sanazzaro.

Uscirono; fecero una passeggiata fuori verso la strada della Strona.

Il cielo affondava in un fulgore di ceruleo tenue; le montagne risciacquate dalla piova, verdi, fresche, parevano uscite allora dal pennello di uno scenografo. Lassù dai cigli audaci scendevano, serpeggiavano in bianca spuma, cascatelle e rigagnoli lancinanti argentei lucori fra il verde morbido, vellutato dei greppi. Il grandioso panorama della valle sfumava lontano in una chiarità di vapori fulgenti nella gloria del sole.

Ma i Gibella non vedevano che l'ora di tornare a casa.

L'imbarco, la traversata del lago, la partenza sul treno da Gozzano, tutto il viaggio, insomma, passò senza un rimpianto, senza un pensiero a quei luoghi ameni, che erano stati il loro sogno di tanti anni.

Via, via! a casa, come in fuga, incalzati dall'unico desiderio di riparare sotto il loro tetto, bramosi non d'altro che di obliare al più presto, che

oltre il confine del loro paesuccio, si agitasse il resto del mondo.

Il mondo! e che gliene importava a loro? — Fuori del loro guscio, avevano provato non altro che delusioni, terrori, e nausee infinite; ora ne sapevano abbastanza per capacitarsi, che anche fuori del loro paese, dal grande al piccino, le cose hanno tutte lo stesso andazzo: dappertutto cielo, terra e montagnaccie; seccature, gabbamondi e ciarlatani di ogni specie.

La somma delle loro impressioni di viaggio era risultata una nota di pessimismo e di disgusto sulla vanità delle cose.

Meglio morire come lumache appiccicate in un cantone, che farsi abburattare in quel bailamme che non era fatto per loro.

Così filosofava Gaudenzio, agitato da un ultimo brisciamento di febbre, mentre si disponeva ad entrare nel suo bel lettone tanto sospirato; lieto, beato di aver riveduto il suo paese il suo botteghino, e tutti i suoi cari.

Arrivando a casa inaspettato, aveva colto di sorpresa il suo figliolo Leopoldo che si baloccava con l'orfanello della povera Rosetta.

Martina, ingrugnita sempre per il suo dente, non

ci fece caso; ma Gaudenzio appena smorzò il lume e chiuse gli occhi, rivide subito la rosea faccina di quel bamboletto sorridente, e ricordando i proponimenti della notte di spasimo passata a Omegna, si raggomitolò fra le coltri, e pensò con l'animo in festa:

— Sì, sì,... tuo nonno, povero bamboccio... e lascia fare a me!

FINE.

INDICE